

ANNO XI - N. 2

GIUGNO 1971

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



EDIZIONE DELL'ISTITUTO DI TECNICA E PROPAGANDA AGRARIA

SOMMARIO

Gaetano Forni

- Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura (Parte I).

Giacinto Donno

- Sulla scelta delle varietà di olivo ne' Salento.

Pier Luigi Profumieri

- La « Battaglia del grano »: costi e ricavi.

FONTI E MEMORIE

Orazio Cancila

- Metatieri e Gabelloti a Messina nel 1740-41.

LIBRI E RIVISTE

Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura

Il contributo di alcune scienze moderne: l'etologia e la psicanalisi - Il significato psicologico del sacrificio animale presso cacciatori, coltivatori, allevatori - Comparazione tra alcuni aspetti delle culture preagricole ed altri analoghi della cultura contemporanea.

Premessa

Può sembrare al profano che il problema dell'agrogenesi, cioè quello dell'origine di tutti quei fenomeni che sono compresi nell'« evento agricoltura » si riduca a una questione di reperti archeologici e della loro datazione. In realtà bisogna premettere che l'evento agricoltura è estremamente complesso in quanto implica non solo la coltivazione di piante e l'allevamento di animali, e il conseguente genere di vita basato su questo tipo di economia mista, ma altresì la corrispondente struttura sociale e vita spirituale. L'elemento « campo », « *ager* », compreso nel termine di « *agrogenesi* » è infatti il simbolo specifico di questo processo. Mentre l'elemento « *aiuola* » può indicare una coltivazione sporadica nell'ambito di un altro tipo di economia, o comunque di un'economia semplice, quella orticola, che può essere disgiunta dall'allevamento del bestiame, quest'ultimo è invece indispensabile nel caso del « campo ». Infatti esso implica l'impiego dell'aratro con l'allevamento dei grossi animali da tiro, e quindi, in definitiva, tutto quel complesso di strutture che, specialmente in un'epoca pre-industriale, si verificavano solo nei Paesi e tra le popolazioni dedite prevalentemente o comunque in misura non marginale, all'agricoltura. Anche oggi, del resto, nelle aree industriali si hanno aiuole, giardini, parchi, frammisti a case e stabilimenti, non campi, se non nella fascia di trapasso tra l'area industriale e la campagna.

Ciò premesso, bisogna aggiungere che, dal fatto che i reperti

archeologici relativi a piante, animali, strumenti, ecc., debbono essere interpretati e che l'evento agricoltura, come si è fatto notare, è inteso in modo parziale, se non viene concepito come civiltà agricola, nasce la necessità d'indagini molto complesse riguardanti tutte le componenti di questo processo di genesi e che quindi abbracciano sia le scienze umane (come ad es. le scienze religiose), sia quelle naturali (antropologia e in primo luogo la psicologia, l'etologia, la sociologia umane; la fitologia; ancora la psicologia, l'etologia, la sociologia, ma sul piano animale; l'ecologia, ecc.). Solo in questo modo, con questa impostazione, l'interpretazione di reperti archeologici e in definitiva la ricostruzione di un processo di genesi iniziatosi una decina di millenni or sono, possono risultare sufficientemente completi e obiettivi (1).

Ecco quindi che appaiono veramente preziose, oltre che per il loro contributo nell'ambito e secondo i fini della scienza cui specificamente si riferiscono, per le considerazioni illuminanti che c'invitano a compiere a riguardo dei problemi dell'agrogenesi, due pubblicazioni che hanno visto la luce in questi ultimi anni: l'una di etologia, l'altra di psicanalisi, che analizzeremo nei successivi paragrafi. Vedremo poi quanto l'etologia (o scienza del comportamento) e la psicologia, con la sua ancella, la psicanalisi, siano intimamente connesse a riguardo del problema che qui specificamente ci interessa.

Il contributo dell'etologia al problema dell'agrogenesi

Una branca delle scienze naturali recentemente sorta ha raggiunto, per merito d'insigni personalità, quali Uexküll (2) e Lorenz (3) uno sviluppo veramente considerevole: l'*etologia*, cioè, come si è detto, la scienza del comportamento. In entrambi i settori in cui è suddivisa: l'etologia umana e l'etologia animale, può recare determinanti contributi alla risoluzione di diversi problemi dell'agrogenesi. In concreto, essa può rispondere a quesiti come i seguenti: quali sono gli elementi del comportamento umano e quelli del comportamento di determinati animali che, risultando complementari, hanno permesso la genesi dell'allevamento e quindi della domesticazione animale? Quali ne sono gli aspetti psicologici e sociologici? In una precedente pubblicazione (4), appunto seguendo questa

via, potremmo mutare radicalmente le prospettive tra le quali era fino allora dibattuto il problema delle origini della domesticazione animale. Per alcuni, infatti, il processo domesticatorio trae origine da una motivazione essenzialmente di carattere utilitaristico-profano. Per altri emerge da una base genetica essenzialmente religiosa. L'esame del comportamento delle popolazioni umane attuali a livello economico primitivo, come quello degli animali in fase di incipiente domesticazione presso tali popolazioni, hanno messo in evidenza come l'origine della domesticazione si debba invece molto verosimilmente attribuire al soddisfacimento di bisogni affettivi della donna e, in via complementare, di quelli affettivi, ludici e gregari dei bambini e dei ragazzi. Trattandosi tuttavia di un allevamento saltuario, fu solo in un secondo momento che, innestandosi in quella ludico-affettiva la fase utilitaristica e venendosi a sostituire questa alla prima, s'instaurò l'allevamento continuato di generazione in generazione e quindi di tipo domesticante a livello genetico, grazie anche alla selezione effettuata intenzionalmente dall'uomo. Non solo, ma con la partecipazione dell'allevamento alla determinazione del genere di vita, parallelamente, come garanzia esistenziale al rischio dell'allevamento, si ebbe il sorgere di religioni (o più tardi a riguardo di religioni fondate, il sorgere di forme di queste) di tipo agrario-pastorale.

E' chiaro che analoghi processi si sono svolti a proposito della genesi della domesticazione vegetale, come si è specificato in un precedente saggio (5).

Le ricerche di D. Morris

La recente pubblicazione di un volume di sintesi (6) riguardante la comparazione etologica tra diverse specie animali (in particolare le scimmie) e la specie umana, da parte di D. Morris, ci ha posto a conoscenza, nell'ultimo capitolo, di ulteriori interessanti dati (ricavati da precedenti ricerche dell'Autore (7)), riguardanti la complementarietà psicologica tra uomo e diverse specie animali. Occorre premettere che Morris accoglie le ipotesi di Zeuner (8) a proposito della domesticazione di alcune specie animali, quali le pecore e le capre. Mentre per questo Autore la domesticazione di tali animali precederebbe l'origine

dell'agricoltura (9), per noi, al più, si tratterebbe di un allevamento sporadico, comunque non pienamente domesticante, cioè senza selezione prolungata. Questa, per noi, ha potuto verificarsi solo con l'instaurarsi dell'agricoltura sedentaria quando nella boscaglia l'uomo, con il debbio, crea delle radure. Soltanto allora, infatti, poté realizzarsi una simbiosi spontanea tra l'uomo e tali erbivori. Questi erano attratti dai cereali nutrienti coltivati nelle aiuole, come dalle tenere erbe, dai teneri germogli degli arbusti sviluppantisi sul suolo coltivato, dopo le lavorazioni. Ma queste premesse non inficiano il reale contributo del Morris. Egli ha analizzato, come si è detto, l'interesse dei bambini e degli adolescenti appartenenti ad un popolo a civiltà industriale, quale l'inglese, a riguardo degli animali. Sono stati consultati al riguardo 80.000 bambini inglesi, esaminando poi un campione di 12.000 risposte. I risultati confermano ed ampliano indagini da noi effettuate a riguardo delle popolazioni primitive (10).

Queste sono le caratteristiche comuni agli animali preferiti: sono quelli che più sono simili all'uomo, e quindi si tratta in genere di mammiferi. Si pensi che ben il 97,15% dei bambini interpellati ha citato come favorito un mammifero di tipo svariato. Ai mammiferi seguono gli uccelli. E infatti la quasi totalità degli animali domestici sono mammiferi o uccelli.

Se poi si esaminano in dettaglio i dati, si nota questa distribuzione delle preferenze (11): Scimpanzè (13,5%); Scimmia (13%); Cavallo (9%); Galagone (8%); Panda (7,5%); Orso (7%); Elefante (6%); Leone (5%); Cane (4%) Giraffa (2,5%).

Il fatto che l'ordine di successione quantitativa di queste non corrisponda al grado di domesticità delle relative specie dimostra che nel processo di domesticazione ha inciso non soltanto il grado di simpatia istintiva che gli adolescenti provano per l'animale. Questo è determinante piuttosto nella fase di familiarizzazione (12). Nella fase successiva di domesticazione a livello genetico, invece, hanno evidentemente giocato un ruolo decisivo, operando quindi una susseguente selezione, sia le caratteristiche di effettiva utilità per l'uomo, sia quelle etologiche, cioè di un comportamento effettivamente compatibile con le esigenze umane. Infatti occorre tener presente che

la simpatia per l'animale di un bambino appartenente alla civiltà industriale non si riferisce sempre all'animale effettivo, ma più spesso all'immagine che lui se ne fa e che dipende non da una conoscenza diretta, ma dalle immagini e dalle descrizioni riportate da films, libri, riviste, tra le quali non trascurabili sono quelle a fumetti. E' ovvio che, se la medesima inchiesta fosse stata svolta nell'ambito di una popolazione eminentemente contadina, anziché industriale, i risultati sarebbero stati nei dettagli notevolmente diversi. Così la precedenza sarebbe forse stata assegnata alla mucca piuttosto che allo scimpanzé.

Ruolo dell'antropomorfismo

Che, come si è detto, il grado di simpatia dell'adolescente per l'animale sia coincidente con il grado di antropomorfismo che manifesta, è dimostrato dalle seguenti caratteristiche, comuni in genere agli animali preferiti (13): 1) Hanno per lo più un mantello di pelo, invece che piume o squame. 2) Hanno contorni rotondi. 3) Hanno il muso piatto (scimpanzé, galagone, panda, leone). 4) Possiedono espressioni facciali (scimpanzé, scimmia, cavallo, leone, cane). 5) Sono in grado di « maneggiare » piccoli oggetti (scimpanzé, scimmia, galagone, panda, elefante). 6) La loro posizione talvolta tende in qualche modo alla verticalità (scimpanzé, scimmia, galagone, panda, orso, giraffa).

E' da notare che anche per gli uccelli la presenza di qualcuna di queste caratteristiche ha contribuito ad elevarne il grado di simpatia, come si osserva, ad esempio, nel caso del pinguino (posizione eretta) e del pappagallo (capacità di imitare le parole; è dotato di un becco corto, incurvato, appiattito; inoltre, anziché abbassare la testa per mangiare, si porta il cibo al becco per mangiare, in modo alquanto analogo all'uomo).

E' da aggiungere che un'ulteriore prova circa l'influenza del grado di antropomorfismo sul processo di domesticazione ci è offerta dalla constatazione che la selezione stessa domesticante operata dall'uomo è orientata ad esaltare i caratteri antropomorfi presenti nell'animale selvatico o talora crearli, se mancanti. Così le razze domestiche spesso non presentano la

coda o la posseggono in misura raccorciata. Il muso è notevolmente appiattito, come in certe razze di cani e di maiali.

Spesso il comportamento antropomorfo è realizzato con l'ammaestramento, come nel caso ancora del cane che, nei circhi, viene addestrato a mantenersi in posizione eretta.

Altri fattori d'interazione psicologica uomo-animale

Altre ricerche del Morris che possono illuminare la fase familiarizzante della domesticazione ci pongono in evidenza come la dimensione del corpo degli animali giochi nelle preferenze dei ragazzi in modo diverso a seconda dell'età di questi. Il bambino cerca nell'animale un sostituto del padre, viceversa l'adolescente cerca di soddisfare le sue prime tendenze paterne allevando piccoli animali (14). Questi dati integrano quelli da noi esposti, e che ponevano in evidenza l'animale come oggetto di gioco per i bambini e come compagno di giochi per i ragazzi (15).

Altri elementi interessanti forniti dal Morris riguardano la natura delle relazioni tra ragazzo (e ragazza) e il cavallo (16). Esse sono ricche di elementi sessuali. Questi giocano anche in modo non immediatamente evidente. Ad esempio, le specie animali caratterizzate da un rivestimento peloso, con qualche analogia con quello che nell'uomo è localizzato sul pube e nelle ascelle, sono rifiutate specialmente dalle ragazze nel periodo del risveglio sessuale. Ciò perché l'adolescente in quel periodo si trova a disagio per l'incipiente comparsa di peli (17). Un'altra osservazione del Morris che completa le nostre ricerche riguarda l'interesse delle persone anziane ormai prive di figli per l'allevamento degli animali. Esse trovano in questi un sostituto ai figli che, adulti, si sono allontanati e hanno costituito una famiglia per proprio conto (18). E' chiaro tuttavia che questo comportamento risulta meno evidente presso le popolazioni primitive in cui le « grandi famiglie » comprendono nonni, figli e nipoti.

In conclusione, l'etologia animale, in cooperazione con la zoopsicologia, ha contribuito in grado eminente ad illuminarci i processi di domesticazione avvenuti nella lontanissima preistoria. Oltre alla messa in evidenza del fenomeno dell'« imprinting », cui abbiamo accennato nel precedente nostro scritto re-

lativo alla domesticazione animale(19) e che consiste nella nascita di un profondo e indelebile attaccamento nell'animale a riguardo dell'uomo, quando il primo viene allevato in giovanissima età, l'etologia ci illustra gli aspetti del comportamento psico-sociale dell'uomo e degli animali che nella preistoria ne hanno permesso l'interazione simbiotica sfociante nella domesticazione.

In sintesi, le nostre ricerche, integrate ora da quelle del Morris, dimostrano che i primordi di questa interazione si sono verificati soprattutto tra donne, bambini, adolescenti e giovani animali; che la domesticazione delle principali specie animali si è svolta mediante un processo in due fasi: la prima ha comportato una selezione basata sull'interazione psicologica tra uomo e animale, nella seconda la selezione è basata, nella maggior parte delle specie, sull'utilità di carattere economico che l'animale presenta per l'uomo.

Psicanalisi e agrogenesi

Si è già accennato, all'inizio di questo studio e, più diffusamente, in « *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale* » (20) e altrove (21), come, per illuminare l'evento primordiale dell'origine della coltivazione e dell'allevamento, il contributo della psicologia e quello complementare della psicanalisi siano determinanti.

Esse infatti contribuiscono a risolvere quesiti come i seguenti: Qual è l'atteggiamento spirituale e psicologico del cacciatore? Qual è quello dell'allevatore? Vi è un'antitesi reciproca, un'incompatibilità assoluta tra i due atteggiamenti? Il che significa, evidentemente, rispondere al quesito: è possibile che dal genere di vita del cacciatore si sia originato quello dell'allevatore?

Analoghi quesiti possono sorgere circa l'atteggiamento, ed i reciproci rapporti, di altri generi di vita: del raccoglitore (di prodotti vegetali spontanei), del coltivatore, del pescatore, dell'agricoltore, ecc.

Franco Fornari, in un suo recente volume (22) ci offre un esempio di quanto la psicanalisi, pur con le sue caratteristiche di arte più che di scienza ancora in fase di formazione, possa illuminare efficacemente i problemi sopra illustrati. Egli am-

plifica le ricerche di Freud circa l'origine della civiltà, basate sull'ipotesi del parricidio primigenio, estendendole alla genesi della coltivazione e dell'allevamento. Infatti, chiarisce innanzitutto Fornari, sintetizzando al riguardo il pensiero della grande psicanalista Melania Klein (23), tre sono le

« necessità affettive di base della condizione umana: la necessità di violenza, la necessità di colpa e la necessità di amore, in una implicazione reciproca necessitante prima l'assunzione e la messa in crisi della necessità di violenza, poi l'assunzione e la messa in crisi della necessità di colpa, e infine la soluzione della necessità di colpa attraverso la necessità di amore riparazione » (24).

Cioè, seguendo l'impostazione psicanalitica, l'uomo, per sopravvivere, deve innanzitutto proiettare all'esterno l'istinto aggressivo-distruttivo. E' la condizione base di ogni essere biologico. Per poter vivere deve uccidere vegetali o animali o entrambi, nel caso sia onnivoro. « *Mors tua vita mea* » sintetizza Fornari (25). La soluzione opposta sarebbe infatti, o si concluderebbe nel suicidio « *Mors mea vita tua* ». A tale meta l'uomo tende comunque, in quanto si sente *in colpa*, per aver ucciso (26). Ecco quindi che l'uomo proietta sull'oggetto della sua aggressione, su animali e piante, un sentimento di riparazione, d'amore, che gli permette di superare la crisi suicida: « *Vita tua, vita mea* » (27).

Le caratteristiche psichiche del comportamento religioso dei popoli cacciatori

A sostegno di quest'ultima spiegazione del Fornari, possiamo portare molti elementi fornitici dalla storia delle religioni. L'essenza dei culti dei popoli cacciatori o raccoglitori è appunto un sentimento e quindi un complesso di riti di riparazione, di amore, di ringraziamento sia verso gli animali, fonte di cibo, uccisi, o verso le piante spontanee alimentari, sia verso l'Essere Supremo, padrone degli animali, spesso egli stesso simboleggiato da un animale, o verso la Madre Terra fornitrice di piante e di animali.

Come fa notare lo Jensen (28), subito dopo il momento del successo nella caccia, la comunità è pervasa dal timore di aver compiuto un sacrilegio: l'esperienza dell'animalicidio. Il cacciatore cerca in ogni modo di annullare il suo atto. Magari raccontando all'animale ucciso che la sua freccia ha de-

viato, lui aveva mirato ad altro; che il vero uccisore è il sole, o il rospo.

Spesso si incolpano le popolazioni vicine. Nell'ambito dei riti di caccia, i Tungusi del Nord Siberia dicono all'orso ucciso: « Non siamo stati noi a ucciderti, è stato uno Jakuto » (29₁). Gli Ostiaki (29₂), popolazione pure Nord-Siberiana, invece spergiuano davanti al cadavere dell'orso: « E' una lancia russa che ti ha colpito! ». Analogamente gli Ojibwa (29₃) del Nord America assicurano all'orso: « Sono stati gli Inglesi a ucciderti! ».

Altro modo per superare il profondo senso di colpa per l'animalicidio è quello di trattare la vittima come se fosse vivente. Tra i Ciukci (29₄), cacciatori di balene, la preda uccisa viene vegliata, nutrita, ornata a guisa di un animale vivo. Tra gli Ainu del Giappone settentrionale, all'orso ucciso viene fatto questo discorso: « Noi ti onoriamo, o essere divino; ti offriamo carne e pesce. Tu porta questi doni ai tuoi compagni sul monte e riferisci loro come ti abbiamo trattato bene ». Anche tra i precitati Ojibwa (29₆) si chiede scusa all'orso di averlo ucciso, gli vengono tributati onori, gli si offre cibo e bevanda, lo si bacia sul muso, dimostrandogli devozione, amore e pentimento.

Il sacrificio, o meglio la restituzione di parti dell'animale all'Essere Supremo ha pure il significato di annullamento dell'uccisione e della rapina commessa nei riguardi della divinità, padrona del bosco, della prateria, delle acque, nonché degli animali e delle piante in esse contenuti (29₅).

Non di rado la restituzione di parte dell'animale esprime il significato simbolico di farlo rivivere. Così tra i Kwakiute ed altri indigeni pescatori di salmoni della costa del Pacifico settentrionale i resti del salmone ucciso e mangiato vengono gettati in mare dicendo: « Ora tu va nuovamente dai tuoi compagni; dì loro che, venendo qui, hai trovato buona fortuna » (30₁). Ugualmente, tra i Koriaki del Camciatka, le teste delle balene e delle foche tagliate via dal corpo vengono rimpiante di frutti e portate in processione per il villaggio gridando: « Ecco giungono gli ospiti graditi... Quando tornerete al mare, dite ai vostri compagni di venire da noi: appresteremo pure a loro buon cibo come per voi! » (30₂). Anche i Ciukci (30₃) (del Nord-Est Siberia), dopo aver accolta trionfalmente a riva la balena uccisa, accompagnata da un corteo di barche, riuni-

scono in un sacco di pelle frammenti del suo corpo. A questo simbolo della balena viva viene offerto abbondante cibo: carne di renna accompagnata da acqua. Alla fine il sacco viene restituito al mare. Cioè la cattura della balena è trasformata ritualmente in una visita, in una gita di piacere, per così dire, nel villaggio degli uomini.

Uguali finalità psicologiche realizzano i Wintu della California Centro-Settentrionale. Essi simbolicamente chiamano la caccia all'orso come « incontro con un amico, con uno di noi » (31).

Tra i Korjaki, dopo aver accolto con danze e segni di festa l'orso ucciso, lo si scuoiava. Una donna si travestiva da orso, indossando la sua pelliccia e coprendosi con la sua testa. L'orso così redivivo partecipa a un banchetto in suo onore, in cui tutti fanno a gara per offrirgli i bocconi più prelibati (32).

Il senso di colpa si manifesta anche mediante i riti di offerta, di sacrificio, nei riguardi del Signore della selvaggina, intesi come espiazione per l'animalicidio. Sempre per non offendere il Padrone degli animali, la caccia è sempre limitata al minimo indispensabile per vivere. Per questo, anche dopo il contatto con i Bianchi, i Mundurucù dell'Amazzonia vendono loro solo le pelli degli animali usati per l'alimentazione. Non uccidono, come vorrebbero i Bianchi, per vender pelli (33). Solo infatti rispettando queste regole, il Signore degli animali (che non di rado è anche il Signore delle piante e di tutti gli altri elementi della Natura (34)) non ostacola le operazioni di caccia (35).

E l'archeologia? I reperti paleolitici sembrano porre in evidenza una religione e un culto di cui i grandi animali oggetto di caccia costituiscono il fondamento. Maringer (36) riporta una abbondante documentazione riguardante il culto dell'orso speleo. Si tratta in genere di crani e di ossa d'orso disposte in appositi sepolcri con un chiaro significato culturale. I fatti sopra menzionati riguardanti la restituzione, presso un buon numero di popoli cacciatori attuali, di parti dell'animale ucciso come mezzo per farlo rivivere, e ancora il fatto che presso tali popoli il sacrificio al Signore della selvaggina viene effettuato mediante l'offerta (con seppellimento o meno) di teste, arti, ossa degli animali cacciati, confermano le vedute del Maringer (che del resto sono coincidenti con quelle della più parte dei cultori

di storia delle religioni primitive(37)) circa una continuità e omogeneità del comportamento religioso dei popoli cacciatori dalla preistoria ad oggi. Certamente la documentazione riportata riguarda soprattutto il grande complesso dei popoli cacciatori per lo più di orsi, che abita l'immensa regione che si estende dal Nord delle Isole Giapponesi alla Siberia, alla Scandinavia, all'America centro-settentrionale, con propaggini che, nei periodi delle glaciazioni preistoriche, si estendevano più a sud, sino alle Alpi, ma i pochi accenni a popoli cacciatori, estranei a tale regione (come i Mundurucù dell'Amazzonia Centrale) confermano che l'atteggiamento psico-religioso descritto è comune pressoché a tutti (38) i popoli cacciatori o pescatori.

L'origine dell'allevamento e della coltivazione come risposta a una crisi psico-depressiva

Riprendiamo quanto ora viene a considerare il Fornari circa l'origine dell'allevamento e della coltivazione. Dopo aver precisato che

« la risposta dell'amore (quella impostata sul principio *vita tua vita mea*) al rischio di sopravvivenza assume l'aspetto di un atto riparativo responsabile che viene mobilitato dal senso di colpa, legato alla distruzione dell'oggetto d'amore... Il fatto che... nell'uomo operino tendenze depressivo-riparative può essere dimostrato dalla scoperta dell'agricoltura, intesa come cultura umana originaria.

L'agricoltura infatti, in quanto implica la necessità di far prosperare ciò che viene predato e originariamente attaccato, implica già, in sé e per sé, una risposta conservativa, alla posizione predatoria... Noi spesso sottovalutiamo le conquiste primordiali e fondamentali dell'*Homo sapiens* perché sopravvalutiamo narcisticamente le attuali conquiste strumentali tecniche. Ma il processo attraverso il quale l'uomo ha trasformato la terra da puro ambiente predatorio in madre da coltivare e da far prosperare nei suoi frutti-figli, implica, nel piano psicologico, una trasformazione *prodigiosa* dell'impostazione istintuale di fronte al mondo. La scoperta dell'agricoltura determina nello psicologo uno stupore profondo proprio nel vedere rispecchiata in essa una trasformazione radicale della vita istintiva predatoria attraverso il superamento della necessità di violenza (nella quale è chiuso l'animale predatore), ad opera della necessità d'amore... » (39).

E più avanti ribadisce:

« Ciò che però sembra più importante rilevare, è che l'allevamento degli animali come la coltivazione della terra per farla fruttificare implicano il trasferimento sulla pastorizia e sull'agricoltura di necessità di amore. In tali attività umane i frutti della terra e gli animali non sono

più semplici oggetti da predare, ma diventano anche oggetti da conservare dai propri attacchi sadico-predatori per farne sementi, custodite dall'intervento di tutto il ciclo più sopra illustrato della necessità di amore. Coltivare la terra e allevare animali diventano allora atti riparativi verso la terra predata e tali atti riparativi diventano possibili proprio per il fatto che la primitiva condizione predatoria, strettamente legata alla necessità di violenza, è entrata in crisi.

Mentre infatti la condizione predatoria è strettamente legata al *mors tua vita mea*, la scoperta da parte dell'uomo dell'agricoltura e della pastorizia implica il sovrapporsi alla necessità di violenza di modalità relazionali improntate al *vita tua vita mea* » (40).

Riferendosi poi alla concezione del mondo, alla vita spirituale degli agricoltori, aggiunge:

« Le testimonianze di tale nuova dimensione relazionale sono profondamente radicate nell'inconscio degli uomini attraverso rappresentazioni simboliche per cui la terra e gli animali diventano simboli della madre e del padre. I frutti della terra diventano pertanto i frutti della madre, i piccoli animali diventano i simboli dei bambini, i grossi animali il simbolo dei genitori, ecc...

Le favole sulla nascita dei bambini portati dalla cicogna o trovati nell'orto sotto il cavolo possono pertanto essere viste non solo come il risultato della rimozione, ma anche come testimonianza dell'estensione che l'uomo ha fatto della necessità di amore e dei suoi simboli a tutto il proprio ambiente, trasformato da ambiente predatorio in ambiente di amore, la cui conservazione e prosperità vengono vissute come la stessa cosa della conservazione e della prosperità degli uomini, fino alla divinizzazione di tutte le condizioni naturali e delle attività alle quali l'uomo primitivo sente legato il prosperare della terra-madre. Ciò testimonia che all'origine delle religioni sta un legame d'amore dell'uomo con ciò da cui si sente fatto vivere e che tale legame d'amore è comprensibile come spostamento ed estensione di legami di amore e di gratitudine per la madre all'habitat dal quale l'uomo si sente fatto vivere » (41).

In conclusione e in sintesi quindi, secondo il Fornari, l'origine della coltivazione e dell'allevamento deriverebbe da un superamento della grave crisi depressiva di colpa che l'uomo cacciatore e raccoglitore di vegetali sente nei riguardi degli animali uccisi, delle piante private dei loro frutti, delle loro foglie e radici, dell'ambiente tutto depredato. Superamento che porta l'uomo da una posizione di antitesi ad una posizione di cooperazione con l'ambiente. E ciò non solo sotto l'aspetto tecnico operativo, ma anche in coincidenza e in conseguenza, psichica e spirituale.

Giunti a questo punto, ci si presenta il quesito: se l'allevamento trae le sue origini dal complesso di colpa proprio dei

popoli cacciatori, si può pensare che questi stessi popoli abbiano proceduto alla domesticazione delle varie specie animali?

Ora, se è chiaro che il bisogno di riparare all'uccisione dello animale commessa con la caccia, è sfociato in una serie di pratiche rituali, quali il nutrimento somministrato al cadavere, i segni d'amore manifestati nei suoi confronti, ecc., che presentano una stretta affinità con alcune pratiche effettuate dall'allevatore, è anche evidente, da quanto si è dimostrato in un precedente saggio (42) che la domesticazione di animali non può essersi originata, a riguardo della più parte delle specie, nello ambito di popolazioni cacciatrici.

Si è là infatti posto in evidenza che, in genere, perché si realizzi il processo di domesticazione, è necessario che si verifichino condizioni di una simbiosi a livello per lo più inconsapevole di tipo mutualistico tra uomo e gruppi di animali. Ora, nell'ambito di popolazioni cacciatrici, tranne casi eccezionali, quale quello del cane, queste condizioni non si sono verificate. Gli antenati del cane, cioè lupi e sciacalli di particolari specie, seguivano come parassiti gli accampamenti dei popoli nomadi, in quanto si cibavano dei rifiuti della caccia. D'altra parte, anche l'uomo traeva vantaggio dalla loro presenza (ad esempio, in quanto essi, abbaiando all'avvicinarsi di estranei, davano l'allarme). Invece, nei riguardi delle mandrie di grossi animali erbivori, le popolazioni cacciatrici si comportano bensì da parassiti, ma quelle non presentano alcun interesse psico-biologico a seguire gli accampamenti di queste. Tutto ciò può anche sfociare in un semi-allevamento, come avviene a riguardo delle renne presso alcune popolazioni cacciatrici circum-polari (43). Queste, come documenta il Lanternari (44), hanno più la sensazione di essere allevate dalle renne che di allevarle. Di conseguenza, si rivelano necessarie determinate condizioni perché gli animali domesticandi, trascorso il primo periodo di familiarizzazione con l'uomo (che di solito si svolge a riguardo di animali molto giovani), possano essere da lui tenuti in cattività. Perché poi dalla fase di familiarizzazione e di eventuale incipiente domesticazione si passi a quella di domesticazione piena, è indispensabile che l'uomo provi un interesse spiccato a tenere in modo continuato, di generazione in generazione, gruppi di animali domesticandi in

cattività, o comunque sotto il suo pieno controllo. Ciò anche per poterli selezionare.

Ora, tutte queste condizioni, come si è dimostrato in predetto saggio, hanno potuto verificarsi solo presso popolazioni coltivatrici sedentarie o semisedentarie.

L'interazione di tipo psico-etologico di cui abbiamo trattato nella prima parte di questo scritto, oltre che in « *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale* », è certo che, in una certa misura, può verificarsi anche nell'ambito dei cacciatori nomadi, dando origine a sporadici allevamenti per svago. Ma certamente, per le ragioni sopra illustrate, questi generalmente non hanno potuto sfociare nella domesticazione piena.

Di conseguenza, è chiara la conclusione più probabile per le nostre considerazioni: la domesticazione degli animali allevati dai pastori è avvenuta generalmente nell'ambito dei coltivatori anche se questi, alle origini, potrebbero aver mutuato dai cacciatori il gusto per un allevamento all'inizio solo sporadico.

La crisi di colpa dei cacciatori molto più probabilmente avrà favorito da parte loro l'acquisizione dai coltivatori-allevatori (o da altri allevatori) di animali già pienamente domesticati, e la loro moltiplicazione, sino a costituire quelle grandi mandrie che permisero alle popolazioni prima cacciatrici di fondare il loro genere di vita su di una economia di allevamento nomade, cioè sulla pastorizia. Ciò è provato indirettamente anche dal fatto che, archeologicamente, la genesi dell'economia pastorale nelle varie regioni eurasiatiche è in genere posteriore a quella agricola.

L'ipotesi qui prospettata di un passaggio dal genere di vita venatorio a quello pastorale, tramite la derivazione di animali pienamente domestici dai coltivatori-allevatori o da altri pastori, non deve essere intesa in modo schematico. Innanzitutto, come vedremo più avanti, nelle zone marginali a quelle agricole era diffusa l'economia mista: venatoria, coltivatrice, d'allevamento. Poi è chiaro che quando i cacciatori acquisivano dagli agricoltori qualche esemplare di animale pienamente domestico, questo si ibridava facilmente con quello semidomestico eventualmente già in loro possesso.

Inoltre, occorre anche premettere che, come si è notato in un altro scritto (45), sono tuttora osservabili, presso le popolazioni primitive, processi di evoluzione diretta dall'agricoltura

alla pastorizia. Tra i Ts'amako (popolo coltivatore-allevatore del Sud-Abissinia), ad esempio (46), i ragazzi, fino all'età matura, abitano nel bassopiano, dove si dedicano alla cura delle mandrie di bovini pascolanti. Fatti adulti, si sposano e vanno ad abitare sulle colline dove, come i genitori, coltivano i campi. Ma un numero via via crescente di giovani sposati rimangono pastori anche dopo le nozze. Ciò anche per la progressiva degradazione e steppificazione del suolo coltivabile. Dittmer aggiunge che è in questo modo che alcune popolazioni vicine, quali i Banna e gli Hammar, sono ormai diventati esclusivamente pastori. Lo stesso processo, sotto il profilo più propriamente preistorico, è stato posto in evidenza da Krichevskij e approfondito dal Childe (47). Questi Autori fanno notare che, nelle zone sterili ai margini dei territori di fertile *löss* che avevano costituito il più antico territorio di occupazione da parte di agricoltori neolitici, come pure nelle regioni sabbiose a brughiera od a stentata vegetazione, l'economia volta all'allevamento del bestiame e alla caccia rappresentava, per chi possedeva soltanto un equipaggiamento neolitico, il metodo di sfruttamento più redditizio di quel tipo di suolo. Inoltre, tali Autori fanno notare che l'allevamento del bestiame, concentrando il potere economico nelle mani dei maschi, provocava l'emergere di una forte struttura patriarcale. Il bestiame, formando una ricchezza facilmente mobile, veniva a costituire una tentazione continua per razziatori e predoni. Di conseguenza, le popolazioni pastorali primitive, lontane progenitrici dei popoli pastori e guerrieri della storia (Sciti, Unni, Arabi, ecc.) si dettero sin dall'inizio una struttura militare aggressiva che ben presto permise loro di vincere le pacifiche popolazioni coltivatrici, e di sovrapporsi ad esse quali oligarchie dominanti.

Vedremo più avanti che l'attività predatorio-guerriera dei pastori provoca, per reazione, un complesso di colpa, che essi superano indirizzando il corrispondente bisogno di amore-riparazione sugli animali allevati. Ecco quindi che l'attività predatrice e guerriera non è psicologicamente antagonista di quella pastorale. Anzi, essi sono tanto più buoni allevatori quanto più sono buoni predoni e guerrieri.

Childe e Krichevskij sono propensi a considerare l'apparizione nell'Europa del tardo neolitico di popolazioni di pastori-

guerrieri come il naturale risultato dell'evoluzione economico-sociale di tribù agricole insediatesi (causa l'incremento della popolazione, per lo spostamento di altre popolazioni coltivatrici, seminomadi che ne abbiano usurpato il territorio originario) in regioni poco adatte alla coltivazione.

Noi invece saremmo più favorevoli ad affiancare a questa spiegazione quella sopra prospettata di una derivazione della economia pastorale da quella venatoria, mediante acquisizione di animali domestici dalle più vicine popolazioni agricole o pastorali, (od anche forse, in qualche caso, più semplicemente dell'idea della domesticazione). Ciò del resto è documentato anche dalle raffigurazioni rupestri sahariane. Esse presentano appunto (48) il trapasso diretto dall'economia venatoria a quella pastorale. E' importante aggiungere che nelle regioni in margine a quelle eminentemente agricole, come è ampiamente documentato dalle raffigurazioni rupestri alpine (49), spesso le popolazioni praticano un'economia mista: venatoria, coltivatrice, pastorale, in cui quella venatoria è preminente e in cui quella coltivatrice è praticata soprattutto dalle donne. E' chiaro che in ambienti adatti, quali quelli steppici, è facile, nell'ambito di tali economie miste, il trapasso di prevalenza da quella venatoria a quella pastorale. I popoli guerrieri-pastori che, a diverse riprese, nella protostoria e nella storia antica, dilagarono dalle circostanti fasce ad altopiano nelle grandi piane mesopotamica e nilotica, ebbero probabilmente questa origine.

Fornari illustra una sua ipotesi che concorre a spiegare quanto il senso di colpa dei cacciatori sia accentuato e tenda a sfociare nell'allevamento. Infatti, dopo aver ricordato che per Freud la civiltà umana è nata in seguito all'uccisione del padre da parte dei figli, nell'ambito dell'orda primitiva, aggiunge che la tecnica usata nella caccia di renne, cavalli, bisonti, ecc., basata sull'uccisione dell'animale maschio anziano capo del branco, così da disorientare quest'ultimo e catturarne più facilmente i componenti (che rimarrebbero in balia dei cacciatori i quali potrebbero dedicarsi così al loro allevamento), provocherebbe, nell'inconscio dei cacciatori, una riemersione (per collegamento) del senso di colpa proprio a tutti gli uomini per il parricidio originario.

Certamente Fornari è cosciente di quanto questa ipotesi sia

estremamente fragile, infatti la espone prospettando varie alternative e punteggiandola di interrogativi:

« il fatto che l'animale totem sia diventato il simbolo del progenitore dell'uomo indica inequivocabilmente l'esistenza di rapporti misteriosi e perduti nella notte dei tempi tra l'assassinio del padre (reale o fantastico?) e l'assassinio dell'animale-capo dei branchi animali. Sia che l'uccisione dell'animale capo abbia suggerito l'idea del padre-capo dell'orda umana primitiva, sia (ipotesi psicanaliticamente più verosimile) che l'uccisione del capo dell'orda umana, cioè del padre, abbia suggerito agli uomini primitivi l'uccisione del capo-animale del branco, la situazione totemica indica un rapporto incontestabile, una fusione, tra la vicenda di uccisione dell'animale *totem* e le vicende che si riferiscono ai fantasmi dell'uccisione del padre » (50).

Premesso, con Haeckel (51), che il totemismo (legame per discendenza o identificazione di un individuo o di un gruppo con un dato animale, con divieto di ucciderlo, mangiarlo e toccarlo) rientra nell'ideologia « animalistica » propria alle popolazioni cacciatrici e che già sopra si è illustrata, sembra chiaro, dopo le critiche degli specialisti di antropologia culturale (52), che l'ipotesi darwiniano-freudiana di un'origine della cultura da un episodio di uccisione del padre-capo da parte dell'orda primitiva (53) sia solo inconsciamente presupposta dalla psiche di chi fa parte di civiltà strutturate patriarcamente, cui l'antitesi tra padre e figlio sia violenta, anche se repressa e rimossa. Di seguito Malinowski (54) infatti pone in evidenza come il complesso edipico, cioè quello derivato dall'antitesi figlio-padre, sia ovviamente sconosciuto nelle civiltà matriarcali. In queste, il padre funge da « compagno » del figlio, mentre le funzioni di capofamiglia sono esplicate dallo zio materno.

Malinowski dimostra altresì le implicite contraddizioni di carattere biologico (55) dell'ipotesi freudiana: gli istinti che Freud attribuisce all'orda umana primitiva sono talmente distruttivi che sarebbero riusciti fatali ad ogni specie animale; ad esse si aggiungono le contraddizioni di carattere culturale (56), in quanto Freud pone come pre-esistenti atteggiamenti culturali: il rimorso, la possibilità di legiferare, lo stabilire valori morali, cerimonie religiose, in un ambiente *ex hypothesi* preculturale, e la cultura non può esser creata istantaneamente con un semplice atto, anche se si tratti di un atto particolare, quale il parricidio. Inoltre si chiede Malinowski: « ...preso come fatto storico

effettivo, cioè come un fatto che dev'essere situato nello spazio e nel tempo, in circostanze concrete, come deve essere immaginato il parricidio primitivo? Dobbiamo ritenere che una sola volta, in una sola super-orda, in un solo punto, sia stato commesso un solo delitto? Che questo delitto, poi, abbia creato la cultura e che questa cultura si sia irradiata poi in tutto il mondo, per diffusione primeva, mutando le scimmie in uomini ovunque essa giungesse? Questa ipotesi crolla nel momento stesso in cui viene formulata. La soluzione alternativa è ugualmente difficile a immaginarsi: si tratterebbe di una specie di epidemia di parricidi minori, verificatisi in tutto il mondo... » (57).

Tolta così ogni base storico-culturale all'episodio del parricidio originario, gli rimane conservato solo il suo significato psicanalitico di « fantasia » elaborata su schemi inconsci propri a chi fa parte di civiltà patriarcali. Di conseguenza, essa veramente potrebbe rientrare nell'ambito dei meccanismi psicologici che avrebbero orientato delle popolazioni cacciatrici (in genere a struttura sociale patriarcale) ad allevare degli animali.

Ma qui dobbiamo considerare anche l'ipotesi espressa dal Fornari circa la tecnica con cui l'uomo primitivo sarebbe venuto a disporre di animali docili per l'allevamento: l'uccisione dello animale capo mandria (58). Le ricerche esposte in « *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale* », più volte sopra citato (59) non ci permettono di considerarla valida. Il primitivo coltivatore o coltivatore-cacciatore, nel momento di cominciare a dedicarsi all'allevamento, non era nella posizione psicologica di un cacciatore del secolo scorso (60) incaricato di procurare degli animali selvatici vivi per le gabbie ed i recinti di uno zoo o di un circo, o anche per popolare una riserva di caccia, che effettivamente soleva usare anche la tecnica prospettata dal Fornari per catturare animali selvatici. Il processo di interazione psichica e di simbiosi mutualistica tra uomo e animale, posto in evidenza nel precitato nostro scritto, non ci permette di accogliere, se non in un ambito marginale o cronologicamente secondario, tale ipotesi. I primordi dell'allevamento si sono svolti presumibilmente a riguardo di animali giovanissimi e non di adulti appartenenti a una mandria disorientata per la

uccisione dell'animale capo-mandria. Al più, l'allevamento dello adulto così catturato può essersi svolto solo temporaneamente per permettere l'allattamento degli animali più giovani.

(continua)

Gaetano Forni

NOTE

N.B - Le indicazioni delle pagine nei riferimenti alle opere di G. Forni sono quelle relative agli estratti.

- (1) Una trattazione più approfondita di questo argomento si può trovare in: FORNI G.: *Carattere delle ricerche storico agrarie primitive*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 1, 1964. Si veda altresì il primo paragrafo di FORNI G.: *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale*, o.c. in nota (4), nonché FORNI G.: *Tecnogenetica e genetica economica come fondamento e matrice della storia economica*, in: *Economia e Storia*, n. 4, 1962.
- (2) Di questo Autore si veda ad es. *Ambienti e comportamento*, Milano 1967.
- (3) Di LORENZ K. sono stati recentemente tradotti in italiano: *L'anello di re Salomone*, Milano 1967; *Il cosiddetto male*, Milano 1969.
- (4) FORNI G.: *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 3, 1964.
- (5) *La pianta domestica come fatto culturale e documento storico*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 1, 1970.
- (6) MORRIS D.: *La scimmia nuda*, Milano 1968.
- (7) MORRIS R. e MORRIS D.: *Men and Snakes*, 1965; *Men and Apes*, 1966; *Men and Pandas*, 1966.
- (8) ZEUNER F. E.: *A history of domesticated Animals*, Londra 1963.
- (9) MORRIS D., o.c. in nota 6), pag. 236.
- (10) FORNI G.: *Nuove luci...* o.c. in nota 4), pag. 15 e segg.; pag. 22 e segg.
- (11) MORRIS D., o.c. in nota 6), pag. 246.
- (12) FORNI G., *Nuove luci...* o.c. in nota 4), pag. 28.
- (13) MORRIS D., o.c. in nota 6), pag. 247.
- (14) MORRIS D., o.c. in nota 6), pag. 250.
- (15) FORNI G., *Nuove luci...*, o.c. in nota 4), pag. 15-23.
- (16) MORRIS D., o.c. in nota 6), pag. 251.
- (17) MORRIS D., o.c. in nota 6), pag. 256.

- (18) MORRIS D., o.c. in nota 6), pag. 257.
- (19) FORNI G.: *Nuove luci...*, o.c. in nota 4), pag. 17-19. Si cfr. anche in LORENZ K., *L'anello di re Salomone*, Milano 1967 pag. 105 e segg., il suggestivo racconto della scoperta di questo fenomeno.
- (20) o.c. in nota 4), pag. 19 e segg.
- (21) FORNI G., *Homo ludens, Homo creans e le origini delle tecniche*, in: *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 4, 1966.
- (22) *Psicanalisi della guerra atomica*, Milano 1964. Nei suoi studi successivi, si veda ad es. *Psicanalisi della guerra*, Milano 1966 e *Dissacrazione della guerra*, Milano 1969, non riprende il problema specifico che qui ci interessa, ma lo illustra ulteriormente in un'intervista ad A. Todisco pubblicata sul *Corriere della Sera* del 20-12-1969 col titolo: *L'era del complesso di colpa*.
- (23) KLEIN M. e RIVIÈRE J.: *Amore odio riparazione*, Roma 1969.
- (24) *Psicanalisi della guerra atomica*, o.c. in nota 22, pag. 121.
- (25) FORNARI F., o.c. in nota 22), pag. 122. Si cfr. anche gli ampliamenti riportati sul *Corriere della Sera* del 20-12-1969 (v. nota 22).
- (26) cfr. nota 25).
- (27) cfr. nota 26).
- (28) *Mythes et cultes chez les peuples primitifs*, Tr. fr. Paris 1954, pag. 185.
- (29)_{1 2 3 4 5 6}) Documentati in LANTERNARI V., *La grande Festa*, Milano, 1959, pag. 292-299. Per i popoli nord-asiatici si cfr. anche LOT-FALCK E., *Les rites de chasse chez les peuples siberiens*, Paris 1953.
- (30)_{1 2 3}) LANTERNARI V., *La grande Festa*, o.c. in nota 29, pag. 298-299. Per i popoli siberiani, si cfr. LOT-FALCK E., o.c. in nota 29.
- (31) BRELICH A., *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma 1966, pag. 95-96.
- (32) MARINGER J., *Le religioni dell'età della pietra*, Tr. Ital., Torino 1960, pag. 75-76.
- (33) BRELICH A., o.c. in nota 31), pag. 100-101.
- (34) Ciò avviene, ad esempio, tra i Bergdama dell'Africa sud occidentale, cfr. LANTERNARI V., o.c. in nota 29, pag. 301. Per altre notizie sulla religione dei Bergdama, cfr. POIRIER J. - O'REILLY P., *Le religioni dei primitivi*, in BRILLANT M. e AIGRAIN R., *Storia delle religioni*, Tr. Ital., Alba 1960, pag. 103.
- (35) PETTAZZONI R., *L'Essere Supremo nelle religioni primitive*, Torino 1957, pag. 174 e segg.
- (36) *Le religioni dell'età della pietra*, Torino 1960, pag. 63 e segg.
- (37) MARINGER J., o.c. in nota 32), pag. 76.
- (38) LANTERNARI V., o.c. in nota 29), pag. 299-301 riporta, ad es., la documentazione riguardante i Pigmei del Gabon e i Boscimani (Africa), i Negritos delle Filippine, i Wedda di Ceylon, i Papuani della Nuova Guinea, i pescatori delle Tuamotu (Polinesia) ecc.
- (39) FORNARI F., o.c. in nota 22), pag. 123-124.
- (40) FORNARI F., o.c. in nota 22), pag. 124-125.
- (41) FORNARI F., o.c. in nota 22), pag. 125.
- (42) FORNI G., *Nuove luci...*, o.c. in nota 4), pag. 19 e segg.
- (43) BIASUTTI R., *Razze e popoli della terra*, Torino 1959, vol. II, pag. 345-6; 352-3; per l'ipotesi di una domesticazione piena della renna da parte dei cacciatori, si cfr. BIRKET-SMITH H., *Histoire de la civilisation*, Paris 1955, pag. 158-9.
- (44) LANTERNARI G., o.c. in nota 29), pag. 355.
- (45) *Nuove luci...*, o.c. in nota 4), a pag. 11 e 21.
- (46) DITTMER K., *Ethnografia general*, trad. spagn. Mexico 1960, pag. 266 e 274, note 108 e 112.
- (47) *Preistoria della società Europea*, Firenze 1958, pag. 190-191.
- (48) FORNI G., *Genesi e sviluppo dell'economia pastorale nel Sahara preistorico*, in *Economia e Storia* n. 1, 1963.
- (49) FORNI G., *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padania, secondo le raffigurazioni rupestri*, saggio di prossima pubblicazione. Si cfr. altresì ANATI E., *Civiltà preistorica della Valcamonica*, Milano 1966.
- (50) FORNARI F., o.c. in nota 22), pag. 124.

- (51) Voci: *Animalismo e Totemismo*, in KÖNIG F., *Dizionario di Storia delle Religioni*, Roma 1960.
- (52) MALINOWSKI B., *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Torino 1960, parte III: *Psicanalisi e antropologia*. Vi viene ampliata e approfondita la critica di Kröber ed altri sulle teorie freudiane.
- (53) FREUD S., *Totem e tabù*, Bari 1930, pag. 154 e segg.
- (54) o.c. in nota 52), pag. 148 e segg.
- (55) o.c. in nota 52), pag. 168 e segg.
- (56) o.c. in nota 52), pag. 169. L'ipotesi freudiana potrebbe esser resa più accettabile sotto l'aspetto culturale, ma a prezzo di uno svuotamento di gran parte del suo significato. Si dovrebbe a tal fine ritenere che il parricidio, prima usuale e istintivo tra le scimmie pre-umane, sia diventato via via sempre più riprovevole (sino ad essere inaccettabile) per la scimmia in fase di progressiva presa di coscienza e quindi di progressiva ominizzazione.
Il rimorso per il parricidio quindi, da causa della cultura, sarebbe retrocesso, nell'ipotesi così aggiornata, a semplice sintomo del generarsi della cultura.
- (57) o.c. in nota 52), pag. 174.
- (58) FORNARI F., o.c. in nota 22), pag. 124.
- (59) cfr. note 4) e 21).
- (60) Attualmente non si sarebbe impiegata la tecnica dell'uccisione dell'animale capo-mandria.

Sulla scelta delle varietà di olivo nel Salento

(Situazione nella fine del Settecento e nel periodo attuale)

Nella seconda metà del Settecento, l'olivicoltura salentina, assai importante perché costituiva una fonte di introito non indifferente per le finanze del regno borbonico, si trovò in grave crisi per cause di natura colturale, economica e commerciale.

Le cause di natura colturale, varie e complesse, conducevano a risultati molto discutibili, sebbene la produzione complessiva fosse notevole ed in gran parte alimentasse un florido commercio internazionale, attraverso il porto di Gallipoli (vedi Bibliografia 20 e 5).

Palmieri G., ben noto economista di quell'epoca, scrisse che la produzione olearia costituiva una «rendita incertissima» perché il raccolto di olive, notoriamente biennale, si constatava solo raramente ed affermava: «Vi sono uliveti in cui bisogna sommare le rendite di dieci anni per formarne una piena. Vi sono altri, in cui tale somma non basta» (Bibl. 13 e 15). Eppure aveva affermato altrove che l'olivicoltura salentina si poteva considerare tra le migliori del regno. Egli stesso, quale proprietario di oliveti e appassionato agricoltore, per le suddette deficienze, aveva indicato varie cause tra le quali l'errato sistema di raccolta delle olive per raccattatura e la irrazionale e lunga conservazione dei frutti.

Queste due cause erano sufficienti a far comprendere che la qualità degli oli non poteva essere fine poiché la raccolta delle olive avveniva dopo che queste, ipermature e distaccatesi naturalmente dalle chiome molto alte, erano rimaste anche per molti giorni a terra, fatto questo che ne agevolava la lordura ed anche la parziale scomparsa per ruscellamento delle acque piovane o perché divorate da vari animali.

Anche la cattiva conservazione delle olive era assai nociva per la qualità dell'olio, poiché era praticata per un tempo indeterminato in particolari fosse verticali dette «Camini» o

« Sciaie », essendo l'oleificio a « grotta » cioè sotterraneo e privo pertanto di opportune superfici. Inoltre è d'uopo aggiungere che il numero degli oleifici era limitato e che ogni feudo aveva il proprio, il quale doveva per obbligo molire tutte le olive raccolte nel territorio (Bibl. 11).

Le pratiche colturali (impianto, potatura, concimazione, lavorazione al terreno, lotta antiparassitaria, ecc.) erano eseguite male in quanto risentivano delle limitatezze delle cognizioni biologiche anche erronee note in quell'epoca. Inoltre vecchie consuetudini e controproducenti agevolazioni statali ostacolavano anche esse la migliore esecuzione di dette pratiche. Infatti, ad es., poiché il diritto del pascolo era libero in tutti gli oliveti non consociati ad altre colture, ad eccezione che nel periodo della raccolta, venivano giocoforza trascurate le lavorazioni del terreno, per altro eseguite male con aratri a chiodo, più raramente a zappa.

La potatura era effettuata con criteri molto empirici e spesso irrazionali, così pure la concimazione era in generale sconosciuta o, tutt'al più, mal praticata mediante apporto di materia organica di varia natura. Rare le concimazioni con letame, per lo più effettuate con troppo limitati quantitativi e in maniera del tutto erronea. Per le agevolazioni fiscali, i nuovi impianti erano anche eseguiti spesso in terreni difficili ed ingrati. Infatti, il governo borbonico aveva provveduto a « francar d'ogni peso » per 40 anni i nuovi impianti di oliveti (Dispaccio, 30 maggio 1787). Ogni peso significava tutti i diritti catastali e di decima.

Due uomini illustri, Giovanni Presta e Cosimo Moschettini, ambedue medici, vissuti in quell'epoca, consci dell'importanza del problema olivicolo e preoccupati dell'avvenire dell'agricoltura della loro terra, non potevano restare indifferenti. E ambedue, affrontando sacrifici di ogni genere, contribuirono con ragionamenti assennati, con osservazioni e con sagge sperimentazioni ad avviare alla risoluzione i molti problemi olivicolo-oleari. I loro scritti sono ammirevoli non solo dal lato storico, ma ancor più da quello tecnico per gli ammaestramenti che potrebbero essere presi in considerazione per la risoluzione di molti problemi che sono dibattuti nell'attuale crisi dell'olivicoltura.

Moschettini, dopo aver pubblicato due interessanti lavori sulla Brusca (1777 e 1789) (Bibl. 9) e sulla Rogna (1790) del-

l'olivo (Bibl. 10), sollecitato dal famoso giureconsulto Filippo Briganti, rese noti i suoi studi e le sue considerazioni nel lavoro « Osservazioni intorno agli ostacoli dei trappeti feudali alla prosperità dell'economia olearia » (1792) (Bibl. 11). In questo interessante elaborato, egli precisò il danno e l'ostacolo resi da quei trappeti all'economia e al progresso dell'olivicoltura di quell'epoca. Sono molto saggi e chiari i suggerimenti relativi al miglioramento della qualità dell'olio. Il suo pensiero è, però, espresso con maggiore dettaglio e persuasione nel suo eccellente trattato « Della coltivazione degli ulivi e della manifattura dell'olio », diviso in due tomi (1794-1796) (Bibl. 12).

Presta, non meno di Moschettini, dedicò tutto se stesso allo studio per il miglioramento della coltivazione dell'olivo e della produzione dell'olio. Il suo lungo lavoro, durato oltre venti anni e svolto con grandi sacrifici morali e finanziari, ebbe l'alto elogio di Caterina II, Pallade ed Imperatrice delle Russie, e di Ferdinando IV di Borbone, Re delle due Sicilie — il quale volle rendergli omaggio di sua visita, nel 1797, a Gallipoli (Bibl. 4). L'elogio, però, più vero è quello dell'odierno cultore dell'olivo che giudica obiettivamente ancora valida al giorno d'oggi l'opera e il trattato, dopo circa due secoli.

Presta e Moschettini, in quanto biologi e cultori delle scienze naturali, ben presto intesero il miglioramento della coltivazione dell'olivo come l'applicazione dei concetti biologici che avrebbero dovuto regolare le varie pratiche colturali e la sperimentazione.

Presta, nel 1786, dopo varie osservazioni e sperimentazioni, fu in grado di inviare 30 campioni di olio a Caterina II e, nel 1788, 62 a Ferdinando IV, per dimostrare che l'olio fino si poteva e si doveva ottenere con la buona tecnica, al fine superiore di migliorare la produzione olearia dalla quale il popolo salentino « colli proventi del suo prodotto sostiene la vita » (Bibl. 19a).

Lo studio delle varietà di olivo, quali entità vegetali e pertanto mutevoli nella costituzione, nelle esigenze, nelle fasi biologiche e nella produzione, costituì il primo argomento fondamentale per raggiungere lo scopo.

* * *

Le varietà di olivo diffuse nel Salento nella seconda metà

del Settecento erano assai poco numerose, così come del resto lo sono attualmente. Le due maggiormente conosciute erano l'« Ogliarola » e la « Cellina » e tra queste la più apprezzata era la prima, perché avente una maggiore resa in olio. Altre, diffuse in varie località con un numero limitato di piante, erano apprezzate per la loro possibilità di essere conciate.

L'« Ogliarola », coltivata più o meno intensamente nelle varie zone del Salento, era molto recettiva all'attacco della « Brusca » che, con intensità variabile, defogliava la chioma delle piante e decimava ovviamente la produzione. La « Cellina », invece, pur essendo meno diffusa, si dimostrava più resistente. Questa situazione indusse Moschettini ad interessarsi dell'argomento; egli, nel 1777 e, in seconda edizione, nel 1789, come già detto, rese noti i suoi studi e le sue osservazioni (Bibl. 9). Per ridurre l'entità del male suggerì il miglioramento delle pratiche colturali e, come più valido rimedio, la sostituzione dell'« Ogliarola » con la « Cellina » mediante l'innesto. Ciò contribuì non poco alla maggiore diffusione della « Cellina » nel Salento.

Questo stato di fatto e i difetti morfo-biologici della « Ogliarola » e della « Cellina » rendevano insoddisfatto Presta che già aveva iniziato, nel 1773, a studiare alacremente il miglioramento delle varie pratiche colturali della olivicoltura. Ben presto, dunque, pensò di sostituire le due suddette varietà con altre aventi maggiori pregi morfo-biologici e produttivi. Ricorse ai suoi numerosi amici e particolarmente al più influente, Giuseppe Palmieri, Ministro delle finanze del tempo, perché potessero aiutarlo nel reperimento di piantine oppure di « mazzette » (marze) di nuove varietà. Nel suo fondo « Frisulli », sito lungo la strada Alezio-Parabita (Le), raccolse le nuove varietà pervenute a mano a mano da tutte le zone olearie italiane. Nel suo Trattato (1794), infatti, si legge che da tre anni osservava le ulive delle varietà « Infrantoio », « Moraiolo », « Correggiolo » della Toscana ed aggiungeva « Si anderà per l'appresso sperimentando se il nostro suolo, se il nostro clima, siccome credo, le accetta; e protesto adesso, e dichiaro che i di loro alberi resteran consecrati per uso pubblico. Si potrà poi da anno in anno tórre discretamente dai medesimi delle mazzette per propagare e diffonderne per innesto la razza nella provincia. Di questa guisa si potrà rendere notabilmente o più copioso l'olio, della massima perfezione, o più copiosa la quantità » (Bibl. 19b).

Si deduce chiaramente che Presta voleva essere certo che le nuove varietà potessero trovare nell'ambiente salentino le migliori condizioni per vegetare e per produrre, prima di procedere alla loro diffusione.

Oltre alle varietà pervenutegli da paesi oleari più o meno lontani, egli pose la sua attenzione sulle piante delle varietà secondarie salentine, che aveva modo di osservare durante la visita agli oliveti, ed anche sulle piante singole nate spontaneamente da seme di olivo o di oleastro. Ebbe così la possibilità di seguire le fasi biologiche e, più ancora, la produzione di frutti e di oli di molte varietà.

Ben sapeva che « a distinguere l'una dall'altra (varietà) si cerca invano diversità nel colore, nella figura e nella consistenza e direzioni delle frondi; invano nella statura dell'albero, o nella direzione dei suoi rami, o nel colore della sua corteccia, essendo pressoché in tutto simili ed uniformi. Oltracché a volerle di poi spiegare, chi potrebbe aver mai fidanza di riuscirci, e di esser ben compreso? » (Bibl. 19c).

Sapeva altresì che « Da due pari misure di ulive, quantunque fossero di diversissimo sito l'una dall'altra, se sieno state colte da alberi di una medesima sorta di ulivo, ed esse di un medesimo grado di maturezza, da due pari misure di ulive io diceva, strignendole a circostanze del tutto eguali, se ne otterrà o la medesima quantità di olio, o l'una avanzerà l'altra di quel poco, che l'età, la coltura, la situazione vi potrà aggiungerne e toglierne; ma quando sieno le une di una maniera di ulive, le altre di un'altra, quantunque colte di alberi di una medesima età, o l'uno accosto dell'altro, riesce spesso che in prova, non tuttadue esser per natura egualmente fornite di olio, l'una ne versi il terzo, la metà, il doppio, e talora ancor più del doppio dell'altra. E ciò così sempre, e costantemente. O quando l'una maniera di olive non superi l'altra nel quantitativo, si troverà almeno, che l'una versi dell'olio di qualità sopraffino, e l'altra di mediocre, o pur di infima condizione » (Bibl. 19c). Aggiunse che egli si interessava di questo problema « da 12 anni non senza piccolo grattacapo, sì per dispendio, che per i mezzi, e ne sono quasi venuto a termine » (Bibl. 19d).

Presta, pertanto, selezionava e giudicava la varietà (« maniera », « sorta ») di oliva dalla quantità e dalla qualità di olio

che essa versava, quando le ulive erano raccolte in un dato stadio di maturazione.

Per meglio caratterizzare la varietà rilevava il rapporto tra il peso del nocciolo e quello dell'intero frutto poiché solo la polpa (mesocarpo) era valida per la produzione di olio e solo questo rapporto consentiva di distinguere nettamente l'olivo dall'oleastro.

Nel 1786, nella memoria che accompagnò i campioni di olio inviati a Caterina II, riferì che nel Salento egli conosceva ben 35 varietà di olivo, certo però che ve ne fossero altre a lui ignote. Solo di quattro di queste (« Pasola », « Uliva di Spagna », « Corniola o radius majus », « Oliva dolce o morcaia dei Toscani ») e di quattro tipi di oleastro, inviò campioni di olio, insieme con ben altri ventidue di olio onfacino, verde, comune, preparati con opportuni accorgimenti.

Due anni dopo, nella memoria che accompagnò i 62 campioni di olio presentati a Ferdinando IV, Re delle due Sicilie, dichiarò di conoscere almeno 48 varietà (1).

Nel trattato (1794) descrisse brevemente cinquanta varietà da tavola e da olio e ne riportò in disegno 53 (2) (Bibl. 19f). Per la maggior parte di esse furono espressi in linee la lunghezza e la massima larghezza; in acini o in grani il peso del frutto e del nocciolo e per talune varietà fu riferito il rapporto di questo con il frutto. Di ciascuna di esse mise in evidenza la possibilità di rendere il frutto dolce ed edule e, della maggior parte, la bontà e la quantità di olio ricavato, paragonato sempre con quello dell'« Ogliarola », ritenuta la più oleosa. Fra le più oleose indicò le seguenti: « Castellaneta » e « Baresana » uguali alla « Ogliarola »; « Usciana » e « Cerasuola » di Taranto con 6 rispetto alla produzione di $7\frac{1}{2}$ dell'« Ogliarola »; « Uliva dolce » e « Cirioggiuola » con 5 rispetto alla produzione di 6 dell'« Ogliarola »; alcune varietà furono considerate meno produttive: tra queste la « Cellina legittima » avente la produzione di olio come 2 a 3 rispetto all'« Ogliarola ».

Per altre (« Limoncella », « Cellina termetara », « Cellina rossa di Vitigliano », « Infrantoio », « Moraiola », « Correggiuola », « Battilora ») non furono riportate notizie sulla produzione.

Alcune varietà furono considerate tali pur essendo rappresentate da una o pochissime piante di origine sconosciuta indi-

viduate negli oliveti del Salento; altre da solo tre piante innestate, come l'« Angelica Palmieri » e la « Cornulara piccola » o « Passula »; altre ancora da un albero nato da seme e sito tra le siepi o tra muri a secco come l'« Ulivastro o termetone », l'« Ulivastro dolce », la « Palmierina », l'« Uliva Ciriegiuola » e l'« Uliva tardiccia ».

Presta sapeva benissimo che le piante nate da seme raramente riproducevano i caratteri della pianta madre oppure solo alcuni di questa e che potevano riprodurre anche caratteri della madre e del padre quando esse erano il risultato di incrocio (spurio).

Non facendo alcuna distinzione fra olivastro ed oleastro, così come oggi è intesa, valutava anche la possibilità di essere i caratteri più vicini a quelli dell'oleastro o dell'Olivo; così ad es. che i caratteri morfologici delle piante avute da semi della « Cellina legittima » ricordavano maggiormente quelli dell'oleastro, per forma della foglia e dei rami, per la durezza del legno per quella del nocciolo, ecc.

Tenendo presente la possibilità di aumentare il numero delle piante a mezzo dell'innesto, per la conservazione degli stessi caratteri varietali, egli denominò « Angelica Palmieri », e « Palmierina » due varietà, pur disponendo di pochissimi esemplari, sapendo di far cosa grata al Marchese Palmieri, a cui era legato da profonda amicizia e perché « era amico degli uomini »; la prima per la produzione delle olive da tavola perché « ha del buon sapore, se persi acerba si cuoca sotto le ceneri calde. Matura è anche buona a mangiarsi cruda »; la seconda perché « ha il pregio di versar dell'olio di singolare bontà, benché in minor copia dell'« Oglierola ».

Separò la « Mennella piccola » dalla « Mennella » per il frutto più piccolo. Infatti, le dimensioni di questa erano uguali a 10 e 7 linee, mentre quelle della prima erano uguali a 9 e 7.

Differenziò l'« Uliva albicocca » dalle altre perché « è composta da due metà formate a cucchiaino, di talché è lunga linee 10, ma per la grossezza da un lato ha linee 9, dall'altro 7, onde siede sul tavolino dal lato più basso. E' un'oliva sol di veduta e da cibo, ma di olio no, perché non è all'« Oglierola neppure come due a tre; e l'olio non è neppure di qualità da lodarsi ».

Distinse la « Pasola » in diverse varietà a seconda della

forma ovale o tonda, del sapore amaro o dolce, della maggiore o minore grandezza e del colore. Così pure la « *Uliva cornolarà* » o « *Corniola* » fu distinta in grande e piccola, e in « *Uliva corniola di seconda specie* ». Accluse poi la « *Uliva piccola pasula* » o meglio « *Uliva passula* » fra le varietà « *Corniole* » perché « per lo più annera senza appassirsi e indolcirsi persino sullo albero ». E' più oliosa delle altre ulive « *Corniole* ».

Chiamò « *Uliva fallace* » la varietà che « bella a vedersi, lustra e nerissima, non è poi buona che in concia umida o salamoia, perciocché a stringerla non vi è uliva che produca men di olio ».

Distinse la « *Ulivastrone dolce* » dall'« *Ulivastrone o Termetone* » per avere la drupa un poco più piccola e perché « nereggiante e dolce ed assai diletta al palato. L'unica pianta conosciuta è nata spontaneamente nel mezzo di una folta e antica siepe ».

Nominò l'« *Uliva ciriegiuola o ciriegia* » per la forma del frutto, in vero non molto grande, e per essere provvisto di un solchetto longitudinale e per il colore « il quale quando essa invaia è, da un lato, come di cera vergine e di rosso ciriegia dall'altro ». Questo colore permane un periodo piuttosto lungo prima di annerire. « La pianta è unica e nata certo spontaneamente ». « Oltre il pregio poi della vista, l'uliva possiede anche quello di produrre dell'olio il più fino che io mi abbia visto; ma quanto alla copia sta all'« *Ogliarola* », come 5 a 6 ».

Differenziò la « *Uliva a racimolo* » dall'« *Uliva a ciocca* » « perché (questa) viene in racimoli di quattro ulive ciascuno, attaccate a piccole code », « La pianta quando allega se ne stracarica in filze talora lunghe due palmi. Non è molto oleosa però ».

Separò la « *Cellina legittima* » (sin. *Morella*, *Cafarella*, *Saracena*, *Scuranese*, di *Nardò*, di *Lecce*, *Cascia*, *Gasciola*) dalla « *Cellina termetara* » (perché « ha molto dall'« *Ulivastro* ») dalla « *Cellina Inchiasta* » diffusa a *Taranto*, dalla « *Cellina rossa di Vitigliano* » e dalla « *Cellina nera di Vitigliano* ».

La « *Ogliarola* » fu divisata dalla « *Ogliarola giuggiolara* » e dalla « *Ogliarola termetara* ». Infine, descrisse la « *Uliva tardiccia* » perché maturava molto tardi, dopo il mese di gennaio, e la « *Ulivetta* ». Ambedue erano rappresentate da un albero, nato spontaneamente (vedi Fig. I).

* * *

Questo lavoro di ricerca di nuove varietà di olivo per migliorare ed incrementare la produzione di olio eseguito per molti anni da Presta con tanto entusiasmo, con assoluta abnegazione e « portando l'attenzione fino allo scrupolo » (Bibl. 12d), ebbe da Moschettini, a mezzo del secondo tomo del suo Trattato (1796), una severa e chiara critica, sebbene molto corretta e distinta.

Questi, attento osservatore delle varie fasi vegetative e produttive delle specie coltivate e in particolare dell'olivo, essendo anche proprietario di vari oliveti, ben conosceva il fenomeno della variabilità dei caratteri morfo-biologici dei vari organi. Tale fenomeno si manifestava a volte in maniera permanente e quindi fissa, riscontrabile più o meno chiaramente in tutte le condizioni in cui la pianta fosse costretta a vegetare (variazioni) e tal'altra in maniera temporanea, riscontrabile con maggiore o minore intensità fino a quando le cause promotrici fossero presenti (varianti).

Sapeva, pertanto, che i frutti in genere e quindi anche le olive e il loro olio potevano avere varie costituzioni nelle diverse località o siti a causa di variabili fattori e che i caratteri morfo-biologici della foglia, dei rami, dei frutti, ecc. erano sempre variabili anche sulla stessa pianta. Scrisse, infatti: « Delle altre qualità; cioè del colore, del sapore, e della figura massime de' frutti non si vuol diversamente discorrere. Imperocché sono al pari della grandezza, perché dipendenti dalle medesime cagioni, incostanti e soggetti a variare » (Bibl. 12b). Credette, inoltre, che il carattere più costante fosse la forma. « Mi sono state recate, come cosa strana, alcune olive « Ogliarola » perfettamente mature di tal grandezza, che a prima vista non seppi ravvisarle; in verità superavano il doppio le ordinarie; la figura poi mi determinò a dar loro il nome di « Ogliarole » quali erano » (Bibl. 12c). La pianta che produsse queste ulive faceva parte di un suo oliveto e negli anni successivi giammai produsse simili frutti.

Era difficile, pertanto, stabilire secondo l'A. se il carattere in esame fosse permanente o variabile, se cioè fosse dovuto a cause intrinseche e, conseguentemente, se la pianta potesse essere considerata una vera e propria entità vegetale da diffondere. Tale variabilità rendeva ancora molto difficile lo stabilire se una

pianta appartenesse alla specie o ad una varietà. Ritenne ancora che i caratteri nella loro gradualità esterna segnavano i limiti delle specie e non quelli varietali.

Ecco perché criticò severamente, affiancandosi a Linneo, la classifica del botanico Pierantonio Micheli di Firenze delle specie e varietà di olivo, coltivate nella Toscana e in altri luoghi d'Italia (3) (Bibl. 7). Di conseguenza dovette criticare anche Presta che aveva seguito le orme di questi e che sotto certi aspetti, aveva anzi aggravato la situazione. Infatti, Presta elenca solo 50 maniere di olive della penisola Salentina che descrive con maggiori particolari e precisa « Ne ho dubbio alcuno che non né rimangano delle altre ancora a me ignote. Vero è non però, che di parecchie, e parecchie io non ne ho trovato che solo un albero, per lo più nato forse spontaneamente » (Bibl. 19i).

Evidenzia inoltre il suo scrupolo nella descrizione scrivendo: « Io segno anche la lunghezza e la grossezza di qualunque specie di uliva ad imitazione del celebre nostro italiano Pierantonio Micheli, che descrivendo le trentadue specie di ulive da lui trovate in Toscana, di raro è, che lasciato avesse di dinotare quanto sia lunga e quanto sia grossa ciascuna; ad ogni modo però le ulive di uno stesso albero sogliono essere di lunghezza e grossezza anche differenti » (Bibl. 19g).

Nella fine del Settecento e nei primi anni dell'Ottocento il numero delle varietà di olivo note era molto limitato. Il nome di alcune faceva riscontro a quelle elencate dagli antichi georgici (4) (Bibl. 19h).

Columella Onorati N. (1804) ne indicò solo 6 per il territorio di Salerno e zone vicine (5) (Bibl. 2). Piccone (1808) (Bibl. 18) riferì che Gasparo Bahuin aveva descritto 4 varietà per la Spagna e 4 per l'Italia; Garidel 4; Giovanni Bahuin 7; Magnol 11 per il solo territorio di Montpellier; Tournefort 17; Duhamel 17; Sieuve 6; Amoureux 17; Rozier 16 e che in Liguria erano presenti 16 specie e tra queste 12 varietà (6).

Per l'Italia lo stesso autore affermò che Vettori (7) aveva descritto per primo 9 varietà diffuse in Toscana (Bibl. 22); Tavanti 21 per l'intero territorio italiano; Grimaldi, per la Calabria, pur ammettendo l'esistenza di numerose varietà non rispondenti ai nomi degli antichi georgici, nominava solo la varietà « Coccitanica » (8); Gandolfi 7 per lo Stato romano; Cupani 7 per la Sicilia (8); Rados Vetturi 4 per la Dalmazia.

Moschettini non fu, quindi, soddisfatto degli elenchi di Micheli e di Presta, perché essi non potevano essere un efficace aiuto per gli olivicoltori, ma servivano solo a confondere le idee circa le già note varietà di olivo. Pertanto, più che aumentare il numero delle varietà poco note nelle loro esigenze e nella loro produttività, oppure note come eccellenti in altre località, ma sconosciute dagli olivicoltori del Salento, questo problema doveva essere studiato seriamente e nel contempo dovevano essere migliorati la tecnica di coltivazione e della elaiotecnica e il commercio dell'olio.

Egli, studiando la « Brusca » e la « Rogna » e avendo esaminato scrupolosamente tutti gli aspetti della tecnica colturale indicò, per la prima volta, come già detto, quale rimedio a tanto danno, il sovrainnesto della « Cellina » sull'« Ogliarola » perché più resistente. Consigliò altresì l'esecuzione razionale delle altre pratiche colturali che potevano essere molto utili non solo per la produzione, ma anche per la lotta della « Rogna », malattia d'interpretazione più difficile.

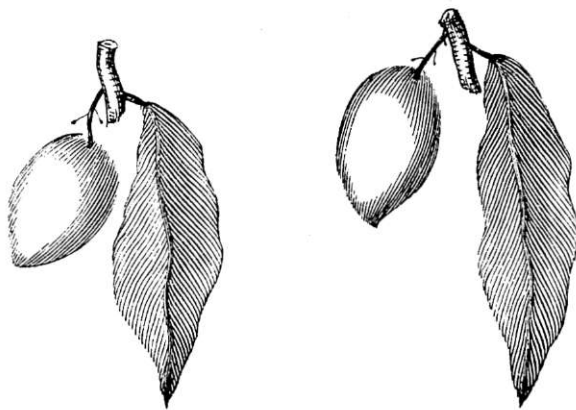


Fig. II - Frutti e foglie della varietà « Ogliarola » (sinistra) e « Cellina » (destra) secondo C. Moschettini (disegni riportati nel II Tomo del suo Trattato (1796))

Per la scelta delle varietà di olivo più oleose per la sostituzione delle due varietà (« Ogliarola » e « Cellina ») avvertì la necessità di esaminare questi cinque punti:

- 1) grandezza del frutto;
- 2) varietà;

- 3) sito nel quale è sistemata la pianta;
- 4) qualità e stato del terreno;
- 5) andamento climatico.

1) Grandezza del frutto

Moschettini scrisse: « Che la quantità dell'olio sia generalmente maggiore nelle ulive di razza piccola, che in quella di razza grande, è una verità conosciuta dagli antichi e confermata dall'esperienza » (Bibl. 12d).

Questa verità fu nota a Teofrasto, a Columella e a Plinio. Per esempio è noto a tutti che la resa di olio è maggiore nelle « Ogliarole » e minore nelle « Pasole » i cui frutti sono di dimensioni maggiori. Ciò venne anche confermato da Presta che scrisse: « Gli ulivi altri sono da frutto grosso, altri di mezzano, altri di piccolo, e in questa penisola se ne ritrovano delle specie da frutto grosso: da frutto mezzano e da frutto piccolo in quantità. Certo è pertanto, né era ignoto agli antichi, le ulive di razza piccola (in pari peso) contenere sempre più di olio che quelle di razza grossa » (Bibl. 19e).

Presta affermò ancora che la quantità di olio era proporzionata allo spessore della polpa più che alle dimensioni del frutto. Dai dati esposti nelle sue descrizioni però non sempre risulta chiara questa affermazione; sia perché in esse i dati mancano o sono incompleti sia per la poca attendibilità di questi, quali espressioni medie, essendo i frutti di varia grandezza. E' chiaro che ciò vale per le varietà di olivo e non per i frutti degli oleastri.

Precisò di aver osservato che la quantità di olio dei frutti di oleastro è sempre scarsa; che la pianta figlia nata da seme produce per lo più frutti più piccoli, meno polposi e meno oleosi rispetto a quelli della pianta madre; che, negli oleastri, i frutti essendo molto piccoli hanno la polpa poco sviluppata e poco spessa che non supera quasi mai i due terzi dell'intero frutto.

La qualità dell'olio di oleastro « non è però sì cattivo di qualità, come Plinio se l'avvisò; dove anzi si abbia l'accorgimento, e la flemma di cogliere i frutti e stringerli bene avviati a maturità, la fa poi contendere con i migliori oli di oliva e per sottigliezza, e per colore, e per lo sapore, in ispezialità perché ritiene molto dello onfacino. A mostrare col fatto tal verità, gli anni scorsi, io

ne strinsi di varie sorta (dacché ne ho note fin'ora già dieci specie, e forse anche più), e due anni sono ne misi un saggio a S.I.M. delle Russie, e ne presento ora al nostro Re, che Dio guardi, ben tre, che sono l'uno di coccole di oleastro, il quale senza meno proviene dal seme di uliva « Corniola »; l'altro di coccole di oleastro, che venne su dal seme di uliva « Cellina »; ed il terzo di coccole di diversi oleastri colte e premute in confuso » (Bibl. 19l).

2) Varietà

Che ogni varietà di olivo sia caratterizzata da una data produttività e da una data qualità di olio è cosa ormai chiara. Ma è altresì chiaro che tali caratteristiche sono regolate anche da altri e vari fattori. Moschettini mise però in evidenza che ogni Paese oleario ha le sue varietà, così ad esempio in Ispagna (Aragona) si riscontra la « Negral » e la « Real »; in Liguria (zona del Ponente) la « Tagliasco » e la « Colombaro »; in Toscana, l'« Infrantoia », la « Moraiola », e la « Ciregiuola »; nella zona di Venafro, la « Aurina » e la « Resciola »; in Calabria, le « Coccitaniche »; nella Peucezia, la « Cellina » e la « Pizzutola »; nella Lucania, la « Ritonella »; nel Salento, l'« Ogliarola » e la « Cellina ». Si noti che allora non solamente queste si riscontravano nelle suddette contrade, ma altre ancora che producevano in minore quantità e l'olio non era certo di qualità superiore (Bibl. 12e).

3) Sito nel quale è sistemata la pianta

Moschettini e Presta conoscevano ciò che per noi è ben noto e cioè che la stessa varietà, in uguali condizioni di età e di tecnica di coltivazione, ma in differenti condizioni ambientali, svolge le fasi vegetative e riproduttive in epoca variabile e di conseguenza la quantità e la qualità del prodotto risultano diverse. Scrisse il Moschettini « Ha dimostrato l'esperienza, che le ulive di collina, quelle, che vengono in terreno sciolto, e sassoso, o non coltivato, sono le restanti cose uguali, più oliose delle olive venute nel piano, in luogo basso, ed in terreno pingue, ed argilloso, o ben coltivato » (Bibl. 12f). « Quindi non al raro si osserva, che qualora l'autunno corre umido, e piovoso, le

ulive dei siti bassi, di terreni pingui, e ben coltivati si rimangono così povere di olio, che tal fiata non conduce all'economia il coglierle, e manifatturarle. La razza delle « Celline » singolarmente, ossia Scuranesi, suol presentare cotal funesto fenomeno. Si comprende adesso chiaramente, che nelle colline, nelle terre sciolte e sassose, e nelle incolte, per esser in copia convenevole i sughi nutritivi, e ben assottigliati e digeriti, le ulive devono essere fornite di più olio » (Bibl. 12g).

Presta dedica addirittura un capitolo nel suo Trattato per esporre le sue numerose prove di comparazione della resa della stessa varietà coltivata in siti diversi e specialmente in quelli ben conosciuti e rinomati per la produttività di olive e rese in olio. Pertanto si rivolse a vari amici perché lo aiutassero per attuare ricerche in merito. Pregò il Marchese Palmieri perché intervenisse presso il Barone di Serrano allo scopo di ottenere quantità sufficienti di olive da sottoporre alla molitura appartenenti alla stessa varietà e raccolte contemporaneamente da piante situate in diverse località. Il suo scrupolo e la sua precisione furono tali da permettergli di determinare il numero di olive di ogni stoppello e i grani di olio che ciascuno versò. E così scrisse: « Dal 1779 in qua poi sono ito da un anno in anno facendo di tali confronti, e quantunque le ulive di molti siti che si decantano per abbondevoli di olio, le abbia trovate del pari con quelle dei siti meno riputati, pure ho sempre osservato in alcuna verissima la comunale credenza; ond'è resta per dimostrato, che le stesse specie di ulive fruttano in olio più o meno, secondo i siti da cui provengono » (Bibl. 19m).

4) Qualità e stato del terreno

5) Corso delle stagioni

Oggi, più di allora, è ben nota l'influenza che questi due fattori esercitano sulla produzione di olive e sulla bontà dell'olio.

Moschettini e Presta, ben sapevano valutare le cause della variabilità dei fenomeni biologici. In considerazione del famoso detto Teofrastiano « Annus fructificat non tellus », la constatazione degli effetti climatici era più chiara e più facilmente deducibile rispetto a quelle dovute alle varie caratteristiche chimico-fisiche dei terreni, allora scarsamente note. Ciò si può rilevare

da quanto scrisse Moschettini: « A sviluppare vie meglio le mie idee su questo articolo, ed a togliere di mezzo ogni ambiguità, si vuol riflettere, che l'influenza delle stagioni in riguardo alla temperatura dell'aria o calda, o secca, o umida, o fresca sulla oleosità delle ulive essendo relativa, il sito, e la qualità della terra, che occupa, e nutre l'albero, determinano l'effetto » (Bibl. 12h). « Non posso mai dimenticare l'osservazione degli anni 1787, e 1788, nei quali fu gran penuria di acqua, e si soffrirono fino ad autunno inoltrato calori soffocanti, si ebbero massime nel 1787 molte ulive, e si notò, che quelle di terre pingui, ed umide, e di sito basso, o piano contro il solito resero in olio al pari delle altre di siti montuosi, e di terre asciutte. Intanto queste mancarono della consueta quantità. L'influenza dunque delle stagioni sull'oleosità delle ulive è cosa certa, ed indubitata » (Bibl. 12i). E' chiaro, pertanto, dopo quanto riferito su questi due punti, che quanto si riferisce al sito non è altro che la risultanza della sincrona influenza dei fattori edafici e climatici. Quanto più questi fattori sono favorevoli alle esigenze biologiche delle varietà coltivate tanto più il sito acquista rinomanza.

* * *

Il problema della introduzione di nuove varietà è concluso dal Moschettini come segue: « Chiaramente si comprende, che dalla osservazione di essere alcune sorta di ulive di un paese più oliose di quelle del proprio, non si dee subito proporre la loro introduzione; perché quella maggiore oleosità potrebb'esser figlia del sito, della qualità della terra, o della stagione. Ognuno vuole esser persuaso, che se ogni paese ha le sue maniere di ulive, e molte varietà, non sono a dirsi tutte immediatamente uscite dalle mani della natura, ma derivate dalla località. Crederei perciò, che converrebbe prima mettere a calcolo i divisati rapporti, o pure, lo che stimo miglior partito, innestare alcuni alberi nel proprio paese, per quindi osservare, se quivi pur siano più ricchi in olio. Dove costasse della loro maggiore oleosità, si potrebbe sicuramente proporre la generale riforma. E dapoiché il sig. Presta, tratto da zelo per il comun bene ha nel suo in questa provincia introdotto coll'innesto le razze di ulive, che sono in Venafro, e nella Peucezia, e che trovato aveva contenere più di olio della nostra « Ogliarola »: e dapoiché ave introdotto pur

quelle di Toscana, che si dicono molto oleose, attendiamo dai risultati, che tali effettivamente siano anche tra noi, per essere sicuri, che la totale riforma del nostro uliveto sia vantaggiosa » (Bibl. 12l).

Finché dunque « da un novennio almeno di osservazioni ed esperienze da eseguirsi nei vari distretti di ogni provincia olearia » (Bibl. 12m) non risulti chiaramente la convenienza « non convien pensare all'introduzione delle ulive di Venafro, o della prossima Peucezia, o di ogni altro paese » (Bibl. 12n). « L'introduzione dunque di razze di alieno paese del nostro, anche a titolo di evitare la brusca, non è ancora a proporsi, né a commendare » (Bibl. 12o).

Anche Biasco A. (1949) condivise le opinioni di Moschettini e scrisse: « Per il momento senza trascurare la ricerca di varietà più redditizie esistenti in zone ecologicamente affini a quelle del Salento, non resta che perfezionare la tecnica delle due varietà che attraverso i secoli hanno dimostrato il loro perfetto adattamento all'ambiente » (Bibl. 1) (vedi Fig. III e Fig. IV).

* * *

Le argomentazioni, suesposte in sintesi e parzialmente, che hanno guidato la sperimentazione di Presta e la critica corretta, ragionata e costruttrice di Moschettini, dimostrano con chiarezza che il problema della sostituzione delle due maggiori varietà di olivo salentine costituì un ben noto problema che venne discusso con ampie argomentazioni fin dalla fine del Settecento.

Da quella lontana epoca, esso è stato ripreso varie volte, anche perché la crisi olivicola, quasi sempre presente, si è resa talvolta più grave. I diversi tentativi però sono stati sempre poco felici e non hanno mai suscitato speranze più o meno fondate, né hanno lasciato insegnamenti più o meno validi per la sua risoluzione.

L'« Ogliarola di Lecce » e la « Cellina di Nardò », con i propri pregi e difetti, vegetano tuttora nel Salento così come venti secoli fa! Allora è lecito affermare che tale problema è insolubile? No!

Le idee chiare e precise di Moschettini dimostrano la complessità di esso e la necessità di eseguire una razionale e decisiva

sperimentazione nelle varie località, prima di diffondere questa o quella varietà.

Invero, se lo scopo da raggiungere è quello di sostituire l'« Ogliarola di Lecce » con varietà di altre località più produttive e più oleose, significa che queste altre varietà, dovranno vegetare e produrre nel Salento come nei luoghi d'origine. E' chiaro, pertanto, che tale ambiente non deve avere elementi edafico-climatici negativi, tali da perturbare il normale andamento delle fasi biologiche delle varietà introdotte.

Tutti gli elementi ecologici (edafico-climatici) sono importanti ed è ben noto che basta uno solo di essi per influenzare tanto più intensamente la produzione quanto più diverso da quello richiesto dalla varietà.

Le incomplete osservazioni e sperimentazioni riferite da Presta nel suo Trattato, sebbene durate dodici anni, ed i numerosi tentativi successivi attuati da tanti volenterosi olivicoltori, rimasti senza alcuna valida indicazione, pongono gli attuali tecnici agricoli nella più grande incertezza nell'affrontare questo problema.

Tra i tentativi attuati in questo secolo (1910) e tuttora esistenti, si ricorda quello del Barone Colosso, nel fondo Capaselle, sito nell'agro di Ugento, con numerose varietà, tra le quali quelle toscane. Le piante di oltre mezzo secolo di età possono facilmente essere comparate con quelle delle varietà « Ogliarola di Lecce » e « Cellina di Nardò » situate a brevissima distanza e coltivate con la stessa tecnica (Fig. V). Si ricorda altresì la collezione del prof. S. Jovino situata nell'azienda « Panareo » dell'Istituto Tecnico Agrario di Lecce, della quale sono ancora viventi alcune piante di olivo di diversa località (Bibl. 3).

Nell'ultimo ventennio la diffusione nel Salento di numerose varietà di altre regioni italiane, non escluse quelle toscane, è stata via via estesa in varie aziende da parte di alcuni olivicoltori, senza alcuna sperimentazione e senza alcuna guida scientifica e tecnica.

Gli elementi biologici e di tecnica colturale, numerosi, saltuari e riscontrabili di volta in volta in varia intensità negli impianti eseguiti, non permettono ai suddetti olivicoltori, sebbene appassionati, attenti e scrupolosi, di trarre dopo un periodo pluriennale di osservazione, le risultanze più convenienti. Queste

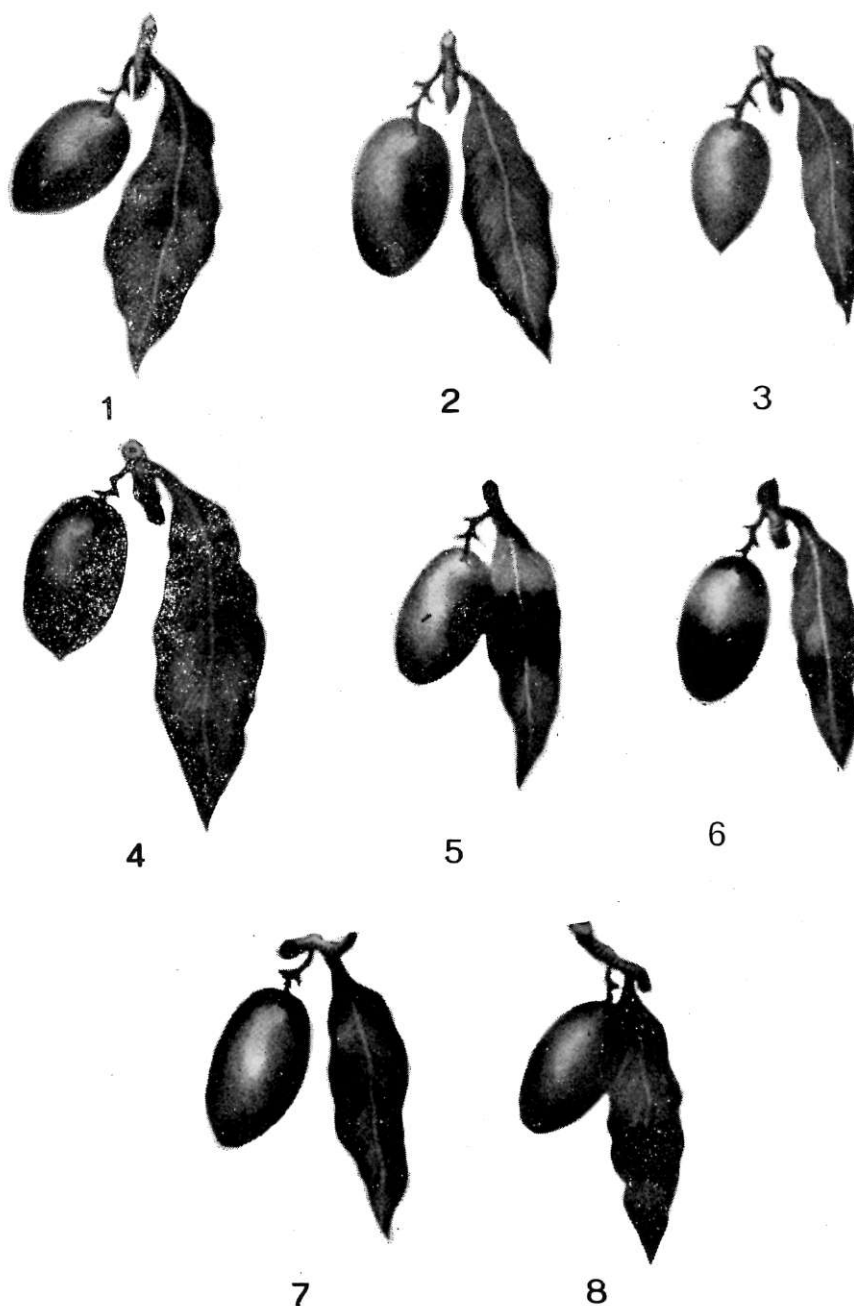


Fig. I - Frutti e foglie delle varietà «Ogliarola» e «Cellina» secondo G. Presta (disegni riportati nella seconda ristampa (1855) del Trattato). 1: «Ogliarola» (Salentina); 2: «Ogliarola giuggiolara»; 3: «Ogliarola termetara»; 4: «Cellina legittima»; 5: «Cellina termatara»; 6: «Cellina inchiasta»; 7: «Cellina rossa di Vitigliano»; 8: «Cellina nera di Vitigliano»



Fig. III - Rami, foglie e frutti della varietà «Ogliarola di Lecce». (Foto Donno, eseguita nell'ottobre 1968)



Fig. IV - Rami, roglie e frutti della varietà « Cellina di Nardò ». (Foto Donno, eseguita nell'ottobre 1968)



Fig. V - Sopra, piante di varietà di Olivo toscane esistenti nel fondo « Capaselle » in agro di Ugento; sotto, « Cellina di Nardò » coltivata nel fondo contiguo a quello « Capaselle »: si noti la differenza di habitus assunto, nel medesimo ambiente, delle piante di questa varietà indigena rispetto a quelle provenienti dalla Toscana. (Foto Donno, eseguita nel 1966)

sono difficili a valutarsi perché la vegetazione delle piante di olivo nei primi anni si realizza per lo più sempre in maniera soddisfacente, agevolata anche e soprattutto dalla buona tecnica della coltivazione.

La lunga durata della vita della pianta di olivo, l'alternanza della produzione, poco nota e forse insita alla caratteristica biologica della specie, le caratteristiche morfo-biologiche e produttive delle varietà, che si appalesano in vario modo, quale risultante dei fattori intrinseci, complicano e rendono difficile, senza dubbio, il problema e la lodevole iniziativa di quegli olivicoltori.

Tutto ciò dovrà rendersi noto con una sperimentazione sagacia, esauriente e portata per un sufficiente periodo di tempo, senza trascurare la comparazione delle varietà in esame con quelle locali, sottoposte alla medesima tecnica colturale ed aventi la stessa età. Tale comparazione, inoltre, dovrà stabilirsi in diverse località nelle quali l'olivo ha maggiori possibilità di rinnovamento e di diffusione.

Presta, Moschettini ed altri affermarono chiaramente, infatti, che l'olivo in alcune località (siti), più che in altre, produce più olive e rende più olio di migliore qualità. Questa constatazione non fu però esaminata analiticamente, per precisare le cause che inducono il miglioramento produttivo. Come già detto gli elementi edafico-climatici di una rinomata località sono particolarmente favorevoli per lo svolgimento delle fasi biologiche delle piante ivi esistenti; tuttavia nulla sappiamo se tali condizioni favorevoli sono parimenti utili alle piante di altre varietà, ed inoltre se la presenza dei vari elementi edafico-climatici possono essere influenzati favorevolmente da opportuni accorgimenti tecnici, oggi quasi sempre possibili per la dovizia di mezzi tecnici e finanziari.

E' noto altresì che gli elementi edafici hanno un ruolo fondamentale per la produzione della pianta. Così pure le belle caratteristiche di adattamento della specie (la xerofilia, il potere pollonifero, la docilità a sopportare i tagli, ecc.) hanno permesso all'olivicoltore di impiegarlo anche in terreni difettosi e spesso ingrati, stimolato spesso dalle agevolazioni governative e fiscali. Conseguentemente si deduce che le piante di « Ogliarola di Lecce » e di « Cellina di Nardò », in questi terreni non sono produttive come quelle situate in altri migliori. In tali condi-

zioni, la pianta risente positivamente solo gli effetti dei fattori climatici quando questi sono favorevoli.

I risultati di adattamento sono certamente diversi in questo esteso territorio salentino, pianeggiante e talvolta collinoso, influenzato spesso dall'azione marina e più ancora dai venti caratterizzati da scarsa (tramontana, maestrale, greco) o ricca (scirocco, ostro, libeccio) umidità relativa, che spirano con varia forza in tutte le stagioni, rendendosi più o meno nocivi nei periodi critici.

Nel Salento, l'umidità relativa atmosferica, producendo i suoi utili o dannosi effetti, ha certamente un ruolo di primo piano, in particolare quando le piogge sono scarse e i terreni hanno limitato potere di immagazzinamento idrico. L'azione sincrona, pertanto, dei venti secchi del Nord oppure umidi del Sud con l'alta temperatura estiva, favorendo la traspirazione, provoca effetti molto diversi a seconda della natura del terreno e della sua località o sito.

E' ben nota altresì l'influenza utile delle nebbie estive sulla pianta di olivo, quando si verificano dopo un lungo periodo di siccità e di temperature molto elevate. Allora in taluni oliveti, situati in terreni scarsi e poveri di umidità, ove si nota facilmente la cascola dei frutticini e la pianta chiaramente appalesa la sua sofferenza per la deficienza idrica, le nebbie intense estive, ben visibili spesso fino alle ore 8-9 del mattino, causano il turgore delle foglie e poi quello dei frutti, che hanno già lignificato il nocciolo e sono pronti per lo sviluppo del mesocarpo e la formazione e l'incremento dell'olio; anticipano la ripresa vegetativa di alcune specie, e, perfino, la germinazione dei semi di piante erbacee spontanee, situate in particolari terreni ricchi di humus, ecc.

I bruschi abbassamenti di temperatura, che si verificano durante e dopo un inverno mite, possono provocare danni variabili in ciascuna varietà, secondo la località e, più ancora, a seconda se la pianta trovasi in attività vegetativa più o meno intensa. Il danno diventa più grave se gli sbalzi di temperatura si verificano insieme con venti freddi e secchi. Tra le varietà toscane, come è noto, il « Leccino » è abbastanza resistente alle alternanze di geli e di disgelo.

La limitata disponibilità di acqua nel terreno in primavera,

ostacolando la nutrizione e l'accrescimento della pianta, influenza negativamente la mignolatura di ciascuna varietà in maniera diversa, riducendo lo sviluppo ed il numero dei bocci (9).

Lo sviluppo dei vari organi epigei, caratteristico di ogni varietà (proterantia, sinantia, e isterantia, ancora non del tutto noto in ciascuna di esse) subirà per tali cause, un variabile ritardo e talvolta perfino arresto.

L'abbassamento rapido della temperatura e le gelate, verificatisi in concomitanza di altri fattori climatici e di tecnica colturale (lavorazione al terreno, potatura), interesserà la chioma tanto più intensamente quanto più i suoi rami sono vicini al suolo; così pure l'apparato radicale sarà influenzato negativamente secondo la natura e la struttura del terreno.

Le piogge abbondanti della tarda estate provocano, in modo diverso in ciascuna varietà, la ripresa vegetativa autunnale tanto più rapida ed intensa quanto più è povero e scarso il terreno e la temperatura elevata.

Le buone caratteristiche agronomiche del terreno (costituzione, struttura, profondità, esposizione, ecc.) sono certamente i presupposti fondamentali per la migliore attività biologica della pianta di olivo. La taglia della pianta raggiungerà il massimo sviluppo se le condizioni climatiche (particolarmente la regolarità e l'entità delle piogge) agevoleranno l'attività nutritiva e non offriranno eccessi di temperature tali da arrestare l'attività biologica. Le nuove forme di allevamento, realizzate in terreni profondi e fertili, coltivate razionalmente e costituite da piante perfettamente sane, avranno rapido sviluppo e palesemente per ciascuna varietà il grado di eliofilia, le caratteristiche morfologiche (assurgenza, pendulità, reazione più o meno rapida ai tagli cesori, ecc.) e produttive (costituzione ed eventuali anomalie fiorali, inizio e incremento produttivo, inizio e andamento della maturazione dei frutti, resa e qualità dello olio, ecc.).

Le varietà da tavola saranno osservate nelle loro fasi vegetative e produttive come quelle da olio e le olive studiate durante il processo della dolcificazione, la conservazione, e gli altri stadi di manipolazione. Il maggior incremento della polpa (mesocarpo), legato ovviamente alla caratteristica varietale e alla tecnica colturale (concimazione, irrigazione, epoca della raccolta),

dovrà essere attentamente constatato nei vari ambienti edafici e climatici e per un periodo di tempo sufficiente.

* * *

Dopo quanto sopra esposto si può concludere:

1) Elogio incondizionato è dovuto all'opera saggia ed intelligente di Giovanni Presta che mise chiaramente in evidenza i pregi e i difetti delle varietà salentine « Ogliarola di Lecce » e « Cellina di Nardò » e iniziò l'opera di selezione e di introduzione di nuove varietà allo scopo precipuo di aumentare e migliorare la produzione olivicola ed olearia. Uguale elogio è dovuto anche a Cosimo Moschettini che, con molto garbo e correttezza, criticò l'attività del Presta indicando con chiarezza e molto senno i punti principali per la risoluzione del problema della ricerca e della introduzione di nuove varietà di olivo nel Salento.

2) Il problema di cui trattasi è complesso per la natura biologica diversa posseduta da ciascuna varietà, per la varia conformazione dei terreni agrari del Salento e, più ancora, per la posizione geografica di esso che determina un clima particolare.

3) Lo studio di acclimatazione di nuove varietà di olivo è molto lungo, per la complessità biologica e per la longevità della specie. Dovrà necessariamente essere impostato sulla comparazione delle varietà locali da sostituire con le nuove, nelle diverse località più tipiche, su piante della stessa età, allevate e coltivate con la stessa tecnica.

4) L'esame della produzione delle olive e quello dell'olio sarà fatto tenendo sempre presente l'alternanza della produzione e l'incremento produttivo dovuto all'età o ad altri fattori o al grado di maturazione dei frutti che condizioneranno ovviamente la quantità e la qualità dell'olio, in relazione ai mezzi e alla tecnica di estrazione.

Giacinto Donno
Istituto di Coltivazioni arboree
Università di Bari

NOTE

(1) Le varietà di olivo o oleastri il cui frutto fu utilizzato per la preparazione dei campioni furono oltre che tre varietà di olivo a frutto grosso che può essere indolcito, le seguenti: tra le quali « Angelica Palmieri », « Mennella », « Mennella piccola », « Usciana », « Uliva dolce » (sin. « Glianara » di Venafro = « Morcaia » di Toscana), « Uliva dolce di Barbarano », « Uliva cerasola » di Taranto, « Spagnola », « Baresana » = (sin. « Varesana » di Taranto), « Pasola ovale dolce », « Pasola ovale amara », « Pasola ritonda dolce », « Pasola ritonda amara », « Corniola » (sin. « Cornolara » = « Radius » = « Pizzu di corvu » di Sicilia, = « Pizzutola » di Peucezia), « Corniola minor » = « Corniola dolce » (sin. « Corniola passula » = « Termetone » (sin. « Olivastrona »), « Olivastrona dolce », « Palmierina », « Olivo spontaneo », « Uliva a grappolo », « Cellina », « Cellina termetara », « Cellina rossa di Vitigliano », « Tardiccia », « Ogliarola », « Ulivetta », « Risciola », « Aurina », Oleastro, Oleastro avuto da seme di Cellina, olive di oleastri diversi.

(2) (1) « Grossa » altrove di « Spagna »; 2) « Cazzarola »; 3) « Sanguinesca »; 4) Grossa fatta alquanto a pendente « Orchite »; 5) « Grossa ovale »; 6) « Angelica Palmieri »; 7) « di Spagna » di Taranto; 8) « Permezana »; 9) « Limoncella »; 10) « Mennella » di Taranto; 11) « Piccola Mennella »; 12) « Usciana »; 13) « Dolce » di Taranto; 14) « Cerasola » di Tricase; 15) « Dolce di Barbarano »; 16) « Cerasola » di Taranto; 17) « Albicocca »; 18) « Spagnuola »; 19) « Baresana » di Taranto; 20) « Pasola » anticamente « Pausia » o « Posia » o « Posea »; 21) « Mezzolana » « Pasola ritonda »; 22) « Piccola tondeggiante » o « Pasola piccola »; 23) « Cornolara » o « Corniola »; 24) « Corniola di seconda specie »; 25) « Passula »; 26) « Fallace »; 27) « Tonda di Galatone »; 28) « Termete » o « Termetone »; 29) « Olivastrona dolce »; 30) « Palmierina »; 31) « Pasola color castagnino cupo »; 32) « A ciocca »; 33) « Ciriegiuola » o « Ciriegia »; 34) « Castellaneta »; 35) « A racimolo »; 36) « Manna »; 37) « Cellina legittima » o « Cellina » o « Morella » o « Cafarella » o « Saracena » o « Scuranese » o « di Nardò » o « di Lecce » o « Cascia » o « Gasciola »; 38) « Cellina termetara »; 39) « Inchiesta » di Taranto; 40) « Cellina rossa di Vitigliano »; 41) « Cellina nera di Vitigliano »; 42) « Tardiccia »; 43) « Ogliarola » detta dagli antichi « Olea Salentina »; 44) « Ogliarola giuggiolara »; 45) « Ogliarola termetara »; 46) « Infrantoio di Toscana »; 47) « Moraiola di Toscana »; 48) « Correggiuola di Toscana »; 49) « Ulivetta »; 50) « Battiloro ». Le tre non descritte ma disegnate sono: 51) « Uliva di Venafro », oggi detta « Aurino », anticamente « Licinia »; 52) Uliva detta in Venafro, oggi « Risciola », anticamente « Sergia »; 53) Uliva detta in Peucezia « Cilina ».

(3) Classifica delle specie e varietà di olivi coltivate nella Toscana e in altri luoghi d'Italia, secondo il Botanico e Naturalista Pierantonio Micheli di Firenze.

1. *Olea sativa major*, oblonga (nitida lutescens) angulosa, amygdalae forma. H. R. Mons. - Volgarmente Uliva Gallettona grossa.

2. *Olea sativa*, fructus medio oblongo Amygdalae forma - An *Olea media* oblonga, angulosa: Bot. Mons? Volgarmente Uliva da indolcire. Ha foglie piccole, e frutti lunghi 13 linee, e larghi 9.

3. *Olea sativa*, foliis pallide virentibus, ramulis propendentibus, ligno pulchre variegato, fructu immaturo lutescente, maturo vero nigro: Volgarmente Ulivo coreggiuolo.

4. *Olea sativa* ramulis surrectis, foliis parvis atrovirentibus, fructus parvo subrotundo, in fine intorto, subnigro: Volgarmente Ulivo Morchiajo, o Infrantoio.

5. *Olea sativa* ramulis surrectis, foliis latioribus viridibus quasi polline conspersis, fructu parvo subrotundo intense nigro. Volgarmente Ulivo Morajuolo.

6. *Olea Sylvestris latifolia*, foliis viridibus, quasi polline conspersis, fructu exsiccato subrotundo subnigro. - Volgarmente Ulivo selvatico. Il frutto è lungo circa linee 7, e largo circa 6.

7. *Olea folio oblongo viridi*, fructibus majoribus, amygdalae forma, glaucis, binis semper nascentibus.

8. *Olea folio angustiore viridi, fructu majore glauco oblongo obtuso, medio ventre nonnihil angustato.* - Volgarmente Ulivo da indolcire. Fructus cordiformis, seu fructum *Cerasis* vulgo Napoletano dictum aemulans, carinatus, seu sulcatus, lin. 7 longus est, 12 latus.

9. *Olea sativa, foglio virenti angusto, fructu brevior accrassiore albicante, in fine papilla instructo.* - Volgarmente Ulivo morchiajo.

10. *Olea sativa, foglio angusto atrovirenti, fructu parvo subrotundo, et latiore basi acuminato.* - Volgarmente Ulivo allorino.

11. *Olea sativa, foglio lungo acuto rigido, fructu racemoso lutescente, angusto, amygdalae forma.*

12. *Olea sativa, foliis angustis viridibus, fructu parvo aspectu viridi, et nitido, in fine crassiore, ad petiolum angustato.* - Volgarmente Ulivo morajuolo.

13. *Olea sativa, foliis quasi furfure aspersis, fructu brevi subrotundo.* - Volgarmente Ulivo bastardo.

14. *Olea sylvestris, fructu racemoso, grani Piperis magnitudine, et forma.*

15. *Olea sativa, ramis erectis, foliis parvis angustis in ramulorum summitate sparsis, fructu rotundo forme unciali* - Forse il detto volgarmente Ulivo Morchiajo.

16. *Olea sativa, foliis angustis, fructu decem lineas longo, 8 lato.* - Volgarmente Ulivo allorino.

17. *Olea sativa, foliis parvis angustis, confertim nascentibus, fructu lin. 10 longo, 8 lato.* - Volgarmente Ulivo topino, o topo.

18. *Eadem foliis longioribus, laxius digestis* - Volgarmente Ulivo morchiajo.

19. *Ulivo allora, o volgarmente allorino.* - Folia latiora erecta, et quodammodo ad ramulos appensa, fructu niger ovalis, lin. 13 longus, 9 latus.

20. *Ulivo volgarmente bastardo.* - Fructus ovalis niger lin. 12 longus, et 9 latus.

21. *Ulivo volgarmente bianco.* - Folia ligustri brevia, angusta, erecta, et ad ramulos appensa. Fructus niger subrotundus, lin. 11 longus, 9 latus, succo fere sanguineo.

22. *Ulivo volgarmente detto correggiuolo lungo.* - Folia brevia, et lata. Fructus oblongi acuminati, lin. 15 longi, 8 et semis lati, quorum plerique per maturitatem rubescunt.

23. *Ulivo volgarmente gramignuolo.* - Folia angustissima. Fructus niger subrotundus, lin. 9 longus, 7 et semis latus.

24. *Ulivo volgarmente infrantojo.* - Ramis et foliis sparsis. Folia brevia rara, fructus nigri oblongi, lin. 9 longe, 7 et semis latis, serotini, sive tardius et vario tempore maturescentes.

25. *Ulivo volgarmente morajuolo.* - Folia brevia. Fructus niger subrotundus, lin. 10 longus, 8 latus.

26. *Ulivo volgarmente morchiajo.* - Folia lata intorta. Fructus niger ovalis, lin. 11 longus, 8 latus.

27. *Ulivo volgarmente detto Passerino.* - Folia brevia, angusta, erecta. Fructus nigri lin. 8 longi, 6 et semis lati, quini et seniveluti in racemos digesti.

28. *Ulivo detto Piperino.* - Folia brevia lata. Fructus rotundus diametro sex lin. niger.

29. *Ulivo detto Pesciatino.* - Folia parva, angusta, sparsa. Fructus ovalis lin. 7 et semis longus, 6 latus, et brevi petiolo propendens, niger.

30. *Ulivo volgarmente Razzoio.* - Folia angusta, erecta. Fructus niger subrotundus, lin. 8 longus, 6 et semis latus.

31. *Ulivo detto Rosellino.* - Folia latiuscula. Fructus niger oblongus, nonnihil intortus, lin. 10 longus, 7 latus, niger, sed saepe per maturitatem etiam rubens.

32. *Ulivo detto volgarmente di tre volte.*

(4) 1) « *Olea Africana* », 2) « *Aegyptia* », 3) « *Albiceres* », « *Albicera* », « *Albigerus* », 4) « *Alexandrina* », 5) « *Algiana* », 6) « *Aquila* », 7) « *Calabrica* », 8) « *Colminia* », « *Culminia* », 9) « *Conditiva* », « *Conditanea* », 10) « *Contia* », 11) « *Crustumia* », 12) « *Licina* », 13) « *Murtea* », « *Myrtea* », « *Termetia* », 14) « *Nevia* », 15) « *Oleaster* », 16) « *Orchas* », « *Orchitis* », 17) « *Paphia* », 18) « *Phaulia* », 19) « *Picena* », 20) « *Posea* », « *Pausia* », « *Praemadia* », 21) « *Praedulcis* », 22) « *Ra-*

dus major », « Cercites », 23) « Radiolus », 24) « Regia », 25) « Salentina », 26) « Sergiana », « Sergia », 27) « Sidiciana », 28) « Superba », « Hispanica », 29) « Syriaca ».

(5) Le varietà elencate da Columella Onorati N. sono: 1) « Corregiuola » del Cilento, 2) « Cerasuola », 3) « Ritonnella » (diffusa in Vallo di Novi, S. Angelo a Fasanelle, Teano, Altavilla, Contursi, Campagna, 4) « A trezza » o « a ciocca », 5) « Oliva di tre volte » (diffusa in Ciorlano, Vico equense, ecc.), 6) « Albigerà ».

(6) Le specie e varietà descritte da Picconi sono: 1) « Ulivo selvaggio », 2) « Ulivo franco », 3) « Albinia », 4) « Mortellina » var. regolare e var. irregolare, 5) « Grappolosa » var. maggiore, var. minore, var. latifolia, 6) « Giuggiolina », 7) « Papillare », 8) « Rossetta », 9) « Piramidale », 10) « Cimbiforme », 11) « Floscetta », 12) « Radiola pendolina - Crognale - Fischettara », 13) « Colombaia » var. gentile, var. pallida, var. cerulea, 14) « Elcina », 15) « Spagnola », 16) « Orchite ».

(7) Le varietà descritte da Vettori sono: 1) Moraioli, 2) Infrantoio o morcai, 3) Corregiuoli, 4) Razzi, 5) Rossellini, 6) Gramignoli, 7) Brucioli, 8) Orboli, 9) Orchis.

(8) Varietà descritte da Cupani P. sono: 1) « Giaraffa », 2) « Prunara », 3) « Neba », 4) « Mazzare », 5) « Uliva a pizzu di corvu », 6) « Vianculidda », 7) « Gaetana », 8) « Nuciddara », 9) « Pidicuddara », 10) « Niura ugghiarà », 11) « Agghiastru ».

(9) In merito Presta scrisse « La migna è nel febbraio o nel marzo che suole spuntare. Ciò per altro il medesimo clima succede, dove più presto, dove più tardi a misura della situazione, della coltura e della varietà degli ulivi. In un terreno da giardino, in un terreno ben coltivato, in un terreno solatio o prossimo al mare più presto: più presto pure alcune sorte di ulivi, come di pasola, di cellina, di ulivone, ecc. che della uliva ogliarola » (Bibl. 19 n).

BIBLIOGRAFIA

- (1) BIASCO A. (1949) - *Sulle varietà di olivo coltivate nel leccese*. Rivista « Humus » n. 11, Milano.
- (2) COLUMELLA O. N. (1804) - *Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica*. Vol. VI - Stamperia Flautina, Napoli. Pag. 14.
- (3) DONNO G. (1965) - *L'ambiente edafico-climatico e le cultivar dell'olivicultura leccese*. Pag. 35 - Tipografia Jonica Editrice - Taranto.
- (4) DONNO G. (1969) - *Giovanni Presta medico ed olivicoltore del Settecento*. Annali della Facoltà di Agraria della Università di Bari. Vol. XXIII, pag. 139.
- (5) GALANTI G. M. (1952) - *Relazioni sull'Italia meridionale relativa al 1791*. (A cura di Tommaso Fiore). Tip. Universale Economica - Via Senato, 38, Milano. Pag. 43.
- (6) GANDOLFI B. (1793) - *Saggio teorico-pratico sopra gli ulivi l'olio e i saponi*. Stamperia Giovanni Zempel, Roma.
- (7) GIOVENE G. M. (1839) - *Memoria sulla coltura degli ulivi e del modo di preparare il frutto per farne uso sulle mense e di estrarne l'olio con una ricetta per la conservazione delle ulive*. Memorie fisico agrarie. Parte I di Marinelli Giovene L. - pag. 30. Tipografia Fratelli Cannone, Bari.
- (8) GRIMALDI D. (1773) - *Istruzione sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria*. Stamperia Raffaele Lanciano, Napoli.
- (9) MOSCHETTINI C. (1789) - *Della brusca, malattia degli ulivi di Terra d'Otranto. Sua natura, cagioni, effetti, ecc.* Stamperia Vincenzo Mazzola-Voccola, Napoli: 1^a Ediz. 1777. 2^a Ediz. 1789.
- (10) MOSCHETTINI C. (1790) - *Della rogna degli ulivi*. Stamperia Aniello De Dominicis, Napoli.
- (11) MOSCHETTINI C. (1792) - *Osservazioni intorno agli ostacoli dei trappeti*

- feudali alla prosperità della olearia economia. Pag. (26-27) - Stamperia Aniello De Dominicis, Napoli.
- (12) MOSCHETTINI C. (1794-1796) - *Della coltivazione degli ulivi e della manifattura dell'olio*. Tipografia Aniello Nobile, Napoli. Tomo I 1794. Tomo II 1796:
- | | |
|--------------------|--------------------|
| a pag. 209 tomo II | h pag. 248 tomo II |
| b pag. 187 tomo II | i pag. 249 tomo II |
| c pag. 186 tomo II | l pag. 251 tomo II |
| d pag. 239 tomo II | m pag. 155 tomo I |
| e pag. 242 tomo II | n pag. 228 tomo II |
| f pag. 244 tomo II | o pag. 229 tomo II |
| g pag. 246 tomo II | |
- (13) PALMIERI G. (1788) - *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*. (Seconda edizione), pag. 233. Tipografia Vincenzo Flauto, Napoli.
- (14) PALMIERI G. (1789) - *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*. Stamperia Vincenzo Flauto, Napoli.
- (15) PALMIERI G. (1790) - *Osservazioni sui vari articoli riguardanti la pubblica economia*. Pag. 83 - Tipografia Vincenzo Flauto, Napoli.
- (16) PALMIERI G. (1792) - *Della ricchezza nazionale*. Stamperia Vincenzo Flauto, Napoli.
- (17) PENNETTA E. (1957) - *L'economia agricola nel secolo XVIII*. « Studi Salentini » Lecce, n. 34.
- (18) PICCONI G. (1808) - *Saggi sull'economia olearia*. Tomo I, pag. 200 - Stamperia G. Giossi, Piazza delle Vigne, Genova.
- (19) PRESTA G. (1871) - *Degli ulivi, delle ulive e della maniera di cavar l'olio. Memoria sui saggi diversi di olio e sulla raga di ulivo della Penisola Salentina. Memoria intorno ai sessantadue saggi diversi di olio*. Tipografia Editrice Salentina, Lecce.
- | | |
|-------------------|-------------------|
| a pag. 29 | g pag. 507 nota 6 |
| b pag. 93 | h pag. 410 |
| c pag. 41 | i pag. 180 nota 2 |
| d pag. 42 nota | l pag. 527 |
| e pag. 464 nota 2 | m pag. 285 |
| f pag. 180 | n pag. 20 |
- (20) RAVENNA B. (1836) - *Memorie storiche della città di Gallipoli*. Pag. 84-88-105. Stamperia Raffaele Miranda, Napoli.
- (21) TOCCI G. (1967) - *Per un nuovo studio dell'economia agricola salentina nella seconda metà del Settecento*. « Critica Storica » Rivista bimestrale. Casa Editr. G. D'Anna, Messina, Firenze - Anno IV, n. 1.
- (22) VETTORI P. (1718) - *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi*. Stamperia Giuseppe Manni, Firenze.

La „Battaglia del grano„: costi e ricavi

« Dobbiamo ruralizzare l'Italia anche se occorrono miliardi e mezzo secolo ». Fu questa la parola d'ordine che negli anni venti assegnò all'agricoltura Italiana un ruolo contrario alla direzione assunta dallo sviluppo economico. Si sa che la grande battaglia fu quella del grano, e si sa anche che non ebbe molto successo nell'aumentare il consumo dell'alimento base degli Italiani dell'epoca. Giudizi e valutazioni sulle conseguenze di tale politica si sono succeduti nel dopoguerra. E' opinione comune che essa frenò lo sviluppo che l'agricoltura aveva già segnato nei primi anni del secolo, ma si deve dire anche che contribuì a ridurre l'apporto di tale settore alla formazione del reddito nazionale (1). Si osservino i valori della tabella I e si vedrà quale fu la risposta alla « parola d'ordine »:

TAB. I - PERCENTUALI DEI TRE SETTORI ECONOMICI NELLA FORMAZIONE DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO (settore privato) 1922-1938

	Agricoltura	Industria	Servizi
1922	39,9	27,1	26,4
1938	26,6	30,3	31,7

Fonte: Istituto Centrale di Statistica, « Sommario di Statistiche Storiche dell'Italia: 1861-1965 » (Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, 1966), p. 143.

Se i giudizi e le stime sono concordi nell'attribuire un risultato negativo alla politica agricola del « ventennio », non si è ancora detto però quale e quanto fu il costo di quelle scelte. Quale fu il costo è relativamente facile a dirsi: esso fu la rinuncia a culture più pregiate e la riduzione del consumo di frumento per capita. Alcuni studiosi, nel passato, hanno tentato di definire questo costo, ma finora è mancata una valutazione più completa e sistematica del problema (2). Ciò che è più difficile stabilire è il « quanto ». La ricerca di una tale stima comporta

necessariamente la scelta di un'ipotesi alternativa, vale a dire di ciò che il settore agricolo avrebbe potuto dare in assenza degli effettivi indirizzi autarchici.

La validità di tali studi basati sul « se » e su un insieme di ipotesi alternative è oggi molto discussa. Ciò che è ormai la « cliometria » pare essere la linea dominante fra giovani storici economici che sono prevalentemente interessati ai problemi dello sviluppo. Si deve dire però che come alcuni economisti si impegnano nella stima retrospettiva delle grandezze del reddito nazionale, così altri economisti hanno tutto il diritto di avanzare ipotesi circa i « counterfactual arguments » (3). Naturalmente ricerche di questo genere sono tanto più attendibili quanto più fondate sono le ipotesi alternative.

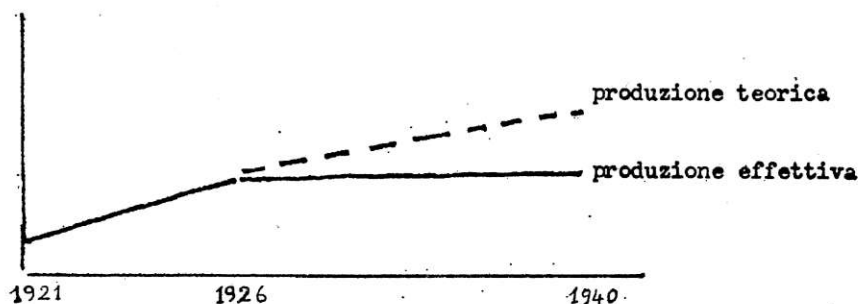
Il primo obiettivo di questo lavoro è di cercare di stabilire quale indirizzo produttivo avrebbe seguito l'agricoltura Italiana se non vi fosse stato l'indirizzo autarchico. Se si riesce ad individuare con un certo fondamento questa alternativa, si potrà anche rispondere tentativamente alla seconda e più interessante domanda: quanto fu il costo? Una breve nota sul metodo, fonti ed analisi adottati chiarirà meglio lo scopo e i limiti del presente lavoro.

Metodo e Fonti

Come punto di partenza dell'analisi è necessario definire la politica d'autarchia agricola. Essa rappresentò l'espansione e l'aumento della cultura granaria in un sistema economico che andava sempre più isolandosi dal commercio estero. Di conseguenza ne soffrirono le culture foraggere, l'allevamento del bestiame e prodotti derivati, i frutteti, gli agrumi ed in parte i vigneti, ed infine i vegetali. Date le domande cui si vuole rispondere, occorre una stima di quella che chiamerò « produzione teorica », vale a dire la produzione dei suddetti beni che si sarebbe potuta ottenere in assenza dell'autarchia. In termini grafici si tratta di stimare la pendenza della linea tratteggiata nel grafico della pagina seguente.

A tal fine ho raccolto dati sulla produzione effettiva dal 1926, anno seguente l'introduzione della tariffa protettiva sul grano, fino al 1940. I dati sono stati presi dal *Sommario di Statistiche Storiche dell'Italia: 1861-1965*, pubblicato dallo

I.S.T.A.T. Vi si trovano tutte le serie riguardanti quantità e prezzi dei principali prodotti agricoli. I prezzi sono espressi in lire correnti, ma per il calcolo dei valori globali si sono ridotti a Lire 1940 per mezzo dell'indice dei prezzi all'ingrosso fornito dall'I.S.T.A.T. Partendo dai dati della produzione effettiva ho stimato le produzioni teoriche ed il relativo valore basandomi sui trend precedenti l'autarchia e quelli seguenti la seconda guerra. Tali stime saranno esposte dettagliatamente in appendice.



Il primo gruppo di dati raccolti riguarda il foraggio, il bestiame e il latte come prodotto derivato. Non si è considerata tanto la consistenza del bestiame quanto la carne macellata. Di questa si è scelta solo la carne bovina la cui produzione dipende direttamente dai foraggi. Restano fuori equini, suini e pollame. I primi però non ebbero una consistenza rilevante, i secondi non dipendevano tanto dal foraggio ed il pollame è praticamente di impossibile determinazione.

Il secondo gruppo di prodotti riguarda la frutta, gli agrumi, l'uva e i vegetali più pregiati. Per la frutta si dispone di una serie comprendente la frutta fresca (mele, pere, albicocche, pesche, ciliege, susine, fichi), ma manca un indice aggregato dei prezzi. Questa è già una limitazione consistente per il calcolo del costo. Per l'uva si dispone della quantità e del prezzo, mentre non ho considerato il vino che è un prodotto di trasformazione il cui ricavo non va direttamente ai produttori agricoli. Quanto ai vegetali purtroppo non si dispone di adeguate serie

di prezzi eccetto che per il pomodoro, e ciò rappresenta la seconda limitazione.

Come si nota, tale indagine è completamente disaggregata e pertanto i risultati che si ottengono ben difficilmente sono comparabili con quelli derivati da stime aggregate sul prodotto lordo o valore aggiunto. Dalle stime della produzione teorica ho poi ricavato un valore della stessa moltiplicandola per i relativi prezzi correnti. Questo procedimento verrà esaminato dettagliatamente assieme al calcolo del costo che comprende due valutazioni: 1) costo alternativo per i produttori agricoli, consistente nel valore della produzione mancata; e 2) costo e ricavo sociali.

Le stime della produzione teorica e del costo

Il primo ostacolo che sorge nella stima della produzione teorica riguarda la correlazione diretta fra autarchia come causa unica e la conseguente riduzione delle altre culture. Si può infatti attribuire tale ristagno esclusivamente all'autarchia? A parte le crisi agricole di origine atmosferica (le più serie furono solo due), la complicazione più grave sorge dalla crisi mondiale del 1929. Essa ebbe indubbiamente un effetto negativo su tutti i prezzi, e di conseguenza certe produzioni agricole non adeguatamente protette, o con sbocco sui mercati esteri, ne furono scoraggiate. Inoltre, fino a quando si protrassero gli effetti della crisi mondiale? In certi casi si notava una ripresa delle esportazioni attorno al 1935. Nello stesso tempo però intervennero fattori di natura politica (sanzioni e guerra di Etiopia) che alterarono di nuovo la domanda estera. Questi però si possono ricondurre alla causa unica « autarchia », in quanto la battaglia per l'indipendenza economica fu accelerata a seguito di quegli eventi.

La crisi economica mondiale, con la conseguente riduzione della domanda estera, rappresenta quindi il fattore di maggior disturbo per le stime. In base all'osservazione empirica delle serie sulla produzione effettiva ho considerato quali annate furono più direttamente influenzate dalla crisi, e per quelle annate ho interrotto o ridotto il trend della produzione teorica.

Per avanzare un'ipotesi attendibile circa tale trend bisogna rifarsi alle condizioni generali dell'agricoltura dopo la prima guerra. Risulta evidente dalla documentazione storica e dalle

serie qui considerate che il primo gruppo di prodotti era avviato verso un promettente sviluppo, soprattutto verso il consumo interno (4). E' quindi lecito ritenere che in assenza dell'autarchia essi avrebbero raggiunto un livello di produzione più elevato di quello effettivamente ottenuto nel 1940.

Tutto fa ritenere che i consumatori Italiani, anche se abituati al pane, non avrebbero disdegnato una bistecca in più. Si è considerato anche che per il foraggio e la carne bovina la crisi mondiale non abbia avuto conseguenze rilevanti, data la prevalenza del consumo interno.

Anche per la frutta, aranci ed uva, gli anni del dopoguerra e quelli dell'inizio del secolo indicavano un trend ascendente. Per questi prodotti però si deve tener presente l'influenza della crisi mondiale, poiché buona parte di essi era venduta sui mercati mondiali. Lo stesso vale per i vegetali.

Considerato che tutte le culture erano suscettibili di ulteriore espansione, resta a definire di quanto avrebbero potuto aumentare. In genere (per i singoli calcoli si veda l'appendice) si è fatto il seguente ragionamento. Se quelle culture avevano un potenziale di espansione durante un periodo economico di prevalente liberismo, si può ritenere che, mantenute le stesse condizioni esterne (o esogene), esse si sarebbero potute accrescere di un tasso medio annuo ricavato da opportune medie fra il tasso d'incremento annuale del periodo seguente la prima guerra e quello del periodo seguente la seconda. Infatti, terminate le conseguenze della seconda guerra (circa 1950), tutte le produzioni qui considerate registrarono notevoli aumenti. Pertanto si è indotti a ritenere che l'autarchia agricola abbia rinviato agli anni cinquanta ciò che già si stava avverando negli anni venti e nei primi anni del secolo. In genere si è ritenuto che i livelli di produzione teorica al 1940 non superassero quelli del 1960. La ragione è che vi è un limite massimo oltre il quale le produzioni agricole ben difficilmente possono andare. Anche con l'aiuto delle moderne tecniche e dei fertilizzanti, ad un certo punto si entra nella fase dei rendimenti decrescenti. Questa fase, secondo i calcoli dell'Orlando, è già stata raggiunta (5).

Una volta ottenuta la stima della produzione teorica si è calcolata la differenza con quella effettiva. Tale grandezza indica la produzione rinunciata a causa dell'estensione del grano. Molti-

plicando questa differenza per i prezzi medi annui si ottiene una stima del valore della produzione lorda mancata. Questa operazione però richiede alcuni chiarimenti. Il problema più serio è qui rappresentato dai prezzi. Il calcolo seguito si basa sull'ipotesi che una maggior quantità di prodotto non avrebbe influito al ribasso sui prezzi. Quest'ipotesi si presta indubbiamente a critiche, poiché se vi sono beni i cui prezzi sono influenzati dalla quantità sono proprio quelli agricoli. Le stime pertanto risulterebbero sopravvalutate. D'altra parte però non si dispone di altri prezzi, e sarebbe ancor più criticabile stimare dei prezzi teorici. Se si considera però che nel valore globale della produzione mancata non si è potuto calcolare il valore della produzione di frutta e di vegetali, si può dire che la sopravvalutazione dovuta ai prezzi risulta bilanciata da questa lacuna. In conclusione bisogna ammettere che tale calcolo comporta dei limiti, ma si noterà anche che il tentativo può suggerire interessanti considerazioni.

Resta ora da determinare il costo. Il primo calcolo riguarda il costo alternativo incontrato dai produttori. Come componenti di tale costo si sono considerati il valore della produzione mancata più il valore della produzione lorda di frumento, nell'ipotesi che tale produzione fosse continuata alla media raggiunta fra il 1921 e il 1926. Si deve considerare infatti che i produttori agricoli, anche se avessero deciso di intensificare la produzione di foraggio, carne, frutta e vegetali, avrebbero sempre continuato a produrre una certa quantità di frumento che qui si è stimata secondo la media del 1921-1926. Pertanto il costo alternativo si è calcolato come segue:

TAB. II - COSTO ALTERNATIVO DEI PRODUTTORI PER IL PERIODO 1926-1940
Migliaia. Lire 1940

1. Valore della produzione mancata	96.574.399
2. Valore della produzione lorda di frumento (quantità media 1921-26 per il periodo 1926-40)	69.984.000
costo alternativo	166.558.399

Per il calcolo dei valori delle singole produzioni si veda l'appendice.

Il valore così ottenuto (in Lire 1968 = 8.233.011.370.000) si può confrontare col valore effettivo della produzione granaria

per avere una idea del guadagno o della perdita lordi derivati ai produttori dall'autarchia. Il valore della produzione lorda effettiva di frumento (vedi appendice) rappresenta un ricavo per i produttori da cui si sottrae il costo alternativo per considerare la differenza. Essa risulta da:

— Valore effettivo della produzione	
lorda di frumento. Lire 1940.	176.830.371.000 —
— Costo alternativo. Lire 1940.	166.558.399.000 =
	<hr/>
	10.271.972.000

Tale risultato (in Lire 1968 = 507.744.960.000) indicherebbe che i produttori agricoli, in termini di ricavo lordo, avrebbero effettivamente beneficiato dell'estensione della coltivazione granaria. Se si considera però che il valore della produzione mancata deriva da una stima conservativa e incompleta, si può ritenere che il costo alternativo abbia ecceduto il ricavo effettivo della produzione di frumento. Pertanto mi pare che si possa avanzare con un certo fondamento la tesi che i produttori agricoli avrebbero forse ricavato di più dalle produzioni alternative, ma che il prezzo del grano fu sufficientemente alto da ripagarli in buona misura per quella rinuncia.

Il secondo costo che ho stimato riguarda i costi e ricavi sociali. Questo calcolo deriva da un concetto macroeconomico di costo che si rifà alla dottrina del « cost benefit analysis ». Dati i limiti del presente lavoro non mi addentrerò nei problemi di tale dottrina, ma mi limiterò semplicemente ad illustrare i criteri che ho seguito.

L'alto prezzo del grano pagato dai consumatori rappresenta indubbiamente un costo sociale. Essi avrebbero potuto ottenere lo stesso prodotto ad un prezzo inferiore, se il prezzo del grano nel mercato interno si fosse potuto adeguare a quello del mercato mondiale (principalmente i prezzi del grano U.S.A.). Questi infatti, dopo la crisi del 1929, registrarono una diminuzione notevole. Inoltre i consumatori Italiani, dovendo rinunciare alla quantità importata, si trovarono alla fine degli anni trenta con un minor consumo di grano per capita. Questo costo è facile a determinarsi data la disponibilità delle quantità e dei prezzi.

Come secondo elemento del costo sociale si deve conside-

rare la mancata soddisfazione dei consumatori derivante dalla rinuncia a prodotti più pregiati quali carne, frutta ecc. Questo calcolo però è di più difficile determinazione, poiché non si dispone di una misura quantitativa della soddisfazione o utilità personale. Non resta quindi che considerare il mancato consumo di una certa quantità di quei prodotti più pregiati. Anche quest'ipotesi non è azzardata, se si pensa all'evoluzione dei consumi nel dopoguerra ed alla conseguente maggior domanda di alimenti più ricchi.

Un altro elemento che si dovrebbe considerare nel costo sociale riguarda il lavoro. La cultura granaria occupa lavoro solo stagionalmente, mentre l'allevamento del bestiame e le altre culture richiedono una più continua prestazione di questo fattore e offrono una maggior remunerazione. La scelta del grano avrebbe così comportato uno svantaggio per il lavoro agricolo. D'altra parte però si deve considerare che se lavoratori agricoli furono indotti ad abbandonare la terra per questo motivo, essi alimentarono la forza lavoro disponibile per l'industria e i servizi. Questo è un fenomeno naturale dello sviluppo economico. La mancanza di dati adeguati impedisce di misurare questo fenomeno nella sua completezza. Senza volere attribuire il calo della popolazione agricola esclusivamente all'autarchia, si osservi che nel 1921 la percentuale della popolazione attiva addetta alla agricoltura era il 55,7%, e nel 1936 tale percentuale era scesa al 49,4%. Nello stesso tempo quella addetta all'industria crebbe dal 24,8% al 27,3% (6).

La stima del costo sociale si limita pertanto a due voci: 1) sovrapprezzo pagato per la protezione doganale; e 2) mancata soddisfazione per la rinuncia a maggiori consumi. Non si sono considerati i costi e ricavi derivati da quelle scelte nel lungo andare, perché la loro determinazione quantitativa è estremamente difficile. Se ne terrà conto però nelle valutazioni finali.

Circa i ricavi sociali si è fatto il seguente ragionamento. Il sovrapprezzo pagato per la protezione doganale rappresentò un ricavo per i produttori, per lo stato, e per gli importatori in minor misura. Questo ricavo avrebbe potuto costituire una fonte per maggiori investimenti in agricoltura e per una più consistente domanda di prodotti industriali quali macchinari e fertilizzanti. In tal caso il sacrificio dei consumatori avrebbe

contribuito ad un incremento della domanda globale e forse anche ad una conseguente accelerazione degli investimenti nelle industrie produttrici di beni per l'agricoltura.

Come primo elemento dei ricavi sociali ho considerato gli investimenti in miglioramenti fondiari ed in macchine e attrezzi. La difficoltà maggiore anche qui consiste nella mancanza di dati omogenei. Non disponendo di dati disaggregati ho fatto ricorso a stime elaborate in sede di valutazione del prodotto netto dell'agricoltura. Ho già rilevato prima i limiti di tali confronti, ma non disponendo di altri dati, e per il carattere tentativo di quest'indagine, ho ritenuto opportuno avanzare ugualmente qualche confronto.

Come secondo elemento ho considerato le spese per la bonifica integrale effettuate dallo stato secondo il piano varato nel 1928. L'ipotesi adottata è che l'incasso del dazio sul grano costituì un fondo utilizzato poi per le spese di bonifica. In altri termini ciò che lo stato prelevò ai consumatori fu restituito all'agricoltura sotto forma di maggiori investimenti.

Infine l'intensificazione della campagna per il grano richiese maggiori fertilizzanti. Si sa che essa non fu tanto una campagna estensiva (gli ettari a grano erano 4.668.000 nel 1926 e 5.076.000 nel 1940) quanto intensiva. Pertanto ho attribuito l'incremento dei fertilizzanti alla maggiore domanda agricola. Di questi però ho considerato solo quelli azotati, poiché la produzione di fosfati, che aveva già raggiunto un notevole livello nel 1926, fu seriamente danneggiata dalla crisi mondiale. Il calcolo dei costi e ricavi sociali risulta dalla tabella III.

Le cifre presenti in questa tabella richiedono alcuni commenti. Per quanto riguarda il valore della voce I del « costo » non vi sono stati problemi difficili. Vi è da tener presente che Ib include ciò che fu ricavato dagli importatori, ma questa cifra non fu rilevante poiché solamente dal 1926 al 1932, anno in cui le importazioni del grano erano ancora considerevoli, lo stato incassò 7.392.111.000 di lire (valore 1940) per il dazio doganale sul frumento. Circa la voce 2 del costo bisogna specificare che il mancato consumo riguarda principalmente il latte e la carne. Molto probabilmente la maggior produzione di frutta, aranci, uva e vino avrebbe alimentato l'esportazione. Pertanto queste quantità si dovrebbero considerare come mancate esportazioni.

TAB. III - COSTO E RICAVO SOCIALI - MIGLIAIA DI LIRE, LIRE 1940 - 1926-1940 *

Costo	Ricavo
1. Sovraprezzo pagato dai consumatori:	1. Investimenti netti in:
a) ai produttori 76.193.132	a) miglioramenti fondiari 13.282.789 °
b) allo stato e agli importatori 9.177.822	b) macchine e attrezzi . . . 693.963 °
85.310.954	2. Spese per la bonifica integrale (1928-1938) 6.878.000 °°
2. Mancata soddisfazione per la rinuncia al consumo (quantità media annuale per capita) **:	20.864.752
carne bovina 2,6 kg	3. Produzione di fertilizzanti azotati:
latte 6 lt	4.700.000 q.li
frutta fresca 17,5 kg	
arance 4,1 kg	
uva 36 kg	
pomodoro 1,6 kg	

* Per i calcoli vedi appendice.

** Si suppone che la maggiore produzione sarebbe stata consumata tutta internamente.

° Secondo le stime dell'Orlando. Secondo le stime lorde di Ercolani si avrebbe: miglioramenti Lire 22.560.450, macchine: Lire 2.341.350 (migliaia di Lire, Lire 1940). Pertanto, il totale degli investimenti lordi ammonterebbe a 24.901.800.000.

°° Da G. Tassinari, « Ten years of integral land reclamation » (Faenza, 1939), p. 66. Anche per questa cifra originalmente espressa in valore 1938 ho usato il deflattore I.S.T.A.T.

Nella voce « ricavo » si sono considerati gli investimenti netti secondo le stime dell'Orlando. Anche se si volessero considerare le stime sugli investimenti lordi di Ercolani si otterrebbe una cifra che è circa il doppio. In ogni caso, per quanto si possano considerare sottoestimati questi valori, risulta sempre una notevole divergenza con i valori del costo. La cifra sulle spese della bonifica integrale è stata presa da Tassinari, poiché mi è sembrata la fonte più sicura per una valutazione attendibile (forse per eccesso) dell'operato del governo fascista. Per i fertilizzanti purtroppo non si dispone dei relativi prezzi.

Si potrà osservare che anche in queste stime vi sono dati eterogenei che inficiano l'attendibilità delle valutazioni. Di questo ne sono cosciente, ma vorrei richiamare l'attenzione su una semplice considerazione: per quanto sottoestimate possano essere le voci circa gli investimenti in agricoltura si nota che la cifra pagata dai consumatori rimane considerevolmente superiore. Vi si dovrebbe aggiungere il valore della produzione lorda dei fertilizzanti, ma non mi pare che questa cifra basterebbe a com-

pensare gli 85 miliardi di Lire (lire 1968 = 4.216.922.730.000) pagati per la protezione doganale.

Conclusione

Il tentativo svolto, nonostante i limiti e le lacune, si presta ad alcune interessanti considerazioni che vanno al di là del semplice calcolo quantitativo.

Il valore della produzione lorda effettiva di frumento mostra che i produttori agricoli furono sufficientemente ricompensati per ciò a cui furono indotti a rinunciare. Si sa che i maggiori beneficiari di tale politica furono i proprietari agricoli, i grossi affittuari ed in misura minore i grossi mezzadri. I contadini piccoli coltivatori ed i braccianti agricoli non ne ricavarono nulla semplicemente perché non avevano grano da vendere. Questa tesi già raggiunta alla fine degli anni trenta dallo studioso americano Carl Schmidt viene pertanto rafforzata da questa stima tentativa (vedi nota 2).

La sproporzione che si nota fra costo e ricavo sociali suggerisce che il prezzo pagato per l'autarchia agricola fu piuttosto alto quando lo si confronta con i benefici derivati all'agricoltura stessa e all'industria. Forse fra i benefici si dovrebbe considerare l'indipendenza alimentare dall'estero. Essendo questo uno degli obiettivi del regime, e che valse poi all'espansione coloniale e alla conquista dell'impero, si può anche dire che i benefici bilanciarono il costo. Resta a vedere se gli Italiani dell'epoca preferivano l'impero e « tirare la cinghia » a maggiori consumi.

Già da queste considerazioni emerge la conferma di quella alleanza fra fascismo ed agrari che gli storici hanno messo in evidenza. Tacita o palese che fosse quest'alleanza, se il primo ebbe dei debiti da pagare ai secondi si può dire che essi furono pagati. Se d'altra parte si vuole sostenere che tali debiti non vi furono, allora si deve dire che gli agrari ricevettero un compenso sufficiente per avere seguito le direttive del regime. Né a farne le spese furono gli industriali. Si potrebbe pensare infatti che l'alto prezzo pagato per il grano avrebbe indotto gli operai dell'industria a chiedere più alti salari. Per chi conosce però come i salari venivano determinati durante il « ventennio » questo argomento suscita qualche perplessità. In fondo basta guardare l'indice dei salari industriali per vedere che gli industriali

non regalarono nulla agli agrari (8). La risposta si trova semplicemente nell'andamento dei consumi di grano per capita. A questo proposito mi pare che sarebbe interessante avanzare un confronto con ciò che avvenne con la tariffa del 1882. Se è vero che a quel tempo vi fu un'alleanza fra stato, industriali e grossi agrari, si potrebbe forse avanzare la domanda se ciò non rappresenti una costante che si protrasse alle spese (e sullo stomaco) dei consumatori Italiani, e particolarmente dei meno abbienti.

Questa nota potrebbe immediatamente sollevare l'obiezione che lo sviluppo economico nell'era contemporanea richiede un certo tipo di accumulazione, e che l'esperienza dei maggiori paesi Europei dimostra che tale accumulazione venne o dall'agricoltura o dal contenimento dei consumi. Senza dubbio, per finanziare lo sviluppo dell'industria dopo l'inizio del secolo occorrevano ingenti masse di capitale. Si deve osservare però che il « decollo » per l'industria Italiana era già avvenuto prima del « ventennio » e che nello stesso tempo si era avuto un « decollo » anche per l'agricoltura. Tutto fa ritenere che entrambi i settori avessero la capacità di affrontare uno sviluppo abbastanza bilanciato, in un clima interno ed internazionale prevalentemente liberista, e senza dover incidere l'uno sull'altro. Così fu anche nel primo dopoguerra. La crisi mondiale del 1929 però infierì notevolmente anche sull'economia Italiana, ed entrambi i settori agricolo e manifatturiero ne risentirono. Si osservino infatti i seguenti dati:

**TAB. IV - TASSO MEDIO ANNUO D'INCREMENTO DEL VALORE AGGIUNTO
IN AGRICOLTURA E NEL SETTORE MANIFATTURIERO (tasso composto)**

	Agricoltura	Manifattura
1897-1913	2,0	4,1
1920-1938	0,8	2,9
1949-1963	2,1	9,1

Fonte: dati revisionati gentilmente offerti dal Professor Giorgio Fuà

Sarebbe però eccessivo attribuire il ristagno degli anni trenta esclusivamente alla crisi mondiale. Altri fattori devono essere presi in considerazione e fra questi la politica autarchica in generale. Mi pare non eccessivamente azzardato dire che l'autarchia agricola in particolare fu responsabile per il basso incremento del valore aggiunto dell'agricoltura. Essa cioè rappresentò una

strozzatura per il settore agricolo e per l'economia intera, anche se al rallentamento dello sviluppo globale contribuì in misura notevole la crisi mondiale. Inoltre si deve considerare che vi furono anche squilibri territoriali. Si sa che la maggior estensione di terre coltivate a grano si trovava nel sud, dove il problema della riconversione, dopo la seconda guerra, richiese mezzi e sacrifici notevoli. Vale la pena osservare che nel sud qualcuno trasse vantaggio da quella politica, e questi furono i grandi proprietari fondiari.

Resta infine la stima del ricavo sociale, ma proprio da questa sono indotto a ritenere che l'autarchia agricola fu una fonte di rendita per pochi e non di accumulazione per lo sviluppo. Una volta la tassa sul macinato servì a pareggiare il bilancio dello stato e non si sa con quali vantaggi per lo sviluppo economico del Paese. Nel 1925 il dazio sul grano e la bonifica servirono ai fini politici del governo fascista e a creare una rendita per i grossi agrari. Se la scelta fu operata dal primo per fini ultimi di grandezza, espansionismo e colonialismo, si deve dire che i secondi ne furono docili e partecipi seguaci. Le grandi masse del popolo Italiano di nuovo ne pagarono il prezzo.

Pier Luigi Profumieri

Università del Connecticut

NOTE

(1) MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporti della commissione economica: I Agricoltura*, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1947, p. 404.

ORLANDO G., *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano, F. Angeli, 1969, vol. III, pp. 33-34.

(2) Un tentativo abbastanza serio per gli anni in cui fu fatto si trova in: SHMIDT C., *The plough and the sword*, New York, 1938.

Per un tentativo più recente si veda: ROSSI E., *I padroni del vapore*, Bari, Laterza, 1957. Questo ultimo lavoro però è molto incompleto e parziale.

(3) Per un riferimento ai temi attuali della cliometria vedi: SYLLA R. - TONIOLO G., « La "New economic history": metodi, obiettivi, limiti », *Quaderni Storici delle Marche*, II (1969)

(4) ORLANDO G., op. cit., pp. 30-31.

(5) Ibid., pp. 80-82.

(6) I.S.T.A.T., *Sommario*, ... p. 13.

(7) ORLANDO G., op. cit., p. 78. ERCOLANI P., *Documentazione statistica di base in Lo sviluppo...* p. 452.

(8) L'indice dei salari industriali, 1913 = 100, calò da 576 nel 1926 a 401 nel 1936, per risalire poi a 571 nel 1940. L'aumento di questi ultimi quattro anni si deve attribuire principalmente alla ripresa della domanda di prodotti industriali. ERCOLANI P., op. cit., p. 455.

APPENDICE

1. Dati sulla produzione e consumo di frumento. Calcoli. Tabella I, II, allegato.
2. Valore della mancata produzione: Tabella III.
3. Serie storiche e calcolo delle produzioni teoriche:
 - Foraggio
 - Carne Bovina
 - Latte
 - Frutta fresca
 - Arance
 - Uva
 - Mandorle
 - Pomodori
4. Investimenti in agricoltura.

DATI SULLA PRODUZIONE E CONSUMO DI FRUMENTO - CALCOLI

TAB. I - PRODUZIONE, IMPORTAZIONE, CONSUMO E PREZZI DEL FRUMENTO 1922-1940

	1 Produtz. 1000 q.li	2 Importaz. 1000 q.li	3 Consumo 1000 q.li	4 * Prezzi sul mercato It. lire/q.le	5 ** Prezzi di importaz. lire/q.le	6 4 - 5	7 Consumo per capita kg
1922	42.549	26.813	—	—	—	—	178,3
1923	59.184	27.887	—	—	—	—	178,7
1924	44.787	21.310	—	—	—	—	175,5
1925	63.398	22.419	73.832	181	170	11	176,6
1926	58.080	21.463	74.824	200	167	33	188,4
1927	51.543	23.082	68.026	140	132	8	179,4
1928	60.174	27.448	77.786	135	108	27	181,4
1929	66.681	17.648	71.623	130	100	30	184,2
1930	54.325	19.351	70.158	127	84	43	173,4
1931	63.759	14.850	65.826	101	54	47	164,9
1932	72.864	10.562	69.156	111	49	62	162,3
1933	79.229	4.656	74.154	93	47	46	170,9
1934	62.377	4.690	57.905	86	44	42	156,2
1935	76.317	5.497	71.014	105	43	62	151,2
1936	61.119	5.350	68.486	116	72	44	162,3
1937	80.636	16.584	74.875	127	80	47	165,7
1938	81.838	2.905	78.125	140	69	71	175,5
1939	79.819	6.481	80.717	149	78	67	180,4
1940	71.043	6.905	64.949	153	—	—	163,8

* Lire correnti. Grano tenero.

** Lire correnti. Prezzi all'importazione del grano tenero U.S.A.

Fonte: I.S.T.A.T., Sommario... 62, 101, 134, 110, 117, 136.

TAB. II - PREZZI DEL FRUMENTO IN LIRE 1940 - DAZIO ALL'IMPORTAZIONE
LIRE PER QUINTALE

	1 Prezzo interno	2 Prezzo di importazione	3 1 · 2	4 * Dazio di importazione Lire correnti
1926	188	157	31	37,30
1927	156	145	11	32,80
1928	156	125	31	27,50
1929	158	122	36	41
1930	172	114	58	52,10
1931	157	84	73	60,50
1932	185	82	103	73,40
1933	170	86	84	—
1934	160	82	78	—
1935	178	73	105	—
1936	176	109	66	—
1937	165	64	101	—
1938	170	84	86	—
1939	241	162	79	—
1940	153	—	—	—

* Da: G. Mortara, « Prospettive economiche » (Città di Castello, 1933), p. 52. Dal 1933 al 1940 non disponibile.

ALLEGATO TABELLA I e II

Calcolo dei valori relativi alla produzione e consumo di frumento.

1. Il valore della produzione lorda effettiva di frumento si è ottenuto moltiplicando i dati della colonna 1 tab. I per i prezzi della colonna 1 tab. II. Il risultato è di Lire 176.830.371.000. In lire 1968 = 8.740.706.900.000.
2. Il valore della produzione teorica di frumento per il 1926-1940 è stato calcolato in base alla produzione media del 1921-1926 moltiplicata per i prezzi della colonna 2 tab. II. Il risultato è di Lire 69.984.000.000. In lire 1968 = 3.459.309.120.000.
3. Il ricavo dello stato e degli importatori è derivato dai dati della colonna 2 tab. I moltiplicati per i valori della colonna 3 tab. II. Il risultato è di Lire 9.117.822.000. In lire 1968 = 450.693.941.500.
4. Il ricavo dello stato per il periodo 1926-1932 è dato dalle quantità della colonna 2 tab. I moltiplicate per i valori della colonna 4 tab. II. Il risultato è di Lire 7.392.111.000. In lire 1968 = 365.392.046.700.
5. Il sovrapprezzo pagato dai consumatori per la protezione doganale è stato calcolato moltiplicando i dati della colonna 3 tab. I per i valori della colonna 3 tab. II. Il risultato è di Lire 85.310.954.000. In lire 1968 = 4.216.922.730.000.

TAB. III - VALORE DELLA PRODUZIONE MANCATA. MIGLIAIA DI LIRE. LIRE 1940
(deflattore: indice I.S.T.A.T. dei prezzi all'ingrosso)

	1 Foraggio	2 Carne bovina	3 Latte	4 Arance	5 Uva	6 Mandorle	7 Pomodoro
1926	415.663	—	—	—	1.617.947	—	—
1927	408.746	—	—	—	1.940.397	—	—
1928	5.241.325	56.856	—	145.336	511.810	—	130.390
1929	3.580.451	396.902	—	133.561	2.076.709	—	41.379
1930	1.405.701	1.030.599	—	55.821	2.182.099	—	—
1931	3.780.694	682.573	126.182	65.896	—	—	—
1932	3.164.502	494.558	230.574	—	—	—	—
1933	3.969.533	—	343.278	132.967	—	—	—
1934	2.957.160	—	—	197.577	—	—	—
1935	8.760.508	460.658	—	309.105	—	172.925	—
1936	4.523.931	619.548	335.044	266.366	1.145.130	326.558	13.130
1937	3.880.209	842.745	478.004	366.937	1.247.927	424.017	1.749
1938	8.754.139	787.727	422.706	397.272	1.496.742	33.320	63.133
1939	7.509.401	753.721	425.251	433.378	683.292	411.448	122.234
1940	6.278.384	975.840	584.440	423.523	—	351.492	—
Totale	64.630.617	7.101.727	3.254.602	3.430.139	12.902.061	4.883.319	371.934

SERIE STORICHE E CALCOLO DELLE PRODUZIONI TEORICHE

FORAGGIO

	1 Produzione effettiva 1000 q.li	2 Produzione teorica 1000 q.li	3 2 - 1	4 Lire correnti per q.le	5 3 × 4 Valore mancata
1926	315.646	321.452	5.806	76	441.256
1927	270.677	330.452	59.775	61	364.627
1928	252.560	339.452	86.892	52	4.518.384
1929	289.563	348.452	58.889	50	2.944.450
1930	321.578	357.452	35.694	29	1.035.126
1931	273.000	366.452	93.452	26	2.429.752
1932	324.146	375.452	51.306	37	1.898.322
1933	294.071	384.452	90.381	24	2.169.144
1934	321.610	393.452	71.842	22	1.580.524
1935	246.385	402.452	156.067	33	4.150.211
1936	303.731	411.452	107.721	35	3.770.235
1937	327.321	420.452	93.131	32	2.980.192
1938	291.121	429.452	138.331	52	7.193.212
1939	319.187	438.452	119.265	54	6.440.310
1940	335.203	443.452	108.248	58	6.278.384
Totale			1.276.800	5	

Incremento annuale della produzione teorica, $\Delta q = 9.000$ q.li. Media ponderata con gli anni dell'incremento medio annuo del 1921-25, 1950-60.

CARNE BOVINA

	1 Produzione effettiva 1000 q.li	2 Produzione teorica 1000 q.li	3 2 - 1	4 Lire correnti per q.le	5 3 × 4 Valore mancato
1926	3.277	—	—	519	—
1927	3.878	—	—	430	—
1928	3.897	4.023	126	389	49.014
1929	3.400	4.168	768	425	326.400
1930	2.462	4.313	1.851	410	758.910
1931	3.030	4.458	1.428	295	438.672
1932	3.397	4.603	1.206	245	296.676
1933	3.251	—	—	208	—
1934	3.108	—	—	214	—
1935	3.394	4.603	1.209	224	270.816
1936	3.383	4.748	1.365	299	408.135
1937	2.779	4.893	2.114	388	820.232
1938	3.348	5.038	1.690	383	647.270
1939	3.575	5.183	1.608	402	646.416
1940	3.295	5.328	2.033	480	975.840
Totale			15.398		

$\Delta q = 145$ q.li, incremento medio annuo del 1950-60. Stima conservativa. Per il 1933-34 interrotto a causa della crisi.

LATTE

	1 Produzione 1000 h.li	2 Produzione teorica 1000 h.li	3 2 - 1	4 Lire correnti per h.lo	5 3 × 4 Valore mancato
1931	38.628	40.164	1.536	155	81.408
1932	38.922	41.700	2.778	166	138.900
1933	39.328	43.326	3.908	183	187.584
1934	39.506	—	—	—	—
1935	40.129	—	—	—	—
1936	40.577	47.844	4.267	151	221.884
1937	40.892	49.380	5.488	130	367.696
1938	43.064	50.916	4.852	121	349.344
1939	44.498	52.452	4.954	116	366.596
1940	44.863	53.988	6.152	—	584.440

$\Delta q = 1.536$ h.li. Media ponderata con gli anni dell'incremento medio annuo del 1921-30, 1950-60. Per il 1934-35 interrotto a causa della crisi.

FRUTTA FRESCA

	1 Produzione effettiva 1000 q.li	2 Produzione teorica 1000 q.li	3 2 - 1
1926	14.131	14.131	—
1927	13.318	14.831	1.513
1928	13.797	15.531	1.734
1929	13.588	16.231	2.643
1930	11.339	16.931	5.592
1931	13.201	17.631	4.430
1932	15.431	18.331	2.900
1933	14.027	19.031	5.004
1934	12.885	19.731	6.846
1935	12.552	20.431	7.879
1936	10.831	21.131	10.301
1937	12.477	21.831	9.354
1938	10.761	22.531	11.770
1939	13.034	29.231	16.197
1940	13.131	29.931	16.800
Totale			102.963

$\Delta q = 700$ q.li. Stima conservativa basata sull'incremento medio annuo del 1921-26.

ARANCE

	1 Produzione effettiva 1000 q.li	2 Produzione teorica 1000 q.li	3 2 - 1	4 Lire correnti per q.le	5 3 \times 4 Valore mancato
1926	3.962	—	—	120	—
1927	3.193	4.128	935	134	—
1928	3.198	4.294	1.096	109	125.290
1929	3.537	4.460	923	119	109.837
1930	3.963	4.626	663	62	41.106
1931	3.582	4.792	1.210	35	42.350
1932	5.501	—	—	—	—
1933	3.394	5.124	1.730	42	72.660
1934	3.640	5.290	1.650	64	105.600
1935	2.860	5.456	2.596	70	181.720
1936	3.628	5.622	1.994	88	175.472
1937	3.025	5.788	2.763	102	281.826
1938	3.481	5.954	2.473	132	326.436
1939	2.888	6.120	3.232	115	371.680
1940	3.508	6.286	3.233	131	423.523
Totale			24.498		

$\Delta q = 166$ q.li. Media ponderata con gli anni dell'incremento medio annuo del 1920-26, 1950-60. Per il 1932 interrotto a causa della crisi.

UVA

	1 Produzione effettiva 1000 q.li	2 Produzione teorica 1000 q.li	3 2 - 1	4 Lire correnti per q.le	5 3 × 4 Valore mancato
1926	66.014	83.016	17.002	101	1.717.202
1927	63.170	87.211	24.041	72	1.730.952
1928	84.512	91.406	6.894	64	441.216
1929	75.509	95.601	20.092	85	1.707.820
1930	66.320	99.796	33.476	48	1.606.848
1931	65.715	—	—	30	—
1932	80.199	—	—	36	—
1933	57.742	—	—	45	—
1934	52.869	—	—	60	—
1935	77.359	—	—	26	—
1936	55.902	79.476	23.574	32	754.368
1937	59.303	81.593	22.290	43	958.470
1938	66.388	83.710	17.322	71	1.229.862
1939	68.069	85.827	17.758	33	586.014
1940	49.253	87.944	—	92	—
Totale			212.449		

$\Delta q = 4.195$ q.li. Media mobile biennale, ponderata con gli anni, dell'incremento medio annuo del 1921-25, 1950-60. Per il 1931-35 interrotto a causa della crisi.

MANDORLE

	1 Produzione effettiva 1000 q.li	2 Produzione teorica 1000 q.li	3 2 - 1	4 Lire correnti per q.le	5 3 × 4 Valore mancato
1926	3.855	—	—	389	—
1927	2.918	—	—	273	—
1928	2.306	—	—	304	—
1929	2.905	—	—	260	—
1930	2.825	—	—	183	—
1931	776	—	—	190	—
1932	1.306	—	—	144	—
1933	2.547	—	—	130	—
1934	2.013	3.000	987	106	101.661
1935	1.639	3.000	1.361	114	155.154
1936	1.621	3.000	1.379	156	215.124
1937	1.757	3.000	1.243	262	325.666
1938	2.869	3.000	131	209	27.379
1939	972	3.000	2.028	204	352.872
1940	1.277	3.000	1.723	174	351.492
Totale			8.852		

Si è considerato che la produzione massima ottenibile è di 3000 q.li.

POMODORI

	1 Produzione effettiva 1000 q.li	2 Produzione teorica 1000 q.li	3 2 - 1	4 Lire correnti per q.le	5 3 × 4 Valore mancato
1926	11.829	—	—	60	—
1927	9.584	12.301	2.717	38	103.246
1928	10.869	12.773	1.904	59	112.336
1929	12.648	13.245	597	57	34.029
1930	9.164	—	—	50	—
1931	7.482	—	—	62	—
1932	8.247	—	—	60	—
1933	7.567	—	—	36	—
1934	8.403	—	—	31	—
1935	9.560	—	—	42	—
1936	9.686	10.032	346	25	8.650
1937	10.456	10.504	48	28	1.314
1938	—	10.976	1.572	33	51.876
1939	8.760	11.448	2.688	39	104.832
1940	12.080	—	—	—	—
Totale			9.872		

$\Delta q = 472$ q.li. Media mobile biennale dell'incremento medio annuo del 1916-25.

INVESTIMENTI IN AGRICOLTURA

INVESTIMENTI LORDI - Milioni di Lire. Lire 1938 (secondo le stime di P. Ercolani)

	Miglioramenti fondiari	Macchine e attrezzi
1926	668	186
1927	768	159
1928	981	102
1929	1.330	126
1930	1.390	163
1931	1.320	92
1932	1.280	125
1933	1.310	127
1934	1.300	126
1935	1.460	153
1936	1.390	154
1937	1.260	91
1938	1.350	106
1939	1.410	112
1940	1.430	113
Totale	18.645	1.935
INVESTIMENTI NETTI - Milioni di Lire. Lire 1938 (secondo le stime di G. Orlando)		
	Miglioramenti fondiari	Macchine e attrezzi
1925-1939	9.780	570
I valori di cui sopra, ridotti in Lire 1940 con l'indice I.S.T.A.T. dei prezzi all'ingrosso risultano essere:		
Investimenti lordi: miglioramenti = 22.560.450.000, macchine = 2.341.350.000		
Investimenti netti: miglioramenti = 13.282.789.440, macchine = 639.963.180		

FONTI E MEMORIE

Metatieri e Gabelloti a Messina nel 1740-41

Il Collegio del Noviziato di Messina, appartenente ai Gesuiti, possedeva nel '700 alcuni « lochi » (fondi rustici) alla periferia della città e a pochissimi chilometri, nei pressi di Rometta e Saponara. Qualcuno, probabilmente tra i più grandi, veniva gestito direttamente dallo stesso Collegio, come ad esempio il luoco grande in contrada Cavaliere, presso Saponara, consistente in gelsi, ulivi, viti, terra scapula (non alberata), con un casino, acqua corrente, case di nutricato per l'allevamento dei bachi da seta, palmento per l'uva, frantoio per le olive e una chiesa (1).

Altri fondi, di estensione alquanto modesta, tale da non consentire alla famiglia del metatiere o dell'affittuario (gabelloto) di poter vivere con quel solo reddito, erano ceduti a metateria o in gabella e, molto probabilmente, non erano neppure dotati di case. Non esistevano quindi i presupposti per poter parlare di un tipo di mezzadria vicina a quella classica toscana, le cui caratteristiche essenziali erano un terreno capace di offrire lavoro ed alimentazione alla famiglia del colono, e l'esistenza in esso di una casa da servire come abitazione per la famiglia colonica e le sue bestie (2). Più che di mezzadria, a proposito della metateria, è perciò il caso di parlare di colonia parziaria, anche perché la ripartizione degli utili non sempre avveniva in parti eguali.

Un volume di contabilità, che si conserva presso l'Archivio di Stato di Palermo (3), consente di rilevare i nomi di alcuni metatieri e gabelloti, ai quali i fondi erano stati affidati a cominciare dal 1° settembre 1740, e anche le principali clausole che regolavano i loro rapporti con il Collegio, talvolta espressamente annotate a cura del contabile.

La tabella I contiene i nomi dei metatieri, i nomi dei fondi loro affidati, il tipo di coltura del terreno nel 1740-41.

I metatieri sembra fossero dei braccianti (jurnateri), i quali, nei giorni in cui la loro opera non era richiesta da nessuno, coltivavano un fondo del Collegio, cedendogli parte dei frutti raccolti (4). I gabelloti, presumibilmente anch'essi braccianti, invece pagavano un canone annuo in denaro, fissato anticipatamente e indipendentemente dal raccolto buono o cattivo (5). Ogni metatiere coltivava un fondo e, in un solo caso, anche due, per uno o più anni. Talvolta due metatieri coltivavano in società lo stesso fondo. La società tra Francesco Gisco e Francesco Marino non durò però a lungo, perché per i quattro anni successivi l'unico conduttore fu il Marino (6).

La coltura predominante risulta il vigneto, nel quale vegetavano spesso piante di ulivo. Talvolta, accanto al vigneto esisteva anche del terreno

TAB. I - METATIERI

Nome	« Loco »	Coltura del terreno	cc. della fonte
Ambrogio Tricomi	Cistino (SA)	viti 5000, terreno seminativo 4 tumoli, ulivi	c. 1
Ant.no La Piosa	Mandrata (SA)	viti, terreno seminativo, ulivi	c. 2
Andrea Romano	Ciampoli (SA)	—	c. 3
Ant.no Rizzo	Bardaro (SA)	gelsi ed erba	c. 4
Ant.no Russo	Rando (RA)	viti, terreno seminativo, ulivi n. 8	c. 5
Ant.no di Francesco	S. Maria di Gesù	viti, ulivi, alberi da frutta	c. 7
Dom.co di Francesco	Scala	viti, ulivi, alberi da frutta	c. 12
Dom.co Cappuccio	Gibiso	—	c. 15
G.nni Stornio	dietro il Noviziato	viti, terreno seminativo, ulivi	c. 16
Francesco Saya	Rantucci e Piano d'Arrigo	—	c. 18
Francesco e Giuseppe di Salvo	Marina (SA)	—	c. 19
Francesco Pisa	Piano d'Arrigo (SA)	—	c. 20
Francesco, Gisco e Francesco Marino	Trimisteri	viti 3000, ulivi 3	c. 21
Francesco Risitano	Faro	viti 6000	c. 23
Pasquale Fucili e Sebastiano Salemi	Acqua del Cavalieri	viti 3000, terreno seminativo, ulivi 6	c. 27
Paolo Movilia	Molinazzo	viti, terreno seminativo, ulivi	c. 34
Paolo Pagano	Contessa	viti	c. 36

N.B. - SA = Saponara, RA = Rametta

Fonte: A.S.P., Libro che contiene i conti..., Serie L, vol. 101.

seminativo, dove probabilmente cresceva qualche ulivo. L'unico uliveto era forse quello concesso in gabella ad Eutichio Paulilla (tabella II). I gelsi in qualche caso si coltivavano a parte, ma molto spesso crescevano in mezzo alle viti e agli agrumi.

Il paesaggio agrario è quindi quello tipico del « giardino mediterraneo », perché non manca neppure un boschetto di roveri.

Per il terreno seminativo il Collegio anticipava il seme necessario e il raccolto veniva ripartito in parti eguali. E' probabile che al raccolto i metatieri dovessero restituire il seme. Costoro non avevano aratri propri e il Collegio metteva a loro disposizione, per un compenso di 8 tarì al giorno, i suoi buoi con un lavorante, Natale Messina, pagato onze 3.18 l'anno, più un paio di calze di lana, un berretto, le scarpe di pelo che consumava, e forse il vitto (7); spesso dava loro soccorsi in denaro, in frumento e talvolta anche in olio, come nel caso di Antonino La Piosa (8), in foglie di gelsi (fronda), valutate a tarì 2.15 il sacco, canne (tarì 1.13 a migliaio), olive (tarì 2.15 il tumolo) (9).

I metatieri scontavano i loro debiti (giornate dei buoi e soccorsi) con lavoro nel trappeto dell'olio e in quelle vigne e quei campi la cui coltura era curata direttamente dal Collegio. Una giornata di zappa era valutata un tarì, sicché in cambio di una giornata di buoi un contadino avrebbe

dovuto lavorare otto giorni, trascorrendo interi mesi a servizio del Collegio, se si considera che per arare e seminare quattro tumoli di terreno Ambrogio Tricomi ebbe bisogno dei buoi per nove giorni. Lo stesso Tricomi, ad esempio, oltre al lavoro nel frantoio per un numero di giorni imprecisato, almeno una settimana al mese per quasi tutto l'anno lavorava per conto del Collegio, raggiungendo nel 1740-41 giornate lavorative 79, che gli vennero pagate a parte (10).

I salari agricoli erano quindi piuttosto bassi, di parecchio più bassi che nel resto dell'isola, anche in quei periodi dell'anno in cui solitamente salivano, come al tempo della trebbiatura, quando per tre uomini il metatiere Antonino La Piosa pagò in ragione di due tarì l'uno al giorno e la somma gli venne anticipata dal Collegio (11). Non mi è possibile, però, data la mancanza di fonti opportune, precisare con più esattezza quale fosse il potere d'acquisto di questi salari in termini di beni di largo consumo. La conoscenza dei prezzi correnti contemporaneamente sul mercato siciliano, a me noti per altre indagini, mi fa pensare tuttavia che doveva essere alquanto scarso.

I metatieri erano obbligati a coltivare a loro spese il vigneto: il Collegio interveniva soltanto per pagare la metà delle canne necessarie, mentre pagava loro per intero, in ragione di tarì 5 per centinaio, la propagginazione che ognuno faceva nella propria vigna. Il raccolto veniva ripartito in parti eguali e la metà del Collegio consegnata « nella tina », cioè nel palmento. Francesco Risitano aveva piantato 1000 delle 6000 viti ottenute in metateria, e quindi gli vennero fatti buoni due onze (12), cioè 6 tarì per centinaio.

Coltivavano gli ulivi, raccoglievano il frutto e consegnavano al Collegio posto trappeto (a tinello), i $\frac{3}{5}$ dell'olio ricavato, pagando i $\frac{2}{5}$ della spesa occorrente per la molitura delle olive. I patti di divisione dell'olio sono certamente più favorevoli ai metatieri di quanto non lo fossero nelle stesse zone al tempo dell'inchiesta Franchetti-Sonnino, quando al contadino andava soltanto $\frac{1}{4}$ dell'olio prodotto, o $\frac{1}{3}$ qualora la concimazione fosse stata a suo carico (13).

Nulla si dice a proposito degli alberi da frutta, ma è presumibile che il raccolto venisse ripartito in parti eguali. Allo stesso modo non si fa alcun cenno sulla concimazione, ma ciò non deve necessariamente far pensare che venisse esclusa del tutto o fosse sconosciuta.

Le foglie dei gelsi appartenevano al Collegio e il metatiere, a cui era consentito allevare per proprio conto bachi da seta, qualora ne avesse avuto bisogno doveva pagarle a parte, tenendo naturalmente per sé la seta prodotta (14). Il Collegio, comunque, lo favoriva con soccorsi vari, anticipando talvolta persino la caparra per la mastria della seta (per la mastria di libbre 6.8 si spesero una volta tarì 6.15 (15)) o le spese della gabella della seta (16).

Antonino Rizzo, che aveva a metateria il loco di Bardaro, consistente in erba e gelsi, pagava onze 1.10 per l'erba, mentre per i gelsi avrebbe pagato « in seta secondo la stima della fronda » (17). Domenico Di Francesco aveva una « costiera di erbaggi e frasche », per la quale avrebbe pagato onze 3 in mosto, una somma cioè pari a 90 giorni di lavoro con la

zappa (18). Il contratto di Antonino Di Francesco aveva delle clausole particolari, perché prevedeva che 1/2 della spesa per la propagginazione fosse a carico del Collegio. Però egli aveva l'obbligo di piantare nuovi alberi da frutta, il cui raccolto sarebbe stato ripartito in parti eguali « posto Noviziato ». Evidentemente il contratto doveva avere validità pluriennale. Avrebbe dovuto inoltre coltivare — come del resto gli altri suoi colleghi — i gelsi esistenti nelle vigne, mentre la costiera di erbe e frasche e gli altri gelsi rimanevano per conto del Collegio (19).

Le norme contrattuali che riguardano la coltivazione dei gelsi sono, come si vede, ad esclusivo vantaggio dei proprietari terrieri, mentre i metatieri, che pur dovevano coltivarli, non ne ricavano alcun utile (20).

* * *

Come ho già detto, le clausole che regolavano i rapporti tra metatieri e Collegio del Noviziato le ho dedotte dal libro dei conti. Esiste però, in un altro volume, un contratto di metateria di pochi anni posteriore (si riferisce, infatti, al 1747) e relativo ad un appezzamento di terreno che dal 1652 risultava sempre concesso in gabella e che nel 1741-42 è ingabellato da Eutichio Paulilla (tabella II).

Si tratta del loco chiamato Bordonaro, in contrada S. Pantaleo, alla periferia di Messina, consistente in 32 gelsi, 127 ulivi, 2500 viti, 28 sorbi, 32 fichi, 110 nespole, 7 melogrammi, 12 peschi, che con un contratto del 26-11-1747 venne concesso « ad medietatem conducenti per se et suis heredibus et successoribus in perpetuum et in infinitum » a Placido Ferrara, che nei due anni precedenti lo aveva avuto in gabella.

E' questo l'unico contratto di metateria perpetua di cui sono a conoscenza e ritengo che costituisca un'eccezione per l'agricoltura siciliana. Si differenzia dai soliti contratti di metateria in vigore allora in Sicilia, per la mancanza di una scadenza fissa. Ma la perpetuità del contratto non salva il contadino (che è chiamato conduttore, locatore, enfiteuta, mai metatiere) dalla perdita del fondo, qualora il Collegio avesse ritenuto opportuno riprenderselo, dietro il solo pagamento degli eventuali benfatti. In definitiva, si riduce, quindi, ad un normale contratto di metateria privo della scadenza.

Il conduttore si obbligava a riempire a sue spese il terreno di alberi di ulivo, di gelsi, di viti; e, nei tempi debiti e consueti, a coltivarlo e a governarlo, sempre a sue spese, come un buon padre di famiglia. Non gli era consentito tagliare alberi verdi e fruttiferi, ma soltanto quelli secchi e i nespole che potevano costituire impedimento. La rimonda era a suo totale carico.

Qualora lo avesse voluto, avrebbe potuto seminare, ottenendone l'intero prodotto, il terreno dove vegetavano gli ulivi, i gelsi e la vigna vecchia. Ciò avvantaggiava il Collegio, che rimaneva proprietario dei gelsi e otteneva dagli ulivi frutti più copiosi, mentre il contadino appena si sarebbe pagate le spese, perché è noto che la semina in terreni alberati dà raccolti piuttosto modesti. « A suo tempo », la vigna vecchia doveva essere estirpata e ripiantata a totale carico del metatiere. Non si

precisa quanto tempo bisognava far trascorrere tra l'estirpazione e il nuovo impianto. Se le due operazioni fossero infatti avvenute contemporaneamente, senza aver fatto trascorrere tra l'una e l'altra almeno 4-5 anni, in modo da consentire al terreno di ben riposare, si sarebbe certamente ottenuto un vigneto poco produttivo, anche se si fosse avuta l'accortezza di interrare le nuove viti ad una maggiore profondità rispetto alle vecchie.

Il mosto ottenuto dalle viti già esistenti e da quelle da piantarsi a cura del contadino sarebbe stato ripartito in parti eguali, posto palmento e franco di spese per il Collegio.

I frutti degli alberi già esistenti e degli altri da piantarsi a cura del contadino si sarebbero ripartiti in parti eguali nei locali del Collegio, a Messina, dove il conduttore doveva portarli a sue spese.

I gelsi esistenti rimanevano interamente di proprietà del Collegio: ogni tre anni le loro fronde sarebbero state stimate e il Ferrara le avrebbe pagate interamente in seta a matassa, in ragione di una libbra di seta per ogni sei sacchi di fronda, e franche di spese e gabelle per il Noviziato. Le fronde dei gelsi piantati dal conduttore si sarebbero stimate e il Collegio ne avrebbe avuto metà in seta, ragionata nel modo precedente e sempre franca di spese e gabelle.

L'olio sarebbe stato ripartito nel frantoio come al solito, cioè 2/5 al conduttore e 3/5 al Noviziato, che avrebbe pagato per le sue quote le spese di frantoio e di gabella.

Poiché sul fondo gravava annualmente il censo di onza 1.12 (tarì 42) in favore del Monastero di S. Pantaleo, il contadino se ne accollava tarì 15.

Nel caso il Ferrara o i suoi eredi avessero abbandonato il fondo, avrebbero perduto gli eventuali benfatti, mentre avrebbero risposto di eventuali danni apportati durante la loro gestione. Eventuali subaffitti restavano condizionati all'accettazione da parte del Noviziato. Il contratto non fa alcun cenno a soccorsi che il contadino avrebbe potuto richiedere (21).

Sette anni dopo, nel 1754, lo stesso fondo venne ceduto allo stesso Ferrara in enfiteusi perpetua, per un canone annuo di onze 6 (22).

* * *

La tabella II contiene i nomi dei gabelloti, i nomi e la coltura dei fondi loro affidati e l'entità del canone pagato nel 1740-41 (23).

Giuseppe Caruso e Pietro Bisurici tennero il loro fondo sino al 1745 (24), ma anche gli altri gabelloti li gestirono negli anni immediatamente successivi. Giuseppe Galletta fu l'unico ad aver ottenuto un soccorso di onze 2. Nel 1741 si stimò la fronda, per la quale egli avrebbe dovuto libbre 8.6 di seta, che probabilmente il Collegio non recuperò, perché pensava già di rivolgersi al suo garante per ottenere almeno le due onze del soccorso (25).

Il loco di Bordonaro gestito da Eutichio Paulilla è quello stesso che nel 1747 sarà ceduto a metateria perpetua a Placido Ferrara e la cui storia possiamo seguire per circa 100 anni. Il Noviziato lo aveva avuto in eredità

TAB. II - GABELLOTI

Nome	« Loco »	Coltura del terreno	Canone annuo in onze	cc. della fonte
Luciano Magazzu	Boazzo (RA)	—	4	c. 6
Ant.no Rogieri	Gala (SA)	ulivi, fichi, terreno seminativo	3.17.10	c. 7
Cherubina Villi	Boazzo (RA)	—	3.15	c. 8
Agostino Compagna	Mili	gelsi e agrumi	1.20	c. 11
Eutichio Paulilla	Bordonaro	gelsi 16, ulivi 126, viti 3000, sorbi 19, fichi 41, nespoli 122, terreno seminativo	8.12	c. 17
Giuseppe Caruso e				
Pietro Bisurici	Guidari	viti, ulivi, gelsi	2.20	c. 28
Giuseppe Galletta	Galifo	gelsi	(1)	c. 29
Nicolò Villari (2)	Galifo	erba	3	c. 32
Paolo Galletta	Cumia Sup.re	viti, ulivi, gelsi, bosco di roveri	4	c. 37
Stefano di Luca	— (SA)	—	—	c. 38
Santo Currao	Cumia Sup.re	—	—	c. 39

(1) In base alla stima della fronda. (2) Si riferisce al 1739.

N.B. - SA = Saponara, RA = Rametta

Fonte: A.S.P., Libro che contiene i conti..., Serie L, vol. 101.

nel 1605, assieme ad altri beni, da Don Pietro Cutroneo (26) ed era soggetto ad un censo annuo di onza 112.16 in favore del Monastero di S. Pantaleo (27). Il 7 aprile 1652 una parte, consistente in viti, terra scapula e alberi, fu gabellata per il triennio seguente a Cusmano Raffa, per onze 2.17.4 l'anno, più metà del censo in favore del Monastero di S. Pantaleo. Alla scadenza, il Collegio avrebbe pagato metà delle spese sostenute dal Raffa nell'impianto di nuovi alberi e viti e per la loro coltivazione (28). Risulta evidente come, con un contratto triennale, il Raffa non potesse avere alcun interesse a piantare nuovi alberi né viti, di cui non avrebbe mai raccolto i frutti.

Lo stesso giorno, con altro contratto, allo stesso Raffa fu ingabellata, alle stesse condizioni, l'altra parte, consistente in viti, ulivi e alberi, per il canone annuo di onze 3 (29).

Molto probabilmente il Raffa continuò ad avere lo stesso fondo anche negli anni seguenti per lunghi periodi di tempo, perché nel 1681, da una stima di esperti, risulta che egli vi aveva eseguito le seguenti migliorie (30):

« pedi di cheosa » (gelsi)	n.	20	valutati onze	28
ulivi grandi e piccoli	»	60	»	40
fichi	»	15	»	15
sorbi	»	25	»	15
peri	»	20	»	8
nespoli	»	25	»	0.12
melograni	»	10	»	0.15
viti	»	2000	»	20
totale			onze	136.27

Non c'è dubbio che i peri e i melograni erano stati piantati da poco, perché altrimenti non si spiegherebbe la loro bassa valutazione, ma gli altri alberi erano certamente in grado di fruttificare.

Il 1° gennaio 1682 fu gabellato per il triennio seguente, alle stesse condizioni e con due diversi contratti, parte a Paolino Cilio e parte a Giuseppe Raffa, figlio di Cusmano, i quali avrebbero pagato onze 3.21.8 l'uno ogni anno, compreso il censo (31).

Paolino Cilio continua a gestire ancora la sua parte nel 1697 alle solite condizioni (32), risulta ancora gabellato nel 1707 per onze 3.6 l'anno (33), e nel 1710 per onze 2.21 l'anno (34).

L'altra parte è rimasta anch'essa nelle mani della famiglia Raffa. Nel 1707 Pietro Raffa, figlio di Giuseppe, pagava onze 2.24 l'anno e il contratto, valido per due anni non accenna — come del resto neppure quello del Cilio — al pagamento del censo, che evidentemente rimaneva adesso a carico del Collegio (35). Nel 1710, con lo stesso contratto che riguardava Paolino Cilio, il Raffa l'ottenne ancora per altri tre anni per onze 2.9 l'anno. Eppure, né l'uno né l'altro hanno assolto interamente ai loro doveri verso il Noviziato, perché risulta che negli anni precedenti non sempre avevano pagato le gabelle. Invece di esser cacciati via, ottengono la remissione dei debiti, in cambio « di beneficiare e piantare (a loro spese) tutti quelli vigni, olivari et alberi fruttiferi per quanto sarà capace detto loco... », che avrebbero coltivato « come diligenti padri di famiglia », e inoltre un abbassamento del canone (36), il Cilio da onze 3.6 a onze 2.21 e il Raffa da onze 2.24 a onze 2.9. Il pagamento del censo, del quale non si parla, rimaneva ancora a carico del Collegio.

Come spiegare tutto ciò? Si deve pensare ad una imposizione di tipo mafioso dei due gabelloti nei confronti del rettore del Noviziato, costretto a subire una diminuzione del canone e anche la completa remissione del credito, dato che, se ancora nel 1713, nel 1722, nel 1726, si parlerà sempre di riempire il fondo di alberi per quanto potrà contenerne, significa che la clausola del 1710 non venne mai rispettata; oppure la situazione economica della Sicilia era così disastrosa che il Noviziato, piuttosto che lasciare il terreno incolto, preferiva ridimensionare le sue pretese? In favore dell'imposizione mafiosa giocherebbe anche il fatto che le due famiglie dei Raffa e dei Cilio continuavano a gestire il fondo da decenni, diminuendo sempre più il canone di affitto.

Ma non è neppure da scartare l'altra ipotesi: non dobbiamo dimenticare che nel 1710 si combatteva da 10 anni la guerra di successione al trono spagnolo, che ebbe in Sicilia gravi ripercussioni sia interne (congiure e moti popolari) (37), sia esterne (crisi dei traffici commerciali). Secondo i calcoli dell'Aymard, nel primo decennio del '700, a Saponara, la produzione della seta è in diminuzione e anche il prezzo subisce un grave calo (38). Contemporaneamente, a Partinico i profitti viticoli, malgrado l'aumento della produzione di vino, subiscono notevoli diminuzioni, mentre i profitti cerealicoli risultano in aumento nel territorio di Monreale (39).

Se gli stessi fenomeni si verificano anche a Messina, come è probabile, ci troveremmo di fronte ad una situazione generale ben più critica,

perché nel messinese le zone coltivate a grano sono di più modeste estensioni e molto meno produttive che nella Sicilia centroccidentale.

La seconda ipotesi appare quindi ben più realistica.

Nel 1713, Francesco Cilio subentrò al padre Paolino nella gabella di Bordonaro per il triennio successivo e per un canone annuo di onze 3.7, mentre Pietro Raffa continuava a gestire la sua parte per un canone di onze 2.19. Neanche in questo contratto si parla del censo al Monastero di S. Pantaleo, che rimaneva evidentemente a carico del Collegio; si fa invece espresso riferimento alle viti, agli ulivi e agli alberi che i due avrebbero dovuto piantare e coltivare a proprie spese su tutto il fondo (40).

Quest'ultima clausola ritorna ancora nel 1722, quando unico gabelloto per i sei anni seguenti rimase il solo Francesco Cilio, con l'obbligo di piantare però solo viti, gelsi e ulivi, « e non d'altri alberi ». La novità più importante adesso è rappresentata dal fatto che ogni tre anni due esperti dovevano stimare le migliorie, che il Cilio avrebbe eseguito a sue spese e che gli sarebbero state pagate interamente se il Noviziato avesse deciso di cacciarlo via prima della scadenza dei sei anni, mentre nulla gli sarebbe stato dovuto se il Cilio, alla scadenza, avesse lasciato il fondo. Insomma, se non avesse voluto rimetterci completamente le spese delle migliorie, il Cilio era costretto a rinnovare il contratto. Ciò mi pare sintomo di una certa difficoltà da parte dei padroni di trovare gente disposta a prendersi cura delle loro terre.

Il canone venne fissato in onze 6 l'anno (41).

Quattro anni e mezzo dopo, nel 1726, essendo nel frattempo morto Francesco Cilio, si stipulò un nuovo contratto con il figlio Antonino, valido per altri sei anni e nel quale il canone veniva portato a onze 7 l'anno. I patti del precedente erano mantenuti con una sola modifica: il Noviziato avrebbe rimborsato al Cilio le spese sostenute per le migliorie, qualora avesse voluto mandarlo via alla scadenza del contratto (42).

Questi patti si ritrovano nel contratto di gabella ad Eutichio Paulidda (Paulilla), stipulato il 10 gennaio 1740 e valido per tre anni. Il canone si trova aumentato a onze 8.12 l'anno e il numero di ulivi e di nespoli è leggermente diverso rispetto al Libro dei conti: 116 ulivi grandi e 15 piccoli, 127 nespoli (43).

Cinque anni dopo (8-1-1745), quando Bordonaro fu ceduto in gabella a Placido Ferrara il numero delle viti si era ridotto da 3000 a 2500, dei fichi da 41 a 32, dei nespoli da 127 a 110, degli ulivi da 131 a 127, mentre i gelsi erano passati da 16 a 32 e i sorbi da 19 a 28. Nel frattempo erano stati piantati anche 12 peschi e 7 melograni. Il contratto col Ferrara era valido per due anni e il canone era fissato in 4 onze l'anno, cioè in meno della metà rispetto al 1740. Anche il Ferrara si obbligò ad eseguire le migliorie, che sarebbero state stimate alla fine e pagate se il Noviziato avesse voluto mandarlo via prima della scadenza. Si obbligò ancora a continuare nella gabella dopo i due anni, se il Collegio lo avesse voluto, pena la perdita delle spese sostenute per le migliorie ed ipotecò in favore del Collegio una casa nel casale di Bordonaro. Non si fa alcun accenno ad eventuali soccorsi. Se nel corso dell'affitto i prezzi delle fronde, delle

olive e dei frutti fossero aumentati rispetto al 1745, il canone sarebbe aumentato di altri 15 tarì l'anno (44).

Quest'ultima clausola è interessante, perché dimostra come anche a Messina i prezzi, dopo più di un secolo di relativa stabilità, mostrassero, attorno alla metà del '700, una tendenza al rialzo, contro la quale il Collegio intendeva cautelarsi (45).

Ma come può conciliarsi un aumento dei prezzi con un così grave calo degli affitti? Penso che la spiegazione debba ricercarsi nella peste che si abbatté su Messina nel 1743 e che sembra abbia prodotto 42.665 vittime, tanto che la città che secondo i calcoli del Maggiore Perni nel 1737 contava 63.770 anime, nel '48 era ridotta a 25.498 (46). La scarsità di manodopera in rapporto ai terreni disponibili è dunque la causa principale del grave calo della gabella, fenomeno questo che non si riscontra invece in altre parti dell'isola dove, proprio in quegli anni, assieme all'aumento dei prezzi è possibile notare una certa tendenza al rialzo degli affitti.

Una tale tendenza, che si nota anche a Messina negli anni immediatamente precedenti alla peste (affitto di Bordonaro ad Eutichio Paulilla per onze 8.12 l'anno), è stata da me accertata per alcuni feudi del territorio di Corleone, attraverso lo studio dei contratti di gabella, e per un feudo di Castelbuono, quasi a metà strada tra Messina e Corleone (47). Mentre, però, nel resto dell'isola la tendenza al rialzo continua per tutto il '700, a Messina è bloccata dalla peste (48).

Come ho già detto, nel 1747 Bordonaro fu ceduto a metateria perpetua allo stesso Ferrara e successivamente, nel 1754, concesso in enfiteusi per un canone di onze 6 l'anno.

Senza avere la pretesa di generalizzare, data anche la particolare situazione di Messina a causa della peste, mi pare che, se consideriamo l'arco di tempo 1652-1754, possa senz'altro affermarsi che in un secolo il reddito del loco di Bordonaro sia diminuito, anche perché nel frattempo la moneta si è notevolmente svalutata (49). Si consideri infatti che nel 1652 quando si ingabellava per 6 onze l'anno (onze 5.17.4 di gabella più onze 1.12.16 di censo a carico dei gabelloti) il fondo era scarsamente alberato, e che 100 anni dopo, nel 1754, ricco di ulivi e di altri alberi, senza contare la vigna ormai vecchia per buona parte, si cedeva in enfiteusi per la stessa somma. La maggiorazione del 1682 si spiegherebbe con le migliorie nel frattempo apportate dal Raffa, mentre quella del 1740, quando si raggiunse il canone più alto, con la tendenza al rialzo degli affitti alla quale si è accennato.

Orazio Cancila

NOTE

(1) ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (d'ora in poi A.S.P.), Case ex Gesuitiche, Messina Casa del Noviziato, serie FF, n. 47.

(2) IMMERCIADORI I., *Proprietà terriera di Francesco Datini e parziaria mez-*

zadrile nel '400, in «Economia e Storia», Milano 1958, n. 3. Per la bibliografia sulla mezzadria toscana rimando a quella indicata in CANCELLO O., *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del 400*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1970, n. 4, pp. 327-328, n. 14. Cfr. anche il recente studio di PAZZAGLI C., *Tecniche agrarie e mezzadria in Toscana, 1830-1848: sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali*, in «Studi storici», Roma 1969, n. 3, pp. 480-523.

(3) A.S.P., Case ex gesuitiche, *Libro che contiene i conti de' metatieri gabelloti e censuisti del Noviziato*, serie L, n. 101. Erroneamente il volume è stato catalogato come appartenente al Collegio del Noviziato di Palermo. Non c'è dubbio, però, che si riferisce al Noviziato di Messina, perché i nomi di alcuni «lochi» ricorrono contemporaneamente in altre carte, la cui appartenenza al Noviziato di Messina è indiscutibile. Ho pregato, pertanto, la Direzione dell'A.S.P. perché provveda ad una nuova schedatura e collocazione del volume.

(4) In provincia di Messina, e più precisamente nel milazzese e a Patti, *metatiere* era chiamato anche il «guardiano delle vigne, con salario convenuto per tutto l'anno». Cfr. SONNINO S., *I contadini in Sicilia*, in FRANCHETTI L., SONNINO S., *La Sicilia*, II, Firenze 1925, p. 30 n.

(5) In Sicilia *gabelloti* venivano chiamati soprattutto coloro i quali prendevano in affitto grandi estensioni di terreno che adibivano a pascolo o cedevano a terraggio o a *metateria* ai contadini per la semina, e anche coloro che curavano la riscossione delle gabelle (dazi) comunali o governative ottenute in appalto. I nostri *gabelloti* sono invece anch'essi contadini come i *metatieri*, che rischiano però un po' di più.

(6) A.S.P., *Libro dei conti...* cit., c. 33.

(7) Ibid. c. 31. Onza = 30 tari, tari = 20 grani, grano = 6 piccoli o denari.

(8) Ibid. c. 2.

(9) Ibid. cc. 23, 2.

(10) Ibid. c. 1.

(11) Ibid. c. 2.

(12) Ibid. c. 23.

(13) SONNINO S., cit., p. 411.

(14) A.S.P., *Libro dei conti cit.*, passim.

(15) Ibid. c. 1.

(16) Saponara e Rametta erano nella prima metà del '600 centri importantissimi di produzione della seta, con più di 5000 libbre l'anno ciascuna (cfr. carta geografica della produzione della seta in Valdemone, in AYMARD M., *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e - XVII^e siècles*, estratto da «Mélanges d'Archéologie et Histoire», t. 77, Paris 1965, pp. 614-615). Secondo l'Aymard, l'esportazione della seta da Messina, che dalla fine del '500 al 1640 attraversa una fase di rialzo, subisce un certo calo attorno al 1640-70 e, sebbene con fasi alterne, continua a scendere sino al 1728, ultimo anno per il quale lo studioso francese ha potuto disporre di dati (Ibid., p. 625).

Il fenomeno intuito anche dal Trasselli (TRASSELLI C., *Ricerche sulla seta siciliana, secoli XIV-XVII*, estratto da «Economia e Storia», Milano 1966, fasc. 2, p. 217), in un lavoro pubblicato quasi contemporaneamente a quello dell'Aymard, trova certamente la sua spiegazione nella concorrenza francese, che cominciava a conquistare i mercati italiani (KULISCHER J. M., *Storia economica*, II, Firenze 1955, p. 253).

Un documento nel quale sono precisati i dati relativi al consumo ed alle esportazioni di seta in tre anni del '700, da me rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Palermo (*Segreteria di Palermo*, vol. 2039, cc. 693 v - 704 v) conferma in fondo i calcoli dell'Aymard, basati sugli introiti fiscali delle gabelle sulla seta. Risulta quindi che in Sicilia si consumarono (consumo espresso in balle e libbre):

	1709-10	1715	1733-34
Da privilegiati e franchi,	balle 28,305	38,217	61,267
Da sacerdoti	» 18,189	26	81
Da rendabili	» 1,60	8,112	4
Da padri di 12 figli	» 1,143	—	—
Totale	balle 50,57	83,9	146,267

e si esportarono per l'estero: balle 446, nel 1709-10, balle 415,41 nel 1715, balle 232 nel 1733-34. Poiché dalle precedenti somme risulta che una balla equivaleva a libbre 320, si hanno rispettivamente libbre 142720, libbre 132841, libbre 74240, ossia (libbra = kg 0,31734) kg 45290,764, kg 42155,762, kg 23559,321.

E' interessante, mi pare, notare come il ridursi delle esportazioni aumenti il consumo interno, maggior consumo probabilmente in stretta dipendenza con la riduzione delle esportazioni, che avrà fatto certamente diminuire il prezzo della seta sul mercato interno.

Dopo la peste del 1743, osserva l'Arnolfini, l'arte della seta decadde per sempre a Messina (ARNOLFINI G. A., *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana* - 1768, ed. C. Trasselli, Caltanissetta - Roma 1962, p. 64 n.). Non so quanto sia valida una simile asserzione, che sembra in contrasto con quanto successivamente asserito dallo stesso Arnolfini, secondo il quale, attorno al 1768, si aveva in Sicilia una produzione annua di 700000 libbre di seta, metà della quale si esportava (Ibid., p. 67); con i risultati di alcuni calcoli del Trasselli, che parlano di una esportazione di libbre 294020,11 per il 1764, delle quali 177789,2 da Messina e 116231,9 da Palermo (TRASSELLI C., *Ricerche cit.*, p. 214, n. 5); e con altri calcoli di un anonimo scrittore del '700, individuabile in SCROFANI S., (*Saggio sopra il commercio generale delle nazioni d'Europa con l'aggiunta del commercio particolare della Sicilia*, Venezia 1792, p. 65), secondo il quale nel decennio 1773-83 dalla Sicilia si esportano in media 480000 libbre di seta l'anno. Purtroppo, dispongo soltanto di alcuni dati sulla produzione di seta da parte del Noviziato relativi proprio al 1743 e negli anni immediatamente successivi, e perciò non mi è possibile notare la crisi di produzione lamentata dall'Arnolfini:

1743	libbre	339,11
1744	libbre	446,10
1745	libbre	312,8
1746	libbre	659,2

Sembrerebbe, anzi, che dopo il 1743 ci fosse un certo incremento.

Sull'origine dell'industria della seta in Messina cfr. PIERI P., *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, pp. 221 sgg. Per altre notizie sulla seta siciliana cfr. ARNOLFINI G. A., cit. pp. 54-80; LA LOGGIA G., *Saggio economico politico*, ed. G. Falzone, Caltanissetta Roma 1964, pp. 82 sgg.; GALLO C., *Il setificio in Sicilia*, in «Nuova raccolta d'opuscoli di autori siciliani», t. I, Palermo 1788; DE WELZ G., *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, ed. F. Renda, Caltanissetta Roma 1964, pp. 119-125; PETINO A., *L'arte ed il consolato della seta a Catania nei secc. XVI-XIX*, in «Bollettino storico catanese», VII, 1942; ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, p. 394, tabelle I, II di p. 403, e passim; RAFFIOTTA G., *Il supremo magistrato del commercio in Sicilia*, Palermo 1953, p. 145; e, infine abbastanza interessante, PETROCCHI M., *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze 1954, pp. 18, 21, 71-74, e passim. Per la sericoltura in Calabria cfr. GALASSO G., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 143-152 e passim.

(17) *Libro dei conti*, c. 4.

(18) Ibid. c. 12.

(19) Ibid. c. 7.

(20) Ciò confermerebbe l'impressione riportata per la Calabria del '500 dal GALASSO (Op. cit., pp. 151-152), al quale sembra che le consuetudini che regola-

vano la produzione della seta fossero « nettamente più favorevoli ai detentori della terra e del capitale di quanto accadesse in altre attività agricole ».

(21) A.S.P., Case ex gesuitiche, Messina Casa del Noviziato, serie FF, vol. n. 63, cc. 142-148.

(22) Ibid., cc. 151 sgg.

(23) Il Collegio possedeva anche delle pecore che cedeva in gabella ad alcuni pastori. Per la gabella di 161 pecore, valutate onze 64.12, cioè in ragione di tari 12 l'una, ricevette nel 1740-41 onze 8.1.10 (pari a tari 1.10 ogni pecora) in latte e capretti (A.S.P., *Libro dei conti*, cit., c. 30). Per le gabelle di altre 64 tra pecore e capre, valutate onze 18.18, cioè con una valutazione inferiore alla precedente, ebbe onze 1.27 in moneta (Ibid. c. 35).

Era anche proprietario di un forno ubicato proprio accanto allo stesso Collegio, che per il 1745-46 fu ingabellato al fornaio Andrea Cardili. Consisteva « in due magazzini damusati, e divisi da due archi reali » e in un primo piano, ripartito in una sala grande con balcone di legno, camera da letto, e cucina nella parte posteriore con dentro uno stanzino.

Il fornaio si obbligava a prendersi le frasche del Collegio, con pagamento, di volta in volta posticipato, in ragione di tari 18 la « carrata ». Il Collegio a sua volta gli anticipava una colonna di 16 onze, che il Cardili avrebbe rimborsato « di giorno in giorno » in ragione di tari 1.6.4. al giorno. Anche il canone annuo di onze 13 sarebbe stato pagato giornalmente, in ragione di tari 1.2.1. al giorno (*Libro dei Conti*, cc. 60-61; alcune notizie riguardanti il forno sono state ricavate da un foglietto volante di cm 26 × 15 inserito tra le due facciate).

Il mulino di Rametta nel 1740-41 risultava ingabellato per onze 6.20 l'anno ad Antonino Magazu e al figlio Luciano, i quali dovevano ancora al Collegio varie annualità precedenti (Ibid. c. 6).

(24) Ibid. c. 28.

(25) Ibid. c. 29.

(26) A.S.P., Case ex gesuitiche, Messina Casa del Noviziato, serie FF, vol. n. 63, c. 16.

(27) Ibid. cc. 81-87.

(28) Ibid. cc. 62-65.

(29) Ibid. cc. 66-69.

(30) Ibid. c. 89. Il totale riportato nella relazione (onze 128.27) è errato.

(31) Ibid. cc. 93-96.

(32) Ibid. cc. 97-100.

(33) Ibid. c. 108 v.

(34) Ibid. c. 109.

(35) Ibid. cc. 105-108.

(36) Ibid. cc. 109-110.

(37) BIANCHINI L., *Della storia economico-sociale di Sicilia*, I, Napoli 1841, p. 91.

(38) AYMARD M., *Commerce et production... cit.*, tabelle 9 e 11.

(39) AYMARD M., *En Sicile dîmes et comptabilités agricoles*, in « Etudes rurales », 1969, n. 35, figg. 1, 3, pp. 139, 143. Gli stessi grafici sono riprodotti in Id., *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, in « Quaderni storici », Ancona 1970, n. 14, p. 438.

(40) A.S.P., Case ex Gesuitiche, Messina casa del Noviziato, serie FF, vol. n. 63, cc. 111-113.

(41) Ibid. cc. 115-116.

(42) Ibid. cc. 119-120.

(43) Ibid. cc. 132-133.

(44) Ibid. cc. 136-140.

(45) Sull'aumento dei prezzi in Sicilia e in Europa nella seconda metà del '700, cfr. CANCELLO O., *Le gabelle dell'« Università » di Trapani*, estratto da « Nuovi quaderni del Meridione », nn. 31-32, Palermo 1970, p. 44 e n. 158.

(46) MAGGIORE PERNI F., *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892, pp. 352-353.

(47) Dai libri di contabilità della Chiesa Madre di Castelbuono (*Matrice*),

conservati nell'Archivio della Parrocchia, risulta che per il feudo Monticelli, oggi appartenente al Comune, il gabelloto mastro Nunzio Morsicato pagò:

1734-35 oz. 32 *	1735-36 oz. 48.10	1737-38 oz. 45	1738-39 oz. 45	1739-40 oz. 60.5	1741-42 oz. 58
1742-43 oz. 58	1743-44 oz. 58	1744-45 oz. 58	1747-48 oz. 45	1751-52 oz. 55.8	

* Il canone che avrebbe dovuto pagare era però di onze 48.10.

(48) Recentemente LEPRE A., (*Rendite di Monasteri nel napoletano e crisi economica del Seicento*, in «Quaderni storici», Ancona 1970, n. 15, pp. 855-863) con una più vasta documentazione, che non quella offerta da me per Messina, dimostra come anche a Napoli, dopo la peste del 1656, gli affitti di colpo siano diminuiti in misura notevole.

(49) Per la svalutazione della moneta siciliana cfr. CANCELLO O., *Note sulle monete d'argento di Sicilia nei secc. XVI-XVII e sulla «rivoluzione dei prezzi»*, estratto da «Economia e storia», Milano 1966, n. 4.

LIBRI E RIVISTE

G. GIARRIZZO, *Un Comune rurale della Sicilia Etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Catania, 1963.

La Società di Storia Patria per la Sicilia orientale ha fatto uscire, nelle Monografie di Storia Municipale, un interessante studio su di un Municipio della Sicilia per il periodo dal 1810 al 1860, Biancavilla, dove è esploso un moto di rivolta che si inserisce nel quadro della politica garibaldina dopo lo sbarco dei Mille.

Ma non è tanto la narrazione storica del fatto che può interessare, quanto la precisa descrizione dell'ambiente naturale ed umano nei capitoli della parte prima: il Paese, la Terra, gli Uomini ed in quelli della parte seconda: prima del '48, il '48 e dopo il '48. Da essi si possono desumere notizie e dati molto interessanti sulle condizioni in cui si svolgeva l'agricoltura a metà del secolo decimonono.

Così come i dati riportati in appendice relativamente ai Catasti, ai bilanci, ai Demani ed alle usurpazioni, alle opere pubbliche, ai capitali agrari ed al « censo », che caratterizzavano l'economia di Biancavilla. E' un contributo veramente notevole per la conoscenza di parte della Sicilia orientale, che può suggerire molte considerazioni agli studiosi della storia economica e politica siciliana che è stata lasciata spesso alle ricerche di storici stranieri, che non sempre hanno saputo cogliere i veri aspetti di un ambiente difficile da conoscere e molto chiuso ad indagini approfondite di fonti molto importanti, come sono quelle ricavate dagli Archivi comunali di Biancavilla, dall'Archivio di Stato di Catania e di Palermo, dal Fondo Intendenza della Valle di Catania e dagli Atti della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale di Catania. E' da queste Fonti che il Giarrizzo ha saputo trarre gli elementi che gli hanno consentito di fare il quadro che dà importanza ad un avvenimento che poteva rimanere relegato nelle sole cronache giudiziarie.

m. z.

A. FRANCESCHINI, *I frammenti epigrafici degli Statuti di Ferrara del 1173*, Ferrara, 1969.

Nascosto dalla fila delle botteghe costruite contro la vecchia facciata del Duomo di Ferrara, si trova un documento di grande valore storico: la iscrizione lapidea degli Statuti di Ferrara del 1173.

Frammenti erano stati intravvisti da Gerolamo Baruffaldi nel 1696, che ne sarebbe stato il primo scopritore, ed in parte riprodotti dallo Scalabrini nei suoi manoscritti; poi l'Antonelli ne fornì copia al Cavallini. Molto più tardi altri tratti vennero scoperti nel 1957, 1964 ed uno più notevole nel 1968. Ne ha fatta ora una trascrizione ragionata il Franceschini, tracciando le linee fondamentali della storia di Ferrara nel secolo XII in modo da rendere intelligibili le parti dell'iscrizione fin qui rinvenute.

Come afferma il Franceschini «l'iscrizione di cui si auspica l'integrale ripristino, è un documento originale ed inoppugnabile. La materia che forma l'oggetto delle disposizioni in essa contenute, è fornita da privilegi pontefici ed imperiali, da leggi e da consuetudini, che convergono nella formazione di un diritto che si era andato delineando nei secoli X e XI, era stato fissato con l'affermazione del movimento di autonomia comunale, e veniva ora espresso non nella forma di una compilazione fittizia ed equivoca, la *Vitaliana*, ma direttamente, come produzione legislativa propria del Comune, e non per singole provvisori, ma in una compilazione organica, in cui è il germe del diritto costituzionale codificato nei successivi Statuti dei secoli XIII, XIV e XV, e che fu incisa nel marmo, in un'epigrafe monumentale posta nella pubblica piazza, nel fianco della grande Cattedrale eretta dal popolo».

Le induzioni del Franceschini circa la premura estense di cancellare tale monumento del diritto comunale è legittima e c'è proprio da augurarsi, col presentatore dello studio del Franceschini, Girolamo Arnaldi dell'Università di Bologna, che l'epigrafe medioevale trovi un suo Mommsen. Indubbiamente da quest'epigrafe si ha una gran luce in un periodo dei più oscuri ed inesplorati della storia ferrarese, anche per i suoi riflessi sul diritto agrario che tanta importanza ha avuto nel passato.

Speriamo che si senta la necessità e l'opportunità, da parte degli Enti locali, di sovvenzionare ricerche di così grande interesse storico, completando le fatiche veramente meritorie del Franceschini, dandogli così la possibilità di esprimere tutte le sue profonde conoscenze del periodo medioevale ferrarese, fin qui contenute dal vuoto che ha attorno a sé, in ricerche difficili il cui valore non gli è stato ancora del tutto riconosciuto.

m. z.

F. GIOELLI, *Gaspere Gabrieli, primo lettore dei Semplici nello Studio di Ferrara* (1533), Ferrara, 1970.

L'autore, partendo dall'esame di tutta la documentazione relativa all'insegnamento nell'Ateneo di Ferrara, dove occuparono la Cattedra famosi medici, come Leonico (1428-1524), Brasavola (1500-1555), Canani (1515-1579), riesce a collocare Gaspere Gabrieli fra i Semplici, lettori di botanica, per lo più, legata alla medicina.

La data della prima «*Lectura Simplicium Medicamentorum*» è del 1543, poco dopo quelle dell'Ateneo degli Studi di Roma (1543), dell'Ate-

neo di Padova (1533) e dell'Università di Bologna (1537) e di Pavia (1546). Il Gabrieli godette larga fama come botanico, tanto che si sa dal Lusitano di incontri con Falloppio e Falconer nel bellissimo Orto botanico del Magnifico Azaioli (Acciaiuoli), non solo per discutere di alcune erbe, ma anche per insegnare.

L'Autore ha indagato sulle opere del Gabrieli e si è soffermato, particolarmente sulla prolusione alla sua prima lettura dei Semplici a Ferrara nel 1543; in essa il Gabrieli mette in evidenza e critica manchevolezze del FUCHS, illustre botanico e tesse l'elogio della famiglia dei Duchi d'Este ed in particolare del Duca Ercole II, per quello che hanno fatto per risollevare dalle tenebre lo studio delle piante, chiamando a Ferrara uomini di grande erudizione come Niccolò Leonicensi, Giovanni Mainardo e Antonio Musa Brasavola. Di Mainardo scrive l'Autore che coltivò la medicina delle erbe e la illustrò con i suoi scritti, in modo da ricondurre quasi alla primitiva sicurezza la conoscenza precedentemente ignorata o piena di errori.

La dotta orazione viene riprodotta nella diligente trascrizione del Franceschini e nella versione italiana del Bigli, è pure riportata la trascrizione diplomatica delle opere « De iride » e « Pedaci discoridis ».

Il Gioelli ha così completato, purtroppo alla fine della sua esistenza operosa, un suo notevole contributo sull'Orto botanico di Ferrara da lui per tanti anni lodevolmente diretto.

M. Z.

A. SAMARITANI, *Medievalia e altri studi*, Codigoro, 1970.

Mons. Samaritani, di cui sono noti gli studi sul mondo pomposiano, che ha avuto tutto il suo valido interessamento in questi ultimi decenni, dà ora alla luce alcuni suoi studi che riguardano le origini di Comacchio, S. Maria di Padovetere, Fiscaglia, Migliarino, Medelana, dandoci tante preziose notizie che valgono alla conoscenza della storia ferrarese, religiosa e civile. In essi sono molti riferimenti alle condizioni dell'agricoltura, che contengono la genesi di fenomeni molto lontani nel tempo, le cui conseguenze si avvertono successivamente.

Così dai Regesti volanesi apprendiamo che due forme di contratti agrari si succedono dai primi albori del medio evo quando Medelana era ancora dissestata dal caos delle alluvioni e dagli acquitrini sino alla coltivazione attiva agli inizi del Rinascimento. Primo ad apparire fu il contratto di *enfiteusi*, poi quello d'*uso*, tipico contratto volanese, una specie di parziaria non molto conosciuta, sembra nel ferrarese medioevale, all'infuori di Cella.

L'*uso*, contratto più vantaggioso di quello di enfiteusi, venne molto diffuso fra i coltivatori della terra di Medelana sino al 1700, e rappresentò una forma di utile cointeressenza per la mano d'opera. Il contratto d'*uso* era poi molto vicino, per ragioni di affinità storica, ai contratti della Curia arcivescovile di Comacchio nel medioevo. Esiste rispondenza tra la notizia appresa dall'Arcari nel 1221 con i Regesti contemporanei e successivi

volanesi, quando si scopre in ambedue le fonti, la larga parte del terreno non ancora ridotto a coltivazione, neppur estensiva, sino alla prima metà del secolo XIII. Le rinnovazioni da Cella Volana a Medelana, man mano che si procede nel tempo, diventano più alte di reddito complessivo e più frequenti; diviene di regola la ricognizione annuale dei contratti. Sarà utile conoscere la trascrizione di questi contratti d'uso che erano molto diffusi in tutto il ferrarese fino al secolo XIX.

Non si può accettare la dizione di dolci agrumeti e vigneti di Valcesura. Per la vite tutto è pacifico, ma circa la presenza di agrumeti si debbono esprimere dubbi. Finora si era arrivati ad accertare la presenza dell'olivo nella fascia litoranea ferrarese, ma non venne mai menzionata la presenza di agrumi. Vorremmo che lo stesso Samaritani riesaminando i documenti relativi stabilisse se si tratta effettivamente di piante di agrumi oppure di una semplice formulazione diplomatica.

m. z.

G. VIGNOLI, *Il coltivatore diretto*, Pavia, 1969.

L'Autore, docente di diritto agrario presso l'Università di Genova, precisa la figura del coltivatore diretto e la sua posizione nell'impresa agraria, considerando i rapporti fra l'art. 2083 del Codice e l'art. 2082 dello stesso, la presenza della famiglia del coltivatore diretto, la prevalenza del lavoro impiegato sul capitale investito nell'azienda, la professionalità, i rapporti giuridici fra coltivatore diretto e fondo coltivato, i rapporti con i contratti a struttura associativa come la mezzadria ed, infine, i rapporti dello stesso coltivatore diretto con la Società.

E' uno studio che inquadra la figura fisica e giuridica del coltivatore diretto nel momento particolarmente interessante che stiamo attraversando, in cui l'agricoltura italiana sta subendo un processo di lacerazione profonda di estrema importanza, anche per i mutamenti che si potranno avere nella vasta politica del Mercato comune europeo.

m. z.

A. BIGNARDI, *Rinascimento agronomico bolognese: dal Crescenzi all'Aldovrandi*, Bologna, 1969.

L'Autore traccia una rapida rassegna dell'attività svolta dal naturalista Ulisse Aldovrandi, fondatore dell'Orto botanico di Bologna nel 1568, e riepiloga le principali opere in cui dette conto di quel museo dove collezionava i vari rami delle discipline naturali, in particolare la botanica che illustrò anche ampiamente in 13 volumi. Indubbiamente l'opera di questo naturalista ebbe rilievo per il progresso dell'agricoltura italiana formando le basi delle scoperte che nel secolo XVIII vennero fatte ad opera di quanti studiarono ed indagarono profondamente la fisiologia delle piante agrarie.

m. z.

W. ANGELINI, *Vicende della pesca e dell'ambiente mercantile nel settecento anconitano*, Estratto da « *Quaderni storici delle Marche* », Ancona, 1968.

L'Angelini, ricollegandosi al notevole movimento del Porto di Ancona, nel secolo XVIII, considera anche l'opera di Carlo Ambrogio Lepri, che fu un attivissimo conduttore delle Valli di Comacchio, di cui una portava il suo nome. Lo studio interessa particolarmente l'attività peschereccia nelle Valli di Comacchio ed anche il regime idraulico del territorio del Polesine di S. Giorgio, le cui acque di scolo avevano recapito nel bacino della Valle del Mezzano, e quindi acquistano interesse anche per l'agricoltura ferrarese che è tutta legata alle vicende idrauliche del suo territorio.

m. z.

P. OPERTI, G. TARÒ, G. VIGNOLI, *Ricordo di Nicolò Rodolico*, Savona, 1970.

E' una pubblicazione che riepiloga il lavoro compiuto dal Rodolico nel campo storico, con notevoli studi e ricerche molto noti. Interessano particolarmente l'agricoltura gli Statuti dei comuni rurali in una collana dallo stesso Rodolico diretta, che riguardano la Liguria e la Toscana.

m. z.

G. VIGNOLI, *L'elemento lavoro nel concetto di coltivatore diretto*, Savona, s.d.

E' un acuto contributo alla conoscenza dei problemi che interessano il coltivatore diretto, con riferimento alle ultime leggi di proroga del contratto di affitto e del venir meno del concetto di prevalenza del lavoro, indagandosi sul requisito della manualità nella configurazione giuridica dello stesso coltivatore diretto. E' un'evoluzione che va acquistando nel tempo sempre più importanza per la sua figura giuridica nel contesto dell'impresa agraria a cui va riferita.

m. z.

I.N.E.A., *Annuario dell'Agricoltura italiana*, Vol. XXIII, Roma, 1970.

Continua la serie degli Annuari pubblicati dall'anno 1947. In questo sono comprese quattro parti: 1) La partecipazione dell'agricoltura al processo produttivo; 2) La spesa pubblica, il finanziamento creditizio e gli investimenti in agricoltura; 3) I fattori della produzione agricola; 4) La produzione, la trasformazione ed il mercato dei prodotti agricoli.

Ognuna di queste parti è poi suddivisa in numerosi capitoli, in cui la materia viene esaminata particolarmente.

Si tratta di un insieme di dati e di notizie, sistematicamente riportati, che danno la possibilità di considerare ogni aspetto dell'agricoltura italiana, pure nei rapporti che questa ha con le importazioni ed espor-

tazioni dei prodotti agricoli, i cui scambi hanno avuto un'importanza sempre più notevole in quest'ultimi anni, in relazione anche all'apertura del Mercato Comune Europeo, in cui il nostro Paese si è andato inserendo.

La metodologia della presentazione dei dati ha oramai acquisito un suo carattere di uniformità, per cui essi nelle diverse annate si vanno facendo comparabili e ciò è molto importante per chi voglia fare studi e ricerche, riferite a lunghi periodi di tempo, in una materia in cui le fonti italiane sono state sempre disparate, quindi difficilmente comparabili.

L'annata 1969, di cui si occupa il volume, ha segnato, rispetto al 1968, una consistente ripresa della produzione agricola. L'incremento, in termini reali, della produzione lorda vendibile agricola e forestale, è risultata pari al 3,2%, rispetto all'anno precedente, ed è la risultante di aumenti del 3,5% per i prodotti delle colture erbacee, del 4% per i prodotti delle colture arboree e del 2,9% per la produzione zootecnica; quest'ultima nel 1968, rispetto al 1967, aveva segnato uno sviluppo del 4,8%. Questa flessione deve far riflettere circa i nostri indirizzi della politica agraria che deve promuovere, specialmente, stimoli ed incentivi per un incremento della produzione zootecnica, in ogni Regione del nostro Paese.

m. z.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

G. FORNI - DI ALCUNI PARTICOLARI ASPETTI DEL PROBLEMA DELL'ORIGINE DELL'AGRICOLTURA.

L'autore compie un ardito tentativo di confronto tra la società neolitica — quando coltivazione e allevamento poterono avere origine da un superamento della crisi di colpa di cui l'uomo cacciatore e raccoglitore si sentiva responsabile nei riguardi degli animali uccisi, delle piante private dei loro frutti, dell'ambiente tutto depredato — e la società attuale che, analizzata con l'aiuto dell'etologia o scienza del comportamento, della psicologia e della psicanalisi sembra esigere e preparare una vita nuova, più matriarcale che patriarcale, comunitaria, democratica, pacifica, di cooperazione con la natura e con la creatura umana.

L'A. essaye hardiment d'établir une comparaison entre la société néolithique — lorsque culture et élevage peut-être naquirent d'un franchissement de la crise de culpabilité dont l'homme chasseur et ramasseur se sentait responsable à l'égard des animaux abattus, des plantes privées des fruits, de l'environnement dépouillé — et la société actuelle qui, analysée au moyen de l'éthologie ou science du comportement, de la psychologie et de la psychanalyse, paraît exiger et préparer une vie nouvelle, plus matriarcale que patriarcale, communautaire, démocratique, pacifique, de coopération avec la nature et la créature humaine.

The author makes a bold attempt of comparison between Neolithic society — when farming and breeding may have arisen from overcoming the crisis of guiltiness of which the man, hunter and picker, felt responsible to killed animals, to deprived of fruits plants, to ravaged environment — and the present society which, analyzed by means of ethology or behaviour science, psychology and psycho-analysis seems to require and prepare a new life, more matriarchal than patriarchal, a community life, democratic, pacific, of cooperation with nature and human beings.

Der Verfasser zieht einen kühnen Vergleich zwischen der neolithischen Gesellschaft (als Ackerbau und Viehzucht vielleicht aus der Überwindung des Schuldgefühls entstanden, das den Menschen, der von der Jagd und dem Genuss wilder Pflanzen lebte, angesichts der getöteten Tiere, der ihrer Früchte beraubten Pflanzen und der ausgeplünderten Umwelt

befield) und der gegenwärtigen Gesellschaft, die er mit Hilfe der Ethologie, der Verhaltensforschung, der Psychologie und der Psychoanalyse analysiert. Auch sie scheint nach einem neuen Leben zu verlangen und den Weg dafür zu bereiten: ein Leben, mehr vom Matriarchat als dem Patriarchat bestimmt, ein Leben in Gemeinschaft, Demokratie, Friedfertigkeit und in Übereinstimmung mit der Natur und der menschlichen Kreatur.

G. DONNO - SULLA SCELTA DELLE VARIETA' DI OLIVO NEL SALENTO.

Dopo brevi cenni sullo stato della coltivazione dell'olivo nel Salento alla fine del Settecento, l'A. esamina l'opera meritoria di due illustri salentini, Giovanni Presta e Cosimo Moschettini, svolta in quell'epoca al fine di raggiungere il miglioramento quali-quantitativo della produzione olearia.

L'introduzione di nuove cultivar nell'olivicoltura salentina per sostituire le due maggiormente diffuse («Ogliarola di Lecce» e «Cellina di Nardò») ma non prive di difetti, costituì la questione del contrasto tra i due del quale l'Autore illustra brevemente gli argomenti principali.

Presta studiò per oltre dodici anni il comportamento di nuove cultivar che aveva introdotto da tutte le regioni olivicole italiane mentre Moschettini, pur condividendo tale impostazione, dopo un certo numero di anni di attenta e completa sperimentazione, indicò, quale primo e più immediato scopo da raggiungere, il miglioramento di tutte le comuni pratiche colturali relative alle due cultivar indigene ed in più suggerì il sovrainnesto della «Cellina di Nardò» sulla «Ogliarola di Lecce», essendo la prima più resistente della seconda alla «brusca», malattia allora molto diffusa e dannosa.

L'Autore infine si sofferma sulla necessità della sperimentazione pluriennale comparativa tra nuove cultivar e quelle indigene, da eseguirsi nelle zone più confacenti prima di procedere alla loro eventuale diffusione.

Après avoir donné un bref aperçu sur la situation de la culture de l'olivier dans le Salente à la fin du XVIII Siècle, l'A. examine l'importante contribution que deux illustres Salentins, Giovanni Presta e Cosimo Moschettini, ont donné à l'amélioration de la qualité et de la quantité de la production oléicole.

L'introduction de nouvelles cultivars dans la culture de l'olivier dans le Salente afin de remplacer les deux cultivars les plus répandues («Ogliarola di Lecce» et «Cellina di Nardò») mais pas dépourvues de défauts, fut l'objet du contraste entre les deux dont l'A. illustre en bref les arguments principaux.

Presta étudia pendant une période de plus que douze ans le comportement de nouvelles cultivars qu'il avait introduites de diverses régions italiennes. Moschettini, tout en partageant en principe cette position, après une période d'expérimentation soignée et complète recommanda l'amélioration de toutes les pratiques courantes de culture des deux cultivars

indigènes en tant que but premier et immédiat à atteindre. Il suggéra en outre la greffe de la « Cellina di Nardò » sur la « Ogliarola di Lecce », la première étant plus résistante à la « brusca » (brunissure des feuilles), une maladie en ce temps-là très répandue et nuisible.

L'A. souligne enfin la nécessité d'une expérimentation comparative pendant plusieurs années entre les nouvelles cultivars et celles indigènes, à exécuter dans les zones les plus convenables, avant l'introduction de nouvelles cultivars.

After a brief outline of olive growing in the Salento (Apulia) at the end of the 18th Century, the outstanding contributions of the most distinguished students, Giovanni Presta and Cosimo Moschettini, for the improvement of olive production in that region, are reviewed.

The introduction of new olive cultivars for replacing those that were already widespread in the area (« Ogliarola di Lecce » and « Cellina di Nardò ») became matter of dispute between the two.

In particular, Presta studied intensely, for over twelve years, the behaviour of many new cultivars he had introduced from different Italian regions. Although agreeing in principle with this approach to the problem, Moschettini emphasized the importance of improving first cultivation practice indicating this as the immediate goal to be achieved. He also suggested top-working of « Cellina di Nardò » onto « Ogliarola di Lecce » owing to its higher resistance to the « brusca » (leaf blight), a severe disease then widespread.

It is finally pointed out the necessity of long time comparative trials between new and local cultivars under different environmental conditions prior to the introduction of new cultivars.

Nach einer kurzen Einführung über den Zustand des Olivenanbaus im Gebiet von Lecce gegen Ende des 18. Jahrhunderts untersucht der Verfasser das verdienstvolle Werk zweier von dort gebürtiger Persönlichkeiten, Giovanni Presta und Cosimo Moschettini, die sich in jener Zeit um einer qualitativen und quantitativen Verbesserung der Ölproduktion bemühten.

Die Einführung neuer Baumarten an Stelle der beiden in dieser Gegend meistverbreiteten (die « Ogliarola di Lecce » und die « Cellina di Nardò »), die beide nicht frei von Fehlern waren, führte zu Meinungsverschiedenheiten zwischen den beiden, deren Hauptargumente der Verfasser kurz darlegt.

Presta verfolgte zwölf Jahre lang das Verhalten der verschiedenen Baumarten, die aus allen italienischen Gebieten mit Olivenanbau eingeführt hatte, während Moschettini, obwohl er grundsätzlich mit dieser Methode einverstanden war, nach einigen Jahren intensiven Experimentierens doch als erstes und nächstliegendes Ziel die Verbesserung der einheimischen Anpflanzungspraktiken forderte. Darüber hinaus schlug er vor, die « Cellina di Nardò » mit der « Ogliarola di Lecce » zu kreuzen, da die erstere der « brusca » gegenüber, einer damals weit verbreiteten und gefährlichen Krankheit der Blätter, widerstandsfähiger war.

Der Verfasser betont schliesslich die Notwendigkeit, erst nach langen Jahren vergleichenden Experimentierens, das in den dazu am besten geeigneten Gebieten vergenommen werden sollte, eventuell neue Baumarten einzuführen.

P. PROFUMIERI - LA BATTAGLIA DEL GRANO: COSTI E RICAVI.

L'autore, seguendo criteri di metodo econometrico nell'interpretazione della storia economica, sottopone il fatto storico della « Battaglia del grano » ad un coerente, retrospettivo giudizio di calcolo di costi e ricavi e giunge alla conclusione che, se l'Italia agricola non avesse seguito l'indirizzo autarchico di preminente indirizzo cerealicolo, ma avesse potuto coltivare altri generi alimentari di buon prezzo in un liberistico mercato, avrebbe raggiunto risultati di superiore convenienza economica e sociale.

L'A., en suivant des critères de méthode économétrique dans l'interprétation de l'histoire économique, soumet le fait historique de la « Campagne du blé » à un cohérent, rétrospectif jugement de calcul de prix et produit. Il aboutit à la conclusion que, si l'Italie agricole n'eût pas suivi la politique autarchique visant principalement à la culture des céréales et s'elle eût pu cultiver d'autres denrées alimentaires bon marché, dans un marché libéral, elle aurait abouti à des résultats plus avantageux au point de vue économique et social.

The author by following criteria of econometric system in the interpretation of economic history submits the historical fact called « The Campaign for Wheat » to a consistent retrospective judgement of calculus of costs and proceeds. He come to the conclusion that should agricultural Italy have not followed an economic self-sufficiency policy mainly aiming at cereals growing and, on the contrary, have produced other fair price foods in a free trade market, it would have achieved more profitable results from the economic and social points of view.

Der Verfasser, welcher sich zur Interpretation der Wirtschaftsgeschichte ökonomischer Kriterien bedient, unterzieht den historischen Tatbestand der « Weizenschlacht » rückschauend einer konsequenten Rechnung nach Kosten und Gewinn. Er kommt dabei zum Schluss, dass, falls das landwirtschaftliche Italien nicht dem autarken Trend, der dem Weizenanbau den Vorzug gab, gefolgt wäre, sondern andere Nahrungsgüter zu günstigem Preis in einem freien marktwirtschaftlichen System produziert hätte, lohnendere Ergebnisse auf wirtschaftlichem und sozialem Gebiet erzielt worden wären.

O. CANCELILA - METATIERI E GABELLOTI A MESSINA NEL 1740-41.

L'autore, studiando un volume di contabilità riguardante i fondi rustici

di proprietà del Collegio del Noviziato di Messina appartenente ai Gesuiti, nel 1740-41, definisce la figura tipica del *metatiere* e del *gabbelloto*, espone le clausole giuridiche ed economiche che regolavano i loro rapporti col Collegio: nella preminente coltivazione della vigna e del cereale, nel modo di coltivazione, raccolta e divisione del prodotto e del reddito.

L'A. en étudiant une livre de comptabilité concernant les terres agricoles, propriété du Collège du Noviciat de Messine appartenant aux Jésuites, en 1740-41, définit la figure typique du *metatiere* et du *gabbelloto*, expose les clauses juridiques et économiques qui réglaient leurs rapports avec le Collège: dans la culture, qui prévalait, de la vigne et des céréales, dans la façon de cultiver, récolter et répartir les produits et le revenu.

The author by studying a book-keeping register concerning land property of the Novitiate College of Messina, belonging to the Jesuits, in 1740-41, defines the typical *metatiere* and *gabbelloto*, explains legal and economic clauses which regulated their relations with the College: in the prevailing vineyard and cereals-growing, in the way of growing, harvesting and dividing produce and income.

Anhand eines den Landbesitz des den Jesuiten gehörenden Collegio del Noviziato in Messina betreffenden Rechnungsbuches untersucht der Verfasser die typische Figur des « *metatiere* » und des « *gabbelloto* » und stellt die juristischen und wirtschaftlichen Klauseln, die ihr Verhältnis zum Collegio regelten, zusammen. Bestimmt hiervon wurden der Anbau, der sich hauptsächlich auf Wein und Weizen beschränkte, die Art der Anpflanzung und der Ernte, schliesslich die Aufteilung der Produktion und des Ertrags.

CREATA DAI PRODUTTORI AGRICOLI PER SERVIRE L'AGRICOLTURA

- diffonde le nuove tecniche colturali
- fornisce i mezzi moderni di produzione
- difende il lavoro dei produttori agricoli provvedendo, con efficienti attrezzature e con tecnici qualificati, a conservare, trasformare e commercializzare i prodotti del suolo e degli allevamenti
- è forza propulsiva del progresso agricolo



FEDERAZIONE ITALIANA dei CONSORZI AGRARI

ENTE NAZIONALE PER LA CELLULOSA E PER LA CARTA

Roma - Viale Regina Margherita 262 - Tel. 866857 - 863151

ISTITUTI SCIENTIFICI AGRARI DELL'E.N.C.C.

ALESSANDRIA - Istituto di Sperimentazione per la pioppicoltura - 15033 Casale Monferrato - Casella postale 24 - Telefono 46.54

ROMA - Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale - 00166 Roma - Casella postale 9079 - Telefono 69.60.241

AZIENDE AGRICOLE

ROMA - Azienda « Ovile » - 00166 Roma - Via Valle della Quistione 21 - Casalotti Nuovi - Tel. 69.60.608

ALESSANDRIA - Azienda « Mezzi » - 15033 Casale Monferrato - Tel. 46.54

MANTOVA - Azienda « Olmazzo-Drasso » - 46047 Porto Mantovano - Tel. 39.164

PIACENZA - Azienda « Scottine » - 29010 Sarmato - Telefono 67.262

UDINE - Azienda « Volpares » - 33056 Palazzolo dello Stella - Tel. 58.012

FERRARA - Azienda « Fante » - 44020 Migliaro - Telefono 54.134

GROSSETO - Azienda « Il Terzo » - 58040 Bagno Roselle - Tel. 21.108

PERUGIA - Azienda « Il Castellaccio » - 06038 Spello - Tel. 65.161

CAMPOBASSO - Azienda « Pantano » - 86039 Termoli - Casella postale 24 - Tel. 25.14

SALERNO - Azienda « Improstata » - 84091 Battipaglia - Casella postale 43 - Tel. 22.054

CATANZARO - Azienda « Condoleo » - 88070 Botricello - Tel. 63.106

CAGLIARI - Azienda « Campulongu » - 09025 Oristano - Casella postale 79 - Tel. 30.11

SIRACUSA - Azienda « S. Giovanni Arcimusa » - Lentini - Indirizzo: 95046 Palagonia - Casella postale (Catania) - Tel. 651.288

AZIENDE FORESTALI

FIRENZE - Azienda « Rincine » - 50060 Londa - Tel. Rincine 83.144

FORLÌ - Azienda « Montebello » - 47015 Modigliana

GROSSETO - (58100) Azienda « La Scagliata »

CATANZARO - Azienda « Acqua del Signore » - 88049 Soveria Mannelli - Casella postale - Telefono Serrastretta n. 81.055



materiale
d'impianto
selezionato:

**PIOPELLE
EUCALITTI
CONIFERE**

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 95.982.829.652

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- Prestiti di esercizio
 - Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari
 - Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice
 - Mutui a favore di Consorzi di Bonifica
- con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore**

* * *

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche in tutte le provincie dell'Italia Centro-Settentrionale e della Sardegna.



BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN ROMA

Capitale e riserva L. 12.600.000.000

ORGANIZZAZIONE IN ITALIA

141 Filiali

Ogni operazione e servizio di banca
nell'interesse di tutti i settori economici

Credito agrario

Depositi e finanziamenti a medio termine
per conto Interbanca

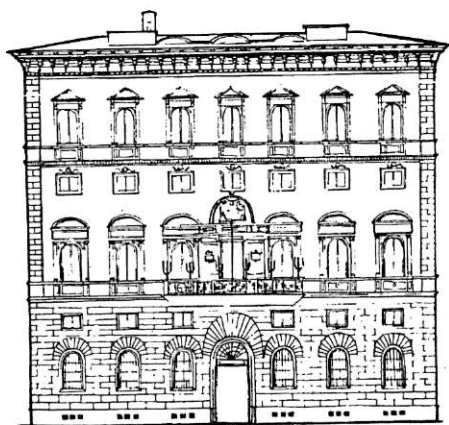
ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Uffici di rappresentanza a
Francoforte, Londra, New York, Parigi

Corrispondenti in tutto il mondo

CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

FONDATA NEL 1836



TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

CASSA	fondata nel 1844
DI	PATRIMONIO
RISPARMIO	L. 2.331.599.108
DELLA	CAPITALI AMMINISTRATI
PROVINCIA	al 31 dicembre 1970
DI	L. 124.656.500.972
MACERATA	

**55 sportelli nelle Province di
MACERATA - ASCOLI PICENO ed in ROMA**

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA ZUCHELLI 16

Opera nelle province del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento

Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra

Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina

Mutui speciali per il Mezzogiorno

Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1962, n. 949
(piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura
italiana)

Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)

Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acquisto,
lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettorati Provinciali della Agricoltura*